LA MVSICA.

DICERIA SECONDA.

Sopra le Sette Parole dette da Christo in Croce.

Al Sereniss.

CARDINAL DI SAVOIA.

IN VENETIA, M. DC. LXVII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

Al Serenis.

PRENCIPE MAVRITIO CARDINALE DI SAVOIA.

Sonando vn giorno Eunomio Musico la Cetera nel Theatro à concorrenza con Aristosseno, nel bel mezo, e nel più dolce del suono gli si ruppe vna corda. Et ecco subito volata ui d'improuiso vna Cicala, supplì col canto al mancamento di essa, e fecegli del suo competitore riportar la vittoria; onde in memoria di cotal fatto fù da' Greci presa la Cicala per Geroglifico della Musica. La Croce di Christo (Serenissimo Sire) col pietoso mistero della sua dolcissima Passione, altro non è ch'un'armonico, e ben' accordato stromento, il cui suono vuol' esser da noi del continouo, ò almeno bene spesso frequentato non solo col pensiero contemplando, ma con la lingua ragionando. Hor che cessate le fatiche della Quaresima, tutte le corde più sonore di tanti Predicatori eloquenti quasi logore

ò spez-

ò ſpezzate ſi tacciono;ecco vna Cicaletta ſtridula,e roca,che con ſuoi audaci, e ſtrepitoſi garriti ſuccede al concento ſoaue della lor faconda dottrina, entrando à cinguettare di queſta ſacra Muſica in luogo loro. Fauoleggiaſi, le Cicale eſſere ſtati alcuni huomini, i quali hauendo dalle noue ſorelle d'Helicona imparato à cantare, preſero del canto tanto diletto, che per eſſo ſcordatiſi del cibo,inconſideratamente morirono; ma furono da quelle cangiati nella forma di queſto animaletto con tal priuilegio, che ſenza biſogno d'alimento conſumino tutta la vita cantando. Nè io per me ſaprei con altro ſimbolo migliore,ò più proprio,e ſignificante di queſto rappreſentare à V. Altezza la naturale inclinatione del mio ingegno, il cui Genio non poſſo negare,che nella delitioſa, e piaceuole arte delle Muſe non ſi trattenga volentieri, e che non ſia di queſto honeſto traſtullo tanto inuaghito, che diſprezzati molti altri ſtudi più vtili, da quali potrebbe perauentura procacciarſi vitto, e ſoſtanza, par, che ſolamente di eſſo ſi nutriſca. Dicono i Naturali, che la Cicala canta non con la bocca, ma col petto: e che

canta appunto in sù'l filo del mezo giorno estiuo quando hà maggior forza l' arsura del Sole. Il che certo si verifica ancora in me, poiche sì come fù questo diuoto Discorso solo del caldo di diuina carità concetto, e formato, così procede più dal cuore, che dalla lingua; e più mi muoue à publicarlo affettuoso spirito di compu io, ne, che vana ambitione d'applauso. Dourà (se la speranza non mi schernisce) esser da V. Altezza non meno con prontezza accettato, che con humanità gradito. Nè sarà forse la Musica di questa importuna Cicala al suo inuitto, e sempre inuincibile genitore per esser dispiaceuole, ancorche occupato nelle cure graui dello Stato, e negli affari importanti della guerra; Poiche se de' Prencipi parliamo, Epaminonda tra' Greci, e molti Imperad. tra' Latini si sono della Musica dilettati; e se de' Guerrieri, l' Amazoni trattauano l' armi al suono de' calami; & i Lacedemoni, e i Cretensi incitati da essa combatteuano. Ricordo à V. Altezzà, che se Apollo dona il Caduceo à Mercurio, Mercurio à rincontro non hà con che contracambiare il dono di Apollo, se non con la Lira. L'vno è simulacro del Prencipe, l'

altro del Letterato; Quell'offre protettione, questo porge fatiche. E con qual'altro segno di gratitudine può la mia debolezza riconoscere le tante gratie, con le quali ella in molte opportunità mi si è dimostrata fauoreuole, che con Poesie, ò con componimenti musicali, qual è questo ch'io al presente le presento? Scusi la confidenza, perdoni all'ardimento, e condoni l'vna, e l'altro all'affettuosa, e diuota osseruanza dell'animo mio. E senza più, il pregare à V. A. dal Cielo compiuta prosperità, e felicità vaglia per fine di questa.

Di Torino adi 15. April. 1614.

Di V.A. Serenissima.

Humiliss. e deuotiss. Seru.

Il Caualier Marino.

Del

Del Sig.

CONTE LODOVICO TESAVRO.

DEL Mar de le Sirene in sù l'arena
Nacque vn'altra Sirena;
E questa il canto hor canta
D'una Sirena santa,
Che le Sirene angeliche confonde,
Nè certo altri potea con gloria tanta
Note spiegar sì dolci, e sì faconde
Di Sirena diuina,
Che Sirena Marina.

Del Sign.
D. LORENZO
SCOTO.

FV' nel fuono, e nel canto
Con fcorno già del Giudice mal faggio
Vinto dal biondo Dio lo Dio feluaggio.
Tenor di note in dolce ſtil diffufo,
Vince Apollo, e le Mufe;
Anzi per gran miracolo nouello
Vn nouo Apollo è quello,
Che di Pan fpiega i mufici fofpiri,
Hor qual Mida farà, che non l'ammiri?

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE PRIMA.

PAn Iddio delle Selue, finse l'antica Gentilità, che venuto con Amore in contrasto, e da lui superato, fù costretto dal vincitore ad innamorarsi di Siringa ninfa d'Arcadia, la qual sì come seluaggia, e ritrosa, datasi velocemente à fuggirlo, giunta in sù l'estrema riua del fiume Ladone, e dal seguace amante à mezo il corso sopragiunta, fù dalle ninfe in tremula, e palustre canna trasformata. I cui calami da leggier venticello agitati sentendo egli con soaue sibilo sfrascolare, ne troncò sette, e di quelli con disuguale

ordine contesti compose vna sonora Sampogna, al cui tenore accordando poi la voce, cantò l'historia de'suoi poco felici amori. Fauoloso senza dubbio è l'auuenimento di questa nouella Serenissimo Sire; ma non gà fauoloso il sentimento, che in essa si racchiude; Onde s'Ezechiello zapperà il muro, scorgerà gran marauiglie; Se Beniamino aprirà il sacco, ritrouerà il vaso dell'oro; Se Mosè batterà la pomice, farà scaturire acque fresche: Se il Sacerdote alzerà il velo, scoprirà le bellezze del Santuario: Se Tobia sventrerà il pesce, ne cauerà il cuore vtilissimo; E se noi vorremo passar dal simbolo alla significanza, ricercando l'interno di questa poetica fittione, conosceremo, che contiene in sè grandissimo, e profondissimo mistero. E chi non sà, che sotto l'inuoglio di così fatti velami, & enimmi solena molti, anzi tutti i più riposti, e marauigliosi secreti nascondere la superstitiosa antichità? Che perciò ritrouate furono le statue de'Sileni, le cui concaue viscere erano grauide de'simulacri degl'Iddij, accioche i diuini arcani si tenessero alla gente vulgare appannati, & occulti. Più oso di dire; che sotto queste bende misteriose non solo si celano le fallacie delle bugiarde Deità de gli Eroici; ma chiunque con zelo pio, e con ingegno cattolico prende à spiarle addentro, vi può contemplare etiandio adombrati altissimi sacramenti della Christiana religione. Così ritrouerà in certo modo (quantunque imperfetto) figurata la Trinità in Gerione, la generatione eterna in Minerua, la creatione dell'huomo in Prometheo, la rouina degli Angioli ne'Giganti,
Lu-

Lucifero in Fetonte, Gabriello in Mercurio, Noè in Deucalione, la moglie di Loth in Niobe, Giosuè in Leucothoe, la conseruatione del mondo in Atlante, l'incarnatione del Verbo in Danae, l'amor di Christo in Psiche, le battaglie col Diauolo in Hercole, la predicatione in Anfione, la risuscitatione de' morti in Esculapio, l'institutione del Sacramento in Cerere, la passione in Atteone, la discesa al Limbo in Orfeo, la salita al Cielo in Dedalo, l'incendio dello Spirito Santo in Semele, l'Assuntione della Vergine in Arianna, il Giudicio in Paride, e cento, e mille altre menzogne al vero applicabili, che studioso della breuità tralascio. Calisi adunque la cortina, e riluccerà la Scena. Leuisi la maschera, e comparirà la faccia. Picchisi la selce, e sfauillerà la fiamma. Rompasi il guscio, e gusterassi il frutto. Spezzisi la conchiglia, & vsciranne la porpora. Ceda la scorza alla midolla, il corpo allo spirito, la nube al Sole. Traggasi dall'ombra la luce, dalla mentita la verità, dalla fauola l'allegoria, e dicasi, che in questo Pan ci viene chiaramente dinotato il grande, & vero Iddio. Il che ci manifesta non solo il nome istesso di Pan, ch'altro non importa, che Vniuerso, ouero; Il tutto; ma anche la strana imagine sua, la quale l'vniuersal corpo di tutta la Natura contiene. La ciera ridente, e giuliua è della sua gioconda letitia, e della sua eterna felicità argomento. Le corna dritte verso il Cielo à quelle della Luna alludono, quando ella è scema, e rinascente; ouero alla doppia potestà, ch'egli hà sopra le cose superiori, & inferiori; La barba lunga, e pendente verso

il

il petto figura i raggi del Sole, che con la loro virtù sopra la terra si distendono. Nella faccia rubiconda, & accesa è espresso il puro elemento del fuoco, che con le celesti sfere confina. Nella Nebride, ò pelle di Pardo picchiata, e distinta à varie macchie si descriue l'ornamento dell'ottaua sfera, dipinta, & variata di stelle. Nella verga pastorale ritorta in cima si dimostra la possanza, & il gouerno di tutte le cose, e l'incuruatura dell'anno, che in sè medesimo si ripiega. Per le piante caprigne, e sgrignute s'intende l'asprezza de gli scogli, e delle montagne: Per le cose vellute, hispide, e setolose si ombreggia la superficie della terra couerta d'alberi, e di boscaglie. Dalla fistula cerata di più cannelle si accenna l'ordinata armonia de'Cieli. Dalla velocità del suo corso significa la prestezza, con cui si gira il mondo. Et ecco ch'io dissi vero, che la figura di Pan è figura di Dio, ilquale in sè tutto comprende, percioche ripieno infinitamente in se stesso di virtù fecondissima, genera senza peregrino concorso le cose tutte. Et essendo egli vna Sfera intellettuale. *Ego Alpha, & Omega*, sì come fuor della sfera del mondo nulla si ritroua, così nulla è fuori della diuina circonferenza, la quale ogni cosa abbraccia. Quinci colui stesso, che Pan fù chiamato da Poeti, Cagion prima i Filosofi appellarono, e di tutte l'altre cagioni principio, come quello, che concede loro la forza, & il vigore del potere sotto influire; talche da quel primo Ente tutte le cose, che sono hanno l'essere, e da quella prima vita tutte le cose, che viuono traggono il vi-
uere.

uere. E se niuno può altrui donare quel, che in sè non hà, infondendo quella sourana intelligenza tanta virtù in altrui, è necessario, ch'ella in se stessa traboccantemente ne abbondi. Nè sarebbe Iddio compiutamente (sì come egli è) e perfettamente felice, se cosa alcuna gli mancasse, ò hauesse di straniero aiuto bisogno, non essendo altro la Beatitudine, ch'vn bene di tutti i beni accumulato. Nulla adunque bisogna conchiudere, che possa mancare à Dio, posciache in lui con suprema eminenza tutte le cose sono, e virtualmente come le nature nel seme, & idealmente come gli artifici nell'intelletto; e da lui solo tutte le cose dependono, come tutte le misure dal punto, e tutti i numeri dall'vnità. La onde a ragione diceu'io, che nel simulacro di Pan il tutto comprendente, e significante, era significato Iddio di tutte le cose comprensore. Oltre ch'appo i medesimi antichi Pan, e Gioue erano stimati tutt'vna cosa. E chi è, che non sappia, che Gioue era di tutti gli altri Iddij il maggiore, così detto, perciòche à tutti suole con la sua infinita bontà giouare, qualità propria di Dio? Egli è bene il vero, che se bene questo Pan tutta la Diuinità (come detto habbiamo) ci rappresenta, più propria, e particolarmente nondimeno ci dà della seconda persona diuina inditio. Pan fù figliuolo di Demogorgone: Christo è figliuolo del Padre eterno. Demogorgone fù da' creduli della vecchia età stimato primo di tutti gli altri Iddij, eterno di tutte le cose padre, da niuno generato, intorniato di nuuoli, e di nebbie, e nelle viscere della terra habitante. Questo è simbolo del Padre, capo, e ra-

dice di tutta la diuina natura (parlo inquanto alla origine, non inquanto al tempo) Iddio terribile, e formidabile (che tanto monta l'interpretatione di quel nome Greco) onde fù à lui in particolare allegnato l'attributo della potenza, da niuno altro prodotto, essendo egli principio della eterna produttione; di tutte le cose genitore, perche tutte le cose creò. Ma nascosto dentro latebre oscure, e caliginose, per esser impenetrabile à gl'intelletti de' mortali; *Posuit tenebras latibulum suum. Nubes, & caligo in circuitu eius*. Alcuni confusero queste due Deità, & volsero, che trà Pan, e Demogorgone non fusse differenza alcuna, Et ecco l'vnità dell'essenza trà Padre, e Figlio, che quantunque personalmente distinti, in quanto però alla sostanza diuina sono amendue vna cosa medesima. Questo istesso Pan fù creduto dagli Arcadi essere il Sole, come quello ch'è auttore, e Signore di tutta la vita mortale, e per tale ne' templi al suo culto dedicati lo venerauano. Volete somiglianza più conueneuole al Saluatore, il qual come Sole di Giustitia, Sole sopramondano, e spirituale, venne co'diuini raggi della sua gratia à disgombrare le tenebre del peccato, onde di se stesso diceua: *Ego sum lux mundi?* Era biforme il corpo, e Satirina la sembianza di Pan per l'accoppiamento del Capro, e dell'huomo. La qual doppiezza ci dà ad intendere il marauiglioso innesto delle due nature geminate in Christo, non già ferina, & humana, ma humana, e diuina col miracoloso modo del legame hipostatico congiunte insieme. La forma humana è ritratto della diuinità, percioche disse

Id-

Iddio. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. La caprigna è figura della humanità, adombrata nel Capro emissario, che questo era il desiderio della Sposa, *Fuge dilecte mi, assimilare Capreæ*. Iddio de' Pastori fù Pan, i quali per la cura ch'egli haueua di discacciare i Lupi dalle gregge d'Arcadia, Liceo lo chiamarono; e per questo istesso rispetto i Mendesij, popoli dell'Egito, soleuano il Montone sacrificargli. Et il Signor Nostro non è egli il Pastor de' Pastori, onde pur di sè medesimo parlando disse; *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me mea*? E quante volte auertiua egli i custodi delle sue pecorelle. *Cauete à falsis prophetis, veniunt enim in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces*? E non sappiamo noi, che tanto l'humiltà di questa roza, e semplice vita gli piacque, che tra' Pastori volse nascere, & i Pastori furono i primi, che voti gli porgessero, e che con rustiche, ma diuote offerte l'adorassero; E non è à tutti manifesto, ch'egli nō solo del sacrificio dell'Agnello si compiacque, sicome nell'vltima cena dimostrò, ma egli istesso facendosi vittima salutare, diuentò vn'Agnello innocente, & immacolato, e tale lo predicarono l'vno, e l'altro Giouanni; Il Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; Il Vangelista, *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*. Habbiamo fin quì vedute trà Pan, e Christo le confaceuolezze tutte, & i paragoni conformi. Vuolsi hora vedere l'amoroso, e doloroso successo di questo Pan. E certissima cosa è, ch'egli vinto dall'amore, ch'alla humana natura portaua, e compassato di mille strali il cuore, prese à segui-

tarla, non dirò di monte in valle, ma di Cielo in Terra. E se mi si concede, che il nome di Siringa proceda da Sirim, voce Greca, che latinamente suona Cantante à Dio; non sarà da dubitare, che in costei significata non sia la nostra humanità, la quale è tutta canora, & armonica; e questa armonia non ad altro fine fù composta, ch'alla loda, & alla gloria di esso Iddio. *In te cantatio mea semper*. O grande, ò mirabile, ò sacrosanto Pan. Cittadino non de boschi, ma del Paradiso, Signore non degli Arcadi, ma degli Angioli, e degli huomini; à che misera conditione ti hà condotto l'eccessiuo amore, à cui ti sei voluto sottoporre. Pan soleua portare inghirlandate le tempie di pino, di falce, ò d'hellera: ma tu (à quel ch'io veggo) porti trecciata la testa d'vn serto di pungentissime spine. Pan soleua tingersi il viso di more seluagge, ò d'ebuli; ma tu vai tinto dell'infauste, & horride macchie del proprio sangue. Pan (secondo le fauole) era Nume immortale; ma tu souerchiato dall'amore, ti sei anche dalla morte lasciato soggiogare. Seguendo adunque il nostro diuino Amante questa sua fattura roza, e villana; anzi ingrata, e sconoscente, dico l'anima fuggitiua, che non pur lo schifa, e disprezza, mà l'ingiuria, e tormenta, giunto stanco all'amaro fiume della sua Passione, la vede cangiata in vilissima Canna, cioè à dire incostante, e senza fermezza. Questa Canna prende egli in mano; nè per altra cagione (s'io mal non auiso) dopò mille altri scherni, e flagelli gli è consegnata la Canna, se non per segno ò della fragilità, e debolezza dell'huomo, e della instabilità, e leggierezza del mon-

mondo, ò della vanità, & apparenza del peccato. Per le quali cose afflitto, & addolorato Christo, ecco, che forma, & intesse da sette buccinoli vn musicale stromento, al cui suono canta, anzi deplora, e piagne il mal impiegato amor suo, e la maluagia ingratitudine nostra. E quinci verace si conosce la sentenza di colui, che disse, à che'l vero maestro della Musica è Amore, nè altri ch'Amore la'nsegna altrui; poiche non altro spirito, ch'amoroso, detta al Sonatore di questa diuina Sampogna le sette bellissime, & affettuosissime canzonette, ch'egli hoggi sopra la Croce compone, e canta. Intorno alle quali douendo io diffondermi à ragionare, qual'ordine prenderò in tanto disordine? come potrò trattar d'armonia, se con istupore del gran Filosofo d'Areopago la Natura tutta è messa in confusione. Piaccia à te celeste, e diuino Musico, di regolare il mio ingegno, snodare la lingua, e rischiarare la voce tanto, che ne'rochi accenti della mia fauella balba, e scilinguata risoni dolcemēte il tenore delle tue note. Ma conciosiacosa, che sopra suggetto di Musica habbi da versarsi tutta l'hipotesi dal ragionamento mio, sarà bene ch'io à guisa d'accorto Cantore, prima, che in alte, e chiare voci vēga il mio canto a distinguere, procuri cō qualche bassa, e sōmessa ricercata di disporre l'orecchie, e preparare l'animo altrui alla melodia, discorrēdo delle circostāze di queste sette amorose canzoni, sopra lequali due capi da considerare giudico potersi proporre: l'Auttore, e l'Opera; il Cantore, e'l Canto; il Musico, e la Musica. Vedremo prima (Serenissimo Sire) come il Musico sia eccellēte; Séguiremo poi quanto la Musica sia soaue. E dalla prima parte senza

indugio, incominciando nella persona del Musico due conditioni sono necessariamente richieste, la Theorica, e la Prattica. Che intenda l'arte, e sappia comporre, ecco la prima; Che habbia buona voce al canto, e buona mano al suono, ecco la seconda. Per quel che tocca alla prima, quale, e quanta si sia l'eccellenza, e perfettione di questo sourano Archimusico, il mostrano l'opere publicate da lui. S'egli poco, ò molto, ò infinitamente vaglia nell'Arte, fede ne rendono tante diuerse mute di componimenti musicali, che così ben compartiti, e senza vn menomo errore per tutta la Natura si cantano. Prendete pure à discorrere dal principio al fine per tutta la serie delle cose, non solo i Mondi creati, ma etiandio gl'increati, ricercando; e che altro ritrouerete, se non tanti concerti di Musica? E chi altri vorrete dire, che fusse auttore, e componitore di tutti questi concerti, e concenti, se non quel diuino Musico, di cui parliamo? Incominciasi dal Mondo Archetipo, ò Ideale, ch'è lo stesso Iddio, non fù forse opinione di dotti huomini, ch'egli sia armonia di se stesso, e dell'Vniuerso? E non è sentenza di Platone, ch'esso Iddio quando tal hora con seco medesimo ragiona in certo modo frà sè consigliandosi, formi vn canto Musico, e vna Musica canora, donde hà origine tutto l'vniuersal concento del mondo; Lascio l'armoniche consonanze, con cui Iddio simplicissimo, per esser somma vnità, si diffonde nondimeno con modo ineffabile in trè pur diuine Hipostasi; e come quegli altissimi soggetti di essa Trinità frà se stessi concordi si corrispondono; il Padre generante, il Figliuolo prodotto,

lo

lo Spirito santo spirato, de' quali quantunque ciascuno habbia voce, e tuono differente inquanto alla persona; formano però tutti insieme vna Musica inesplicabile d'inuisibile vnione. Dirò solo, che questo sommo Prothomaestro, inquanto creatore, dispositore, gouernatore, e conseruatore del tutto, inquanto il tutto regge, e sostenta, inquanto dà regola, e misura à tutte le cose, & è delle cose tutte cagione effettrice, e finale, non hà dubbio, che infonde lo spirito della concordia in tutti gli altri Mondi inferiori in modo, che l'vno all'altro (come vedremo) con canore voci di vita, e con soauissima proportione risponde. *Cœlum, & terram ego impleo*, diss'egli per Geremia Profeta. *Deus est in quo viuimus, mouemur, & sumus*, disse di lui Paolo Apostolo. E questo spirito agitante, e nutritiuo, che viue per entro tutta la mole della Natura, fù da' Platonici Anima del mondo nominato, percioche viuificando le mēbra di questo immenso corpo, e con armonico groppo insiememente legandole, il concento dello stromento mondano rende consonante. Ma percioche sì come vn sì alto oggetto eccede i nostri sentimenti, così vna sì profonda speculatione fugge da' nostri intelletti, lasciando alle dotte lingue de' Dottori sacri d'vn tal discorso la cura, me ne passo al Mondo intellettuale, ò Angelico, che dir vogliamo. E certo (Serenissimo Sire) se quegli Spiriti celesti, che Intelligenze appellano i Theologi nostri, furono da Socrate presso Platone chiamati Sirene, solo perche della sonora machina delle Sfere sono motori, io per me credo, e credo di credere il vero, che faccia ciascun di

essi volgendo, ò gouernando l'orbe suo armonia felice, e consoneuole. Nè parlo solo de gli altri cerchi inferiori, a'quali assegnati sono; ma dell'Empireo istesso, Cielo immobile, e sicura casa della eterna beatitudine, doue è la maggior Cappella di questo gran Tempio dell'Vniuerso; la cui gloria, che sia, ò possa essere senza le delitie della Musica, niuno, che dirittamente giudichi istimerà giamai. E ciò conferma l'auttorità di grauissimi Padri, i quali piamente contemplano la felicità de' Beati, della diuina visione partecipanti, non essere altro, che Musica. E se bene il cantare, e'l parlare angelico communemente si tiene, che sia puro, e spirituale; pur non vi è mancato chi habbia detto, l'vn'Angiolo parlare all'altro, come gli huomini l'vn l'altro fanno, con voce corporea, e sensibile. Vera cosa è, ch'essendo due i mezi à formar la voce, e'l suono (secondo i Fisici) assegnati dalla Natura, l'aria cioè, e l'acqua; e richiedendosi di necessità in questa articolatione lo stromento corporeo, ch'è la lingua; par che non essendo sopra i Cieli elemento alcuno, nè hauendo gli Angioli corpo, Musica perfetta essere non vi possa. Nulladimeno, se vogliamo la letterale spositione seguitare, trouaremo, che dice il gran Filosofo Dauid. *Et aqua omnes, quæ super Cœlos sunt, laudēt nomē Domini*. E prima di lui l'oracolo di Mosè hauea detto. *Diuisit aquas ab aquis*. Oltre, che se il nono Cielo opinione vi hà, che sia chistallino, cioè aqueo, adunque l'ordine seguendo de gli elementi, potremo credere, che'l Cielo superiore a quello sia aereo, ma aereo rassodato in certa fermezza basteuole à sostenere il trono del

Pren-

Prencipe, & i sedili de' Beati; la qual solidità non impedisce però punto, che per quei fluido diafano la voce possa per tutto risonare; Il che con pace sia detto di coloro, i quali affermano quel sommo Cielo esser di fuoco, dalla significanza del vocabolo Greco argomentandolo. Alla quale opinione acconsento ancor' io, dandogli però con alcuni Theologi più tosto la qualità dello splẽdore, che la natura cõcente del fuoco. Quanto poi alla seconda circostanza, potrebbesi certamente dubitare, se gli Angioli habbiano, ò non habbiano lingua da cantare, e lodare il Creatore, quando l'Apostolo in quella sopraceleste scuola dello Spirito Santo ammaestrato, & al supremo Concistoro di quell'altissima Musica rapito, non dicesse apertamente. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*. E non hauesse detto Dauid. *Mutuò quærebant Angeli, quis est iste, qui venit de Edom?* E' Isaia, *Duo Seraphin clamabant alter ad alterum*; E Giouanni, *Vidi alterum Angelum, & clamauit quatuor Angelis*. Hanno adunque gli Angioli la lor lingua, con cui solo benedicendo Iddio sempre nuoui hinni compongono à gloria sua; ma anche trà se stessi, & à noi tal uolta ragionano. Se però questo cotal ragionamento nõ per suono vocale si faccia, ma nuouo, concetto formando in colui, à cui fauellano; onde la lor lingua non sia, se non vna riuelatione, e significanza di pensieri, ouero vna manifestatione, e dimostranza delle cose da loro intese, e conosciute, non m'importa per hora disputare. Bastami, che quello stromento (qual si sia) col cui mezo assai meglio, che per sensibil voce s'esprimesse, si communica, e dà

ad intendere ciò ch'è chiuso nella lor mente; lingua à ragione si può chiamare; laquale non per altro (al credere de'Filosofi) ci fù data, se non perche con essa apriamo, e palesiamo altrui quel, che di nascosto il nostro intelletto cõcepe. Sarebbe qui lungamente da trattare della intelligibile armonia di que'purissimi Spiriti, e cõ quanto ordine disposti sieno i tripartiti Ternarij di quelle sante Gerarchie; e come gl'infimi da'mezani, i mezani da'supremi, e questi da Dio riceuano scambieuolmente il lume. Ma per non essere, mentre di proportioni, e di misure ragiono, sproportionatamente smisurato nel mio discorso, voglio solamente dire, che nõ solo intellettuale armonia formano quelle sostanze spirituali, ma anche souente volte con musico suono sensibilmente si lasciano intẽdere. Quinci dalle sacre Scritture si coglie, che *Me laudabant astra matutina*: e che: *Cantant canticum nouum*, e che di cantare con triplicata voce non cessano quell'Hinno misterioso, *Sanctus Sanctus Sanctus*: e che nella fortunata notte del sacro Natale sparsi in più chori per l'aria s'accordarono in quel bellissimo verso, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus*. E se bene per lo pietoso spettacolo del Crocifisso, che hoggi a gli occhi loro si rappresenta sopra il Caluario, si dice che *Angeli pacis amarè flebant*; non è però, ch'assistendo alla beatitudine del Paradiso, e specchiandosi nella gloriosa faccia di Dio, dal sempiterno lor canto mai si rimangano. O se dato ci fusse di sentire quaggiù per gratia, come speriamo di finire lassù per gloria, solo vn solo momento, sola vna sola passata d'vn'archetto solo di

quel-

quelle celesti lire percosse da mano angelica;
come tosto ci prenderebbe obliuione di tutte le
terrene dolcezze. Dillo tu Serafico Padre; à cui
ciò fù per singolar priuilegio conceduto; di se
alla prima tirata d'vn plettro, ad vn sol tocco
di poche corde, incapace di tanto conforto, lā-
guendo di soauità, traboccando di gioia, inne-
briato di gloria, tramortito nell'estasi, sepa-
rato da te medesimo, & impotente à sostenere
con sentimento mortale vn'immortale armo-
nia, fosti costretto à sueniré, e ti lasciasti palpitā-
te cadere à terra. Non sarà più adunque chi ne-
ghi, in Paradiso douer'esser la Musica vera, e
reale, & è ben cosa credibile (degli Angioli
parlando vogliamo all'angelica dottrina at-
tenerci) che dopò la resurrettione de'corpi si
come giù nell'Inferno la bestemmia vocale,
così in Cielo debba ancora la vocal Musica es-
sercitarsi. Sì sì, ch'egli è vero, ò del vero Apollo
santissime, e beatissime Muse, che de'passag-
gi delle vostre lire, e de'versi vostri le contra-
de del celeste Parnaso risonano. Ma con que-
sta differenza di vantaggio, e con questa dis-
somiglianza di perfettione sopra il nostro il
vostro suono, e'l vostro canto s'auanza, che
noi sappiamo solo mirare le note, e queste so-
no le creature sensibili, dalle quali vna oscura,
& imperfetta congettura di conoscimento si
trahe. Voi cantate le parole, percioche co-
noscendo, mercè del lume della gloria, più
pienamente Iddio, meglio di noi lo lodate. Noi
cantiamo titubando per l'incertezza del no-
stro stato dubbioso, ilquale è sempre in peri-
colo di rouina. Voi cantate la vostra parte
sicuri, percioche non temete di potere erra-

te n̄ per accidente alcuno di perdere la posse-
duta gratia diuina. Noi con molte pause di
stanchezza, e di distrattione interrompiamo
il nostro canto. Voi con lena assai maggiore
lo tirate tutto in vn fiato, perche siete nel can-
tare, e nel lodare incessantemente infaticabili.
Noi andiamo spesso discordando, e semitonādo,
per la poca attentione, ch'applicar sogliono
alla oratione gli animi nostri. Voi siete à quel,
che fate attentissimi, nè con la voce sola, ma
con tutto lo spirito orate, lodate, e cantate.
In noi, mentre cantiamo, per la inosseruanza
della debita modestia, e riuerenza si scorgono
mille difetti, e laidezze. In voi mentre canta-
te, niuna alteratione, ò discomponimento si
vede, poiche con somma diuotione, e quiete il
vostro ministerio adempite. Il nostro cāto final-
mente non finisce in tuono, ma và d'hora in
hora variando, percioche lodiamo, e preghia-
mo con l'interesse delle gratie, che per cotal
mezo si ottengono. Il vostro cāto è sēpre vgua-
le dal principio al fine; & è tutto pieno di puri-
tà, perche nulla giamai per voi stessi chiedete,
& ogni vostra mira è solo il dar gloria simpli-
cissimamente à colui, che vi hà creati. Hora
scendiamo (se vi è in grado Serenissimo Sire)
da i Mondi incorporei à considerare alquanto
i corporei, che vi assicuro, che trouerremo vera-
ce la propositione del Sauio. *Hoc quod conti-
net omnia scientiam habet vocis*. E prima se al
Celeste ci riuolgiamo, è cosa certa, che'l gran
volume di que' globi gireuoli, e sonori, è vna
muta di Musica, ma non già muta, perche *Celi
enarrant gloriam Dei*. Vdite ciò, che ne dice
Orfeo. *Tu totū Celū quasi canorā citharam
tempe-*

temprar. A questa sentenza si accordarono Pitagora, Platone, Tolomeo, & Eratostene, i cui spiriti eleuati à considerare, & intendere quella ben concertata consonãza si alzarono; La quale di musici numeri risultante, vogliono, che nõ solamente nella distanza, ma etiandio nel mouimento consista. L'armonia della distanza de' Pianeti da Plinio, e da Censorino fù detto esserre diapasonica di tuoni sei, e di sette interualli. Affermano costoro, il cerchio, ò diametro della terra tener di misura dugentocinquantaduemila stadij, non mica Olimpici, nè Pithici, ma Italici, cioè di centouenticinque piedi. Quinci adunque procedendo i Filosofi hanno ritrouato dalla superficie di essa terra al corpo della Luna esser cento ventisei mila stadij, che fanno lo'nteruallo d'vn tuono, e della Musica la proportione sesquiottaua. Dalla Luna alla stella di Mercurio la metà, cioè vn semituono. Da Mercurio à Venere altrettanto, ch'è vn'altro semituono. Da Venere al Sole vn triplo, quasi vn tuono, e mezo, che si chiama Diapẽte; e dalla Luna il duplo, e mezo, ch'è il Diatessaron. Dal Sole poi alla stella di Marte tanto appunto vogliono, che sia d'interuallo, quanto dalla terra alla Luna, e questo fà vn tuono. Da Marte à Gioue la metà, che fà il semituono. Altrettanto da Gioue à Saturno, ch'è vn'altro semituono. Da Saturno al sommo Cielo vn sesquiplo, ò vn'altro semituono. Talche da esso Cielo stellato al Sole si compie il Diatessaron di due tuoni, e mezo. E dal medesimo Cielo alla sommità della terra hà sei tuoni, da quali risulta la Sinfonia del Diapason, onde la machina tutta del Cielo è armonizata.

Hau-

Haueui poi quella parte di esso Cielo, ch'è appellata Sestile, percioche in sè vna sesta parte ne contiene, cioè gradi sessanta, onde viene ad essere di proportione sesquialtera. Hauui il Trino, che di gradi cento venti è composto; il quadrato, ch'è di nouanta, e l'Oppositione, che in sè ne comprende cento ottanta. E tutte queste distanze sono parimente di dupla, ouero sesquialtera proportione. Ma oltre l'armonia, che nasce dalla distanza de'Cieli, il mouimento istesso la produce numerosissima, se ben da noi per l'eccesso del suono (quant'alcun crede) non è sentita, ouero (per più vero dire) perche i metri di quella mirabil Musica assai meglio con la mente purgata, che con l'orecchie sensuali si capiscono. E pur'ella è così dolce, e gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù frà noi, e sia quanto si voglia soaue, & appena di quella vn'ombra picciola, & imperfetta, anzi al paragone di essa strepito horribile, e dispiaceuole. *Cæli* (diceua Giob) *solidissimi quasi are fusi sunt*. Hor se i Cieli sono di bronzo; chi vorrà negare, che l'vn l'altro con rapida vertigine toccandosi, non facciano suono sensibile? Perciò soggiunse il medesimo. *Quis enarrabit Cælorum voces? & concentum Cæli quis dormire faciet?* Ouero sponendo il testo secondo l'Hebraica editione. *Quis exponet nubes in sapientia? aut instrumentum Cælorum quis faciet quiescere?* Non è possibile, che nel nostro secolo sia, ò che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, ò così ben temperato stromento con tutte le Musiche proportioni desiderabili, che renda, ò rendesse agli spettatori le voci degl'-

Hi,

Histrioni, & agli ascoltatori quelle de'Cantanti meglio, ò più dolcemente di quel,che si faccia lo spatioso teatro di quegli orbi rotanti, la cui misura sempre certa, & inalterabile di tanto eccede, & auanza gli artifici di queste cose basse, quanto la Natura imitata vince, e supera l'Arte imitatrice. Soauissimo adunque è il concento del Cielo, tanto nel moto, quanto nella distanza; e nella conuenienza non pur della virtù qualitatiua, ma di tutte l'operationi, che concernono lo stato, e l'accrescimento del Mondo consonantissimo: E questa dottrina da tutto lo stuolo de'Pittagorici, e de'Platonici è seguitata, e sopra tutti da Cicerone, che disse. *Cœlorum tantus est concentus ex dissimilibus motibus, vt cum summa Saturnus refrigeret, his interiecta Iouis stella illustret, & temperet*. Che diremo poi(Sereniſſimo Sire) del Mondo elementare da noi habitato? Non disse Dorilao Pittagorico, che'l Mondo è vn'Organo di Dio? Non fù ciò confermato da Alessandro Milesio, e da Gregorio Nazianzeno, mentre disse; *Laudabilis mundus est pro singulis quibuscunque speciebus, sed multò laudabilior ex armonia omnium, compageque vniuersorum, in quo summa est, & stupenda ex contrarietate in eadem vita, & sono concordia, dum inter se inuicem diuersa sunt, & cum singulis cuncta conueniunt, veluti instrumenti fistula vel fibra in eundem sonum congrediuntur*. Vno è (dice Apuleio) il concento del mondo, e con tanti effetti diuersi da vna virtù sola è però regolato di tutte le cose create il choro. E si come nelle danze il guildatore del ballo, e nelle musiche il maestro de

can-

tanto hor graui, hor'acuti variando gli accenti, riduce con la sua misura tutta la schiera de' carolanti, e de'cantanti ad vna sola armonia; Così la diuina Mente con la sua eterna, & infallibile soprainrendenza le mondane varietà in vn solo, e ben'ordinato concento raccoglie. Il qual concento vniuersale gli huomini con la debolezza de'loro intelletti capire, e considerare mal possono. Ma se al primo genere della Musica formale (che Mondano appella Boetio) auuien ch'altri raggiri il pensiero, & alle basi di esso voglia inchinare l'orecchie, sentirà ne gli elementi vna moderata antiparistesi, & altresì ne'composti di essi vna melodia dal sommo Cantore organizata soauissimamente. Quinci di ciò con Giob suo famigliare trattando egli domesticamente diceua. *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? quis posuit mensuras eius? vel quis tetendit super eam lineam, vt examussim*, (come suona vna frase) *in debitam consonantiam ponderarentur, & extenderentur producta omnia?* Certo è che tutto ciò non fù da altrui operato, che dalla infinita sapienza diuina, la quale il tutto dispose, *in pondere, numero, & mensura*. Onde Salomone di essa parlando disse: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. *Choreas ducens*, interpreta la tradottione Hebrea; ouero secondo vn'altra lettione. *Delitians in vniuersi consonantia*. Consonanza veramente marauigliosa è questa, che negli elementi si ritroua, ne'cui numeri, dalle cui misure, e delle cui proportioni non

è suo

è suono, nè canto più potente à muouere gli humani affetti. Il numero quaternario (sì come Hierocle insegna) è la radice, e'l principio di tutti i numeri, imperoche il raddoppiamento dall'vno al quattro compie il dieci, oltre il qual numero niuna regione (secondo il Filosofo) niuno idioma è passato giamai, ma tutti al dieci contando peruenuti, da capo all'vno ritornano. Puossi sì fatta armonia assai ben comprendere dalla scambieuole conuenenolezza, e corrispondenza, che trà questi elementi passa con gli stessi quattro concenti musicali, poiche l'acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l'aria col Lidio, e la terra col Missolidio consonano. Comprendesi ancora dalle lor basi, e da'loro angoli, imperoche essendo trà il fuoco, e l'aria la proportione dupla nelle basi, e la sesquialtera ne gli angoli solidi, & oltracciò ne'piani la dupla, ne nasce la doppia armonia del Diapason, e del Diapente. Trà l'aria, e l'acqua nelle basi è la proportione dupla sesquialtera, onde fassi il Diapason, il Diapente, & il Diatessaron; la dupla negli angoli, talche ecco vn'altra volta il Diapason. Trà l'acqua, e la terra nelle basi è la proportione tripla sesquitertia, onde sorge il Diapason, il Diapente, & il Diatessaron; negli angoli la dupla; e così si costituisce il Diapason. Se bene trà il fuoco, e l'acqua, e trà l'acqua, e la terra par che manchi in certo modo la consonanza, essendo trà questi elementi ripugnanza di qualità in tutto contrarie, e nemiche. Più. Vn'altra conuenendlezza, oltre questa ritrouarono nel numero quaternario gli Academici; procedendo infino alla quadrupla proportione, infino

alla

alla quale le musiche ragioni si stendono, percioche il passar'oltre par che offenda le nostre orecchie. Il fuoco è al duplo più sottile dell'aria, al triplo più mobile dell'acqua, & al duplo più acuto. L'acqua al duplo della terra più acuta, al triplo più sottile, al quadruplo più mobile. E quantunque il fuoco sia acuto, sottile, e mobile; l'aria sottile, mobile, & ottusa; l'acqua mobile, ottusa, e corporea; la terra ottusa, corporea, & immobile; trà loro nondimeno è la medesima, & vgual proportione. Conciosia cosa, che trà il fuoco, e la terra con sì fatta legge l'aria, e l'acqua s'interpongano, che in quella maniera, che si porta il fuoco con l'aria, così l'aria si porta con l'acqua, e l'acqua con la terra. E sì come la terra si porta con l'acqua, così l'acqua si porta con l'aria, e l'aria col fuoco in contrarietà conuencuole, e consonante. Ma per rischiarare con alquanto di facilità le tenebre del mio ragionamento, dico, che ciascuno de gli elementi ritiene per sè propria vna qualità, e con l'altra, ch'è il suo mezo, al seguente, e prossimo quasi con bel groppo s'annoda. L'acqua è humida, e fredda, l'humido ritiene come proprio, e nel freddore partecipa con la terra. La terra è fredda, e secca, la freddura è propriamente sua, con cui all'acqua s'attiene, nel secco si ragguaglia al fuoco. Onde sì come la terra si communica nella freddezza con l'acqua, così parimente col fuoco nella siccità si congiugne; e questo la sua calidità comparte all'aria, la quale nell'humidità con l'acqua si tramescola. Et ecco gli alterni, e vicendeuoli anelli di questa adamantina catena, che dal primo Ente indepen-

den-

dente con lunga, e diuina serie quaggiù pendendo, l'Vniuerso tutto stringe, & abbraccia. E questa (secondo i Pittagorici) è degli elementi l'armonia con tanta consonanza mirabilmente composti, che non è merauiglia se tanto ne' misti, quanto ne' propri luoghi loro, con tanta pace, e con così soaue quiete se ne riposano. Onde Boetio de' Pittagorici imitatore.

,, *Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis,*
,, *Arida conueniant liquidis, ne purior ignis*
,, *Euolet, aut mersas deducant pondere terras.*

Nè altra ragione migliore (per mio parere) addur si può à quel dubbio, perche l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore; se non che non vuol dipartirsi dalla sua consonanza, nè abbandonare il tuono del suo ordine, nè rompere la legge di quell'armonia, con cui il sommo Artefice perfettamente la legò, e di cui ella pacificamente si contenta. Cosa souerchieuole parmi hora il volere lungamente ricercare la dolce Musica, che fanno non solo in se stessi gli elementi, ma ancora i misti di essi, tanto gl'imperfetti, quanto i perfetti, e da quelli incominciando, che hanno semplicemente l'essere, dir con che suono si facciano sentire i metalli, e come le pietre, e i minerali con l'altre cose tutte concordeuolmente la lor parte adempiano. E passando à quelli, ch'all'essere hanno congiunto il vegetare, discoprir non solo quella natural simpatia, che trà se stesse hanno le piante, come la palma con la palma,

l'ol-

l'olmo con la vite, la smilace con la spina, l'hellera con la quercia, ma quella altresì, con cui e le piante, e l'herbe, e i fiori, e le radici seruono al sostegno, & al conseruamento del mondo. Indi trattando di quelli, ch'oltre l'essere, e'l crescere, hanno il sentire, dimostrare come, mentre il Lusignuolo garrisce, e la Lodola tirelira, & il Pappagallo squittisce, & il Coruo crocita, e la Cornacchia gracchia, & il Cucco cuccoueggia, e cantando il Gallo, e coccolando la Chiocchia, e pigolando il Polcino, e miagolando il Gatto, & abbaiando il Cane; e col ruggito il Leone, e col muggito il Toro, e col grugnito il Cinghiale, e con l'vlulato il Lupo, e col balato l'Agnella, & il Cauallo non pur col nitrito, ma con l'innalspar delle braccia, e col leuar delle zampe, e col battere à tempo, e misuratamente il terreno, altro tutti non fanno, che tener bordone à questo publico concento. Anzi non solo gli vccelli nell'aria, e le fiere nella terra, ma nell'acqua i pesci, tuttoche per natura sien mutoli, pure in questa Musica commune, se non altro, fanno almeno la parte del Tacet; e quella facoltà, che in se stessi non hanno, da altrui essercitata si dilettano sommamente d'ascoltare, sì come il caso memorabile d'Arione ce ne può rendere apertissima fede. Ma la plebe di queste creature vili, & ignobili tralasciando, solo à quell'animal nobilissimo mi riuolgo, il quale per vltimo grado à tutte le sudette doti aggiugne la virtù dell'intendere. E poiche già del Microcosmo si è detto à bastanza, passar anche del Microcosmo a far parole non si dourà disconuenire, di cui, come di materia appartenente allo stato nostro, più

più lungamente fà bisogno, che si ragioni. Voi Serenissimo Sire, mentre io quì con alquanto di digressione mi diffondo, e di cose più nuoue, e più sottili apparecchio la lingua à discorrere, apparecchiate l'animo ad vdire con attentione non minore di quella, che fin qui prestata mi hauete, per la quale mi sono in guisa della vostra humanità fatto certo, che da essa all'auanzo del mio dire, quantunque rincresceuole, m'impromettto vdienza cortese. L'huomo per essere assolutissima opera, e bellissima imagine di Dio, si può dire quasi vn Mondo minore. Dissi male. Meglio haurei parlato, se detto hauessi Mondo maggiore quanto alla eccellenza, e nobiltà, poiche con assai più perfetto componimento, con più piaceuole armonia, e con più sublime dignità i numeri tutti, le misure, i pesi, i mouimenti, le qualità, e quante altre cose il maggior Mondo compongono, in sè contiene, e sostiene. Le quali tutte, oltre la commune consonanza, che ne gli altri composti hanno, in esso come in supremo artificio vna sorte suprema conseguono. Et à guisa d'vna gran Mappa vniuersale da dotto Geografo ridotta in angusta tauola, ò quasi picciola, & artificiosa palla da più sottile Archimede lauorata ad essempio dell'immense sfere, vedesi in esso epilogato vn breue compendio dell' Vniuerso. Così disse Filone. *Produxit Deus hominem de limo terræ, & dedit ei virtutem continendi omnia.* Così il Trimegisto *Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omni*. Così Christo disse. *Ite predicate Euangelium omni creaturæ*. Et à dirne il vero, qual cosa hà l'huomo, che non si troui nel Mondo? ò qual cosa hà

il

il Mondo, che nell'huomo non si raccolga? Volete gli elementi? ecco i sensi esteriori. L'occhio risponde al fuoco; l'orecchio conuiene con l'aria, il tutto si confà alla terra; e con l'acqua il gusto, e l'odorato si riscontrano. Volete i sassi? ecco l'ossa, ch'ossa appunto del corpo mondano furono i sassi chiamati da Empedocle. Volete i metalli? ecco gli humori, i quali habitano nel corpo humano; sì come i minerali nelle viscere della terra. Volete le piante? ecco il sangue, e la carne, che mercè della virtù vegetatiua degli spiriti vitali, alimento, & accrescimento riceuono. Volete l'herbe, e i fiori? ecco i peli, e i capelli. Le fontane? ecco le vene. Le stelle? ecco le pupille. La Luna? ecco il ventre. Il Sole? ecco il cuore, il cui moto, al moto del Sole corrispondente, per l'arterie, in tutto il corpo diffuso, gli anni, i mesi, i giorni, e i momenti con certissima regola all'huomo dimostra. I mouimenti ancora dell'altre membra humane co' mouimenti de gli altri Cieli s'accordano. Et essi specialmente ritrouato hauer l'huomo certo neruo nella Mica, il qual tirato tira in guisa l'altre membra tutte, che ciascuno secondo il proprio moto si muoue, ad imitatione quasi del mondo, con cui le membra del maggior Mondo muoue il souran o Motore. Et ecco, che se l'Archetipo risponde all'Angelico, l'Angelico al Celeste, il Celeste all'Elemētare, l'Elementare risponde anche al Microcosmo. E se il Padre risponde alla prima Gierarchia, il Figliuolo alla terza, lo Spirito santo alla mezana; E se i Serafini rispondono al primo mobile, i Cherubini allo stellato, i Troni à Saturno, le Dominationi à Gio-

Gioue, i Prencipati à Marte, le Potestà al Sole, le Virtù à Venere, gli Arcangioli à Mercurio, gli Angioli alla Luna; E se la Luna risponde alla terra, Mercurio con Saturno all'acqua, Venere con Gioue all'aria, il Sole con Marte al fuoco, anche l'huomo con le sue qualità à i mentouati elementi non senza armonica simmetria corrisponde. Non mi mancherebbe modo oltracciò da dimostrare come apparte apparte tutte le conditioni di quel Mondo grande in questo picciolo compiutamente s'adunino. E direi, che se quello fù creato senza materia da Dio; anche questo riceue l'essere di nulla. Se in quello le tenebre erano sopra la faccia dell'Abbisso; anche questo nel suo nascimento tiene i lumi serrati: Se in quello furono fatti i due luminari maggiori; anche questo incominicia trà le fasce ad aprir gli occhi. Se in quello la terra concepì i semi, che la fanno germinare, anche questo prende il latte dalla nutrice, & acquista appoco appoco le forze. Se in quello apprese Adamo da Dio à nominar gli animali, secondo l'esser loro, anche questo impara dalla balia à balbettare i nomi delle cose. Se in quello fù data all'huomo virtù di crescere, e moltiplicare, e potestà di pascersi delle frutta del Paradiso; anche questo s'auezza pian piano à muouere i passi, & à gustare i vari sapori de'cibi. Se in quello i primi nostri padri subito traboccarono nel peccato; anche questo, mentre è bambino, ad ogni picciola spinta inciampa. Et aggiognerei di più, che la prima simplicità di quello risponde alla fanciullezza di questo la moltiplicatione all'adolescenza, il progresso alla giouentù, il vigore

gore alla virilità, la declinatione alla vecchiezza, la miseria alla decrepità, l'estremo giudicio finalmente alla morte. E soggiugnerei ancora, che come quello verdeggia di Primauera, auampa di State, fruttifica d'Autunno, gela di Verno; così questo scherza fanciullo, ferue garzone, genera adulto, incanutisce attempato. E potrei d'auantaggio conchiudere, che se quello talvolta vacilla, questo trema; Se quello pioue, questo piagne: Se quello venta questo sospira; Se quello balena, questo ride: Se quello tuona, questo minaccia; Se quello fulmina, questo ferisce: Se quello si rasserena, questo si placa, e cento mill'altre antitesi. Se non ch'altro concetto da questi pensieri mi distorna chiamandomi à speculationi più dilicate. D'anima, e di corpo (questo è chiarissimo) l'indiuiduo dell'huomo è composto, e l'vna, e l'altro son quasi due musici stromenti costrutti à gloria del Creatore; e parue, che consentisse à questo pensiero il Profeta, quando diceua. *Exurge psalterium, & cithara*, volendo per auuentura nella cetera il corpo humano, e nel Salterio l'anima significare. All'anima (se incominciar vogliamo di quà) per auiso di Platone e de' Platonici conuiensi, e confassi naturalmẽte la Musica, essendo ella (secondo loro) frà le cose mezana, e principio del mouimento orbicolarmente volubile. Imperoche il concento per la natura aerea posta nel moto muoue il corpo; per l'aria purificata concita lo spirito aereo, e'l legame del corpo, e dell'anima; per l'affetto attrahe il senso, e l'animo insieme; per la significanza opera nella mente; & in fine per lo moto dell'aria sottile penetra efficacemente

te,per la contemplatione lambisce soauemente, per la conforme qualità con marauiglioso diletto lusinga, e per la natura tanto spirituale, quanto materiale,tutto tutto insieme rapisce,e signoreggia l'huomo. O che mirabil Salterio! Perciò lo stesso Platone vuol che l'anima humana nata dall'armonia di quell' eterno Musico, tocchi anch'ella con musica ragione la cetera celeste, come quella,che di musici numeri è costituita;numeri però non già accidenti matematici(sì come alcuni sciocchi calognatori affermano) ma ideali, e metafisiche ragioni. E sì come la consonanza del corpo consiste nella debita misura, e proportione delle membra, e degli humori;così la consonanza dell'anima consiste nel debito, e ben'acconcio temperamento delle sue virtù,& operationi,le quali sono la concupiscibile,l'irascibile, e la ragioneuole; Percioche dalla ragione alla concupiscenza vi hà la proportione del Diapason,all'ira quella del Diatessaron, e dall'ira alla concupiscenza vi hà quella della Diapente. O che mirabil Salterio! Ma per bene inuestigare questa poco conosciuta armonia dell' anima, e da' Saui in certo modo oscuramente adombrata, ci conuiene da' corpi celesti, si come da mezi potentissimi, accattarla. Imperoche s'è vera la sentenza Peripatetica. *Oportet hæc inferiora superioribus relationibus esse contigua*, sapendo qual facoltà dell'anima à qual de' Pianeti sia rispondente, i concenti,che trà questa, & quelli ripose il Fattore, di leggieri conosceremo. Alla Luna risponde la virtù vegetatiua, la fantastica à Mercurio,la concupiscibile à Venere,la vitale al Sole, l'impulsiua à Marte, à

Gioue la naturale à Saturno la ricettina, e finalmente (quel ch'è sommo) la volontà di tutte quest'altre forze, e potenze à suo talento gouernatrice al primo mobile. Questa col fourano intelletto diuino congiunta, sempre al bene s'indrizza, e muoue, il qual diuino intelletto, sì come fà il lume all'occhio, la buona strada le scuopre, nō già che punto la sforzi, ma la lascia libera del suo arbitrio, e delle sue operationi signora. Egli è però il vero, che se bene al bene, come ad oggetto à lei confaceuole, proportionato, sempre si volge, alle volte nondimeno auuiene, che cieca dall'errore, e sospinta dalla forza animale, del male mascherato sotto imagine di bene fà elettione. La gratia adunque, ò vogliam dir co'Theologi, la Carità infusa, è nella volontà in luogo del primo Motore, senza cui tutto il concento di essa và in dissonanza. Corrisponde ancora l'anima alla terra nel senso, all'acqua nella imaginatione, al fuoco per lo mouimento, all'aria per la ragione, al Cielo per l'intelletto. Et ecco, ch'ella all'armonia degli elementi, e delle sfere benissimo per la sua parte s'accorda. O che mirabil Salterio. Ma che dico io? Gli habiti istessi delle potenze di quest'anima, e specialmente quelli della intellettiua, dico tutte le discipline liberali, nè senza lo studio della Musica s'acquistano, nè senza l'amicitia della Musica si conseruano. Archita, & Aristosseno alla Musica dissero esser soggetta la Grammatica. Quindi Eupoli fù, e di Musica, e di lettere insieme maestro; Et Aristofane scrisse di ciò vn libro particolare, doue dimostrò per questa via douersi i primi precetti insegnare a'fanciulli,

La Loica è tanto della Musica partigiana, che non altra cosa, 'che'l suono, e la voce s'assi preso per suo soggetto. Se la Retorica ne habbia necessità, non che vaghezza, lascierò dirlo à Marco Tullio, che in diuerse occasioni con molti encomij la celebrò; à Gaio Gracco, che (come diraßi più di sotto) soleua parlamẽtando regolar col suono d'vna Sampogna la sua pronũcia; à Carneade Cireneo, che leggendo nella publica catedra in voce più che non si conueniua sonora, ne fù dal Prencipe della scuola ripreso. Theofrasto, e Nicomaco Arithmetici; Theodoro, & Archita Geometri; Pittagora, e Tolomeo Astrologi; Platone dell'antica Theologia, e della diuina Filosofia padre, fecero tutti de' numeri musici professione essattissima, e per tutta la Grecia d'inculto, e seluaggio ingegno era stimato colui, che di questa delitiosa dottrina non hauesse cognitione. E queste comunque si dicano, arti, ò facoltà, sono ancora tutte all'ordine, & al numero de' Cieli rispondenti. Risponde la Grammatica alla Luna; perche si come quella è in parte ombrosa per la rarità del suo corpo, e muta il lume hor ad vn lato, hor ad vn'altro, secondo che'l Sole la vede; così questa per la sua infinità non termina i raggi della ragione almeno nella parte de' vocaboli, & và l'vso delle voci d'vno in altro secolo variando. Risponde la Dialettica à Mercurio, perche si come quello è la più picciola stella trà l'erranti, & và più d'ogni altra velata de' raggi del Sole, così questa è minore in suo corpo d'ogni altra scienza perfettamente compitata, & anche più fosca, in quanto con più sofistici argomenti procede.

Risponde la Retorica à Venere, perche sì come quella hà l'aspetto chiaro, sereno, e più d'alcun'altro Pianeta al vedere dilettevole, & oltracciò appare all'apparire, & allo sparire del giorno; così questa è sopra tutte l'altre professioni soaue all'vdire, e con la luce matutina delle parole colorate rende beneuolo, e con la vespertina delle ragioni argute rende dolce l'vditore. Risponde l'Aritmetica al Sole, perche sì come quello tutte l'altre stelle illumina, & è sì lucido, che la vista non vi si può fermare; così questa dà lume à tutte l'altre discipline, i cui soggetti tutti sotto alcun numero consistono, e di più abbaglia l'occhio dell'intelletto, poiche il numero per sè considerato è finito. Risponde la Musica à Marte, perche sì come quello da qualunque sfera mobile si cominci, ò dall'infima, ò dalla somma, è il mezo, & è Pianeta acceso, il cui calore arde, e dissecca le cose à guisa di fuoco, onde tira in alto le impressioni aduste: così questa è tutta (come diremo) di belle relationi piena, e quasi vapori del cuore trahe à sè gli spiriti humani, quando l'ascoltano. Risponde la Geometria à Gioue, perche si come quello è stella di temperata complessione in mezo al calore di Marte, & alla freddura di Saturno, e frà tutte l'altre bianca si dimostra, quasi d'argento: così questa trà due cose ad essa ripugnanti si versa, cioè trà il punto, e'l cerchio, essendo l'vno per la sua indiuisibiltà immisurabile, e l'altro per lo suo arco impossibile à quadrare, & è ancora candidissima, non hauendo in sè macchia alcuna d'errore, come quella, che rischiara le sue proue con dimostrationi certe, e reali. Risponde finalmente

l'A-

l'Astrologia à Saturno, perche sì come quello è di tutti gli altri giri il più alto, e di tardo movimento: così questa è altissima per la nobiltà del suo soggetto, ch'è il Cielo, e per la difficoltà de'suoi giudicij richiede più d'ogni altra dottrina lungo spatio di tempo. Nô parlo poi dell'armonica, e reciproca cōmunicanza, con cui le scienze tutte, quasi in leggiadra treccia trà se stesse concatenate, si porgono l'vna all'altra la mano. Basta accēnare, ch'elleno son sorelle nate d'vn parto; e che dalla Musica nome di Muse sortirono; Onde quando il Poeta introducendo Siluio à cantar le lodi di Gallo, disse ch'al comparir d'vna di esse, tutte l'altre in vn medesimo tempo si leuarono in piedi.

,, *Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum*
,, *Aonas in montes vt duxerit vna sororum,*
,, *Atq; viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;*

che altro volse allegoricamente significare, se non che l'vna non và senza la compagnia dell'altra, nè può alcuna di esse senza l'aiuto delle compagne essercitare operatione perfetta? e ch'ad vn fine istesso commune tutte insieme conuengono, cioè di non discordare dal tenor loro nel bel concento dell'anima? O che mirabil Salterio! Ma poiche qualcosa si è ragionato dell'anima, ragion vuole, che del corpo ancora quanto è debito si discorra. Chi non vede con quanta armonia dalla Natura, anzi dal Rettore, e Correttore della Natura fù il corpo humano fabricato? Chi nô sà, che gli antichi huomini tutti cōtauano in sù le dita, e cō

dita i numeri tutti segnauano? Chi non hà letto, che dalle membra, e da' muscoli dell'huomo non men che i numeri, le misure tutte, e le proportioni, come dal braccio il braccio, dal palmo il terzo, e dal piede il passo, furono trattе, e ritrouate. Chi non hà osseruato, che i tempii, i palagi, i teatri, & oltracciò le naui, & ogni altra sorte di machina, d'artificio, ò d'edificio, e ciascuna parte di essi, e colonne, e capitelli, e basi, e piedistalli, e triglifi, e cornici, & archi, & architraui, & vsci, e finestre, tutte quante ad essempio del corpo humano sono state costrutte; Così è nel vero, poiche lo stesso Iddio insegnò al gran Padre Noè d'edificar quell'Arca marauigliosa secondo il modello del corpo humano, sì come egli medesimo pur con la simmetria dell'humano corpo haueua l'Vniuerso tutto edificato. Trecẽto gomiti era la lunghezza dell'Arca, cinquanta la larghezza, l'altezza trenta, onde veniua ad essere dalla lunghezza alla larghezza la sescupla proportione, all'altezza la decupla, e dalla larghezza all'altezza le due terze. Dalle quali misure la struttura del corpo nostro di facile s'argomenta. Diuidono esso corpo i Microcosmografi in sei piedi, ciascun piede compartono in dieci gradi, e ciascun grado i cinque minuti; onde di tutti i sei piedi sessanta gradi risultano, che fanno tutti insieme minuti trecento, i quali tanto sono quanto altrettanti gomiti Geometrici, secondo che appũto da Mosè si descriue la misura dell'Arca, la cui fabrica, per essere opera dell'Arte imitatrice della Natura è credibile, che fusse dall'eterno Architetto vie men curata, che quella del nostro corpo for-

mato

mato con più alto modo dalla propria mano, O che Cetera mirabile! Somigliantemente poi tutte le parti dell'huomo sono così bē proportionate, e consonanti frà se stesse, e così alle misure degli altri Mondi confaceuoli, che non hà mēbro in lui, il qual non risponda à qualche segno, à qualche stella, à qualche intelligenza, ouero à qualche nome del diuino Archetipo primo tipo di tutte le cose. Contentisi chi mi ascolta, ch'io secondo il costume di coloro, che i corpi morti degli animali à brano à brano smembrano, e di muscolo in muscolo diuidono, le membra dell'huomo col coltello della mia lingua prenda ad vno ad vno à segare & aprire, accioche meglio i nascosti artifici della Natura, e i numeri della diuina Musica si cōprendano. Essendo Iddio (come dicēmo) sfera intellettuale, & essendo anche sferico questo Mondo corporeo, l'huomo similmente, che trà Dio, e'l Mondo può dirsi vn mezo, con la medesima figura si circoscriue. Dal cui bellico, secondo alcuni; ma dal pettine, per meglio dire, se si tira la punta del compasso, si forma, e chiude vn perfetto circolo. Anzi la misura del corpo tutto quanto dalla rotondità prouenire, & a quella tendere manifestamente si conosce. Percioche ritondo è il capo ad vn globbo somigliante, e del corpo parimente ciascuna parte è tornatile. Ma anche alla quadratura l'humano corpo s'adatta, poiche diritto l'huomo sopra' piedi accoppiati, e con le braccia distese costituisce vn quadro co'lati vguali, il cui centro è nell'vltima parte del pettine. E se dal medesimo centro vn cerchio si tira per la sōmità della testa cō le braccia dimesse sì che l'estreme dita del-

delle mani, e de'piedi tocchino la circonferenza, all'hora di quello in cinque parti vguali diuiso vn pentagono perfetto si forma: E dall'estreme calcagna al bellico vn giusto, e ben cõposto triangolo. E se amendue i piedi da destra, e da sinistra verso l'vno, e l'altro lato sia, che si stendano, e che le mani amendue à dirittura della linea del capo s'inalzino, allhora di queste, e di quelle dita estreme faranno vn quadrato equilatero, il cui centro sarà sopra il bellico nella cintura del corpo. E se con le mani al e in guisa i piedi, e le cosce auuien, che si sbarrino, che l'huomo la decimaquarta parte della sua solita statura diritta ne diuenga più breue, allhora la distanza de' piedi portata al fondo del pettignone, formerà vn triangolo vguale; e posto il centro nel bellico, menato il circono in giro, toccherà l'estremità de' piedi, e delle mani. E se le mani quanto più si può in alto si stenderanno, i gomiti agguaglieranno il sommo della testa. E se allhora così stante l'huomo i piedi appaiando in vn quadrato vguale verrà a situarsi, il centro di quel quadrato tato per gli estremi delle mani, e de' piedi sarà nel bellico, ilquale è pure il mezo trà l'eminenza del capo, e le ginocchia. O che Cetera mirabile! Più innanzi. Passiamo alle misure particolari. Il circuito dell' huomo sotto l'ascelle la metà della sua lunghezza contiene. Di là in sù à mezo il petto trà l'vna, e l'altra poppa, e dal mezo del petto alla cima del vertice è la quarta parte. Dal basso del pettine insin sotto le ginocchia, e quindi al tallone estremo, pur la quarta parte vi hà d'interuallo. La medesima larghezza si misura dall'
estre-

estremo dell'vna à quello dell'altra spalla. La medesima lunghezza hà dalla curuatura del braccio alla estremità del dito più lungo. Quello spatio, ch'è dal petto all'vno, & all'altro punto delle mammelle, e quindi sopra alle labra, ò sotto al bellico, e quel, ch'è trà l'estremità dell'ossa, che nella suprema parte del petto cingon la gola, e quel, ch'è dalla pianta del piede al confine del lacerto, e di là à mezo la ruota del ginocchio; tutte queste misure sono frà se stesse totalmente vguali, e costituiscono di tutta l'humana altezza la settima. Il capo dell'huomo dalla profondità del mento alla sommità del vertice è l'ottaua parte della lunghezza. Altrettanto è dal gomito al fine delle spalle. Altrettanto in qualsiuoglia huomo grande si ritroua essere il diametro della cintola. Il circolo del capo girando per la riga del melone, ò diciamo per lo ciuffetto, e per la coppa intorniando l'vltime radici della cuticagna, doue la cappegliaia si termina, fà di tutta la lūghezza la quinta parte. Nè più, nè meno contiene la larghezza del petto. O Che Cetera mirabile! Che più? Quanto hà dal mento al petto; tanta è la larghezza del collo. Quanto hà dalla forcata dello stomaco al bellico, tanto è il contorno del medesimo collo. Quanto hà dal mento al rileuato della testa, tanta è la larghezza della cintura. Quanto hà dall'interuallo delle ciglia allo sporto delle nari, tanto la strozza dal mento si dilunga. Quanto da esse nari s'allontana il mento, tanto è distanza dalla gorga insin doue finisce il canal della gola. Di più la concauità de gli occhi dal mezo delle ciglia alle cornici interiori, la prominenza

dei pofolino delle nari, e quel picciol folco, ch'è dall'ali del naso alle estremità del labro sourano, tutti, e trè sono spatij frà sè vgualmente distanti. Dal sommo dell'vnghia dell'indice alla sua giuntura più bassa, e di là in fin doue la mano si congiunge al braccio nella parte silnestre; e nella domestica ancora dalla estrema vnghia del mezano dito insino all'vltima giũtura, e quindi alla rascetta della mano, tutte queste proportioni sono vguali frà se stesse. Il maggior articolo, ouero intranodo dell'indice agguaglia l'altezza della fronte: Gli altri due insino all'estremo dell'vnghie, pareggiano la misura, ch'è dalla glabella delle ciglia alla sõmità delle nari. Il primo, e maggiore articolo del dito mezano corrispõde à quello spatio, ch'è trà la radice delle forge, e l'vltimo fondo del mento. Il secondo è tanto, quanto dalla punta del mento all'orlo del labro inferiore. Il terzo è quanto dalla bocca al più profondo termine delle nari. Tutta la mano è tanto, quanto tutto il volto. Il maggiore intranodo del pollice si cõfà con l'apertura della bocca, e cõ quella misura, ch'è dal mento al labro più basso. Il minore è quãto dal monte dell'infimo labro all'infimo sito delle nari. Di tutti gli articoli estremi l'vnghie cõtengono appũto la metà. O che Cetera mirabile! Anche più. Dal Caualetto, ch'è trà le ciglia agli angoli estremi, è quãto da' detti angoli all'orecchie. L'altezza della fronte, la lunghezza del naso, l'ampiezza della bocca sono frà se stesse vguali. Parimente la larghezza della palma, e della piãta è l'istessa. La larghezza, ch'è dal più basso confine del tallone al più alto del piede, è pari alla lunghezza, ch'è dal

col-

collo del piede alla estremità dell'vnghia, dall'alto della fronte alla diuisione degli occhi, da quella al profondo delle nari, e quindi all'estremo del mento è vna misura medesima. La cõgiuntura delle ciglia adegua i circoli degli occhi; e i semicircoli dell'orecchie adeguano l'apertura della bocca. Talche i circoli degli occhi, dell'orecchie, e della bocca sono vguali. L'ampiezza del naso è quanta la lunghezza dell'occhio; onde gli occhi tengono due parti di quello spatio, ch'è trà l'vna, e l'altra loro estremità, & il naso, che rileua nel mezo, occupa la terza. Trà il colmo del vertice, e le ginocchia il bellico fà il mezo. Trà il sommo del petto, e la profondità delle nari il mezo è il groppo del gorgozzuolo. Trà il principio del vertice, e'l fine del mento lo fãno gli occhi. Trà l'interuallo de gli occhi, e l'estremità del mento le nari. Trà il basso delle nari, e'l basso del mento lo sporto del labro inferiore. E quanto hà dal labro superiore all'inferior tenerume delle narici dà la terza parte della medesima distanza. O che Cetera mirabile! Più più. Sono tutte queste misure, e proportioni piene d'armonico concento, e frà se stesse scambieuolmente consonanti. Percioche il dito maggiore procedendo verso la giuntura della mano insin doue il polso si dibatte, hà nella misura circolare la proportion dupla sesquialtera. Dal medesimo alla cima sourana del braccio nel lacerto vicino agli homeri vi hà la tripla. Dalla grandezza della gamba à quella del braccio, vi ha la sesquialtera. E quella medesima proportione, ch'è dalla gamba al braccio, è anche dal collo alla gãba. La proportion della coscia al braccio è tripla.

Di tutto il corpo al tronco è sesquiotraua ; Dal tronco agli stinchi insino all'vltima linea delle piante la sesquiterza. Dal petto al collo insino al bellico, a i lombi, all'aluo, ouero al fine di esso tronco dupla. La larghezza de' fianchi alla larghezza della coscia è in sesquialtera. Del capo al collo tripla. Dal capo alle ginocchia parimente tripla. E dal capo alla polpa della gamba pur la medesima. O che Cetera mirabile! Queste queste sono le misure musiche, per le quali le mẽbra del corpo humano secõdo la loro lũghezza, larghezza, altezza, e circonferenza trà se stesse, e col Cielo, e col Mondo s'accordano. E da queste partite per moltiplicabili proportioni ne ridonda vna varia, ma ben'intesa armonia; poiche la proportion dupla fà trè Diapason, la quadrupla il Bisdiapason, & il Diapente. Lascio le corrispondenze de' Nei, i quali (come molti vogliono) non sono nel nostro corpo posti à caso dalla Natura, ma sono a guisa di tante chiaui, ch'andandosi con secrete relationi ad incontrare insieme, rendono questa dolce Musica più consonante. Nella stessa maniera gli elementi, le qualità, le complessioni, e gli humori sono con bella compagine proportionati. Imperoche all' huomo sano, e ben composto otto pesi di sãgue s'assegnano, quattro di flemma, due di colera, vno di sangue, & vno di manineonia, onde frà tutti per ordine viene ad esser la dupla proportione, e dal primo al terzo, e dal secondo al quarto la quadrupla. E tutti questi humori conuengono anche ottimamente alla Musica, percioche il Dorio è attribuito alla flemma, il Frigio alla colera, il Lidio al sangue, il Missoli-

folidio alla maninconia. Mi mancherebbonò il tempo, l'intelletto, e la lena, non senza forse biasimo di satietà, se tutte per minuto del corpo humano le proportioni volessi seguire a raccontare, hauendouene massimamente alcune, oltre le palesi, dentro il profondo delle vene, de' nerui, e dell'intime viscere occulte, lequali niuno ingegno contemplando, niuna lingua narrando, niuna mano inuestigando, nè anche quella de gli Anatomisti, la cui crudel diligenza de' cadaueri spia sottilmente ogni menomo secreto, hà saputo ritrouare ancora. O che Cetera mirabile, ò che mirabil Salterio, ò che Siringa sonora, e cantâte à Dio! Vero è, che se bene nella compositione, e dispositione dell'huomo nulla hà di discorde, ò di dissonante, anzi tutte le sue parti (come detto si è) à guisa di tante corde in vna Cetera, con reciproca melodia conuengono insieme; nondimeno frà tutte quelle, che diuisate habbiamo, alcuna ve n'hà, laqual più dell'altre atta all'armonia, particolarmente alla Musica sensibile è destinata, e questa è la bocca, di cui nella seguente parte trattaremo diffusamente. Resterebbe hora (Serenissimo Sire) ch'io dalla sublimità di questi Mondi superiori alla profondità dell'infimo Mondo pìobassi, e secondo il consiglio del Profeta, che dice, *Descendant in Infernum viuentes*, colaggiù il mio ragionamento abbassando, dimostrassi come frà gli vlulati de' lamenti, e le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto, e come pur della Musica si cōpiace l'Inferno istesso. E chi sà, che forse à questo non intendesse l'antica fauola di coloro, che

fin-

rinfero, che dal plettro di Thracia intenerito Plutone, impietosite le Furie, e tutte l'Infernali ombre addolcite, i soliti vffici lasciati sospesi, & interrotti, trà le graui pene de'lor sempiterni flagelli respirassero? Il che quantunque paia strano à chi hà lette quelle parole di Christo, *Ibi erit fletus, & stridor dentium*: e quell'altre di Giob. *Nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat*; nulladimeno chi considera quell'altre di Salomone, *Gyrum Cæli circuiui sola, & in profundum Abyssi penetraui*; sarà ageuole da persuadersi, ch'anche l'Inferno sia ne' suoi disordini ordinato, e che'l tormento di quell'anime ree adempiendo le leggi della diuina giustitia, sia stromento pur necessario alla concordia vniuersale dell'Vniuerso. Ma di questo più non dirò, perche l'orecchie della vostra benignità pur troppo cortesi, con l'abuso del mio dire più lungo, ch'io non pensaua, ingratamente non fastidisca. Perche riassumendo i capi del mio discorso, in ciascun modo per se stesso, & in tutti insieme mi persuado d'hauer fatto (il meglio, che per me si è potuto) conoscere, & intendere quella Theorica musicale, che fù da me primieramente proposta. Hora chi fù (per vita vostra) l'Auttore di tutti gli armonici componimenti, che descritti habbiamo, se non solo colui, che commettendo hoggi le canne della sua amorosa fistula, tesse l'incomparabil melodia di quelle sette dolorose canzoni, le quali così prattico come specolatiuo lo dimostrano? sì come doppò vna breue pausa della mia Musica intendo di far vedere.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO,

La Musica.

PARTE SECONDA.

POiche hebbe questo eterno Maestro compòsta, e posta in luce la bellissima Musica dell'Vniuerso; distribuite le parti; & assegnata à ciascuno la sua; Là doue egli faceua il Sourano, l'Angiolo il Contralto, l'huomo il Tenore, e la turba degli altri animali il Basso; Là doue le note erano i gradi de gli stati, le chiaui i diuini precetti, le righe la dirittura delle leggi naturali, le parole le lodi del Creatore. Là doue erano note bianche, e nere, il giorno, e la notte; fughe, e pause, i moti

moti veloci, e i tardi; massime, e minime, gl
Elefanti, e le formiche: mentre ch'esso Iddio
quasi Primaio, e sourastante, batteua la misu
ra, e daua regola all'armonia, subito dopò la
creatione, e distintione delle cose, nel bel prin-
cipio de'tempi, appena incominciato il con-
certo, ecco chi lo guasta, e disturba. Lucife-
ro fù il primo ch'vsci di tuono, e lasciando di
far la sua parte, volse alla parte del Sourano
auanzarsi, quando alzata la voce disse. *Ascen-
dam in Aquilonem, & ero similis Altissimo.*
Che fà il Correttor della Musica; Lo scaccia
dalla cappella del Paradiso, e banditolo dal
choro de'suoi felici cantanti, lo confina trà le
perpetue dissonanze infernali. Ma ecco nuo-
uo disordine. Volgendo l'huomo l'animo al
maluaggio essempio, e porgendo l'orecchio
alla diabolica suggestione, si desuiò dalla
sua parte, smarrì anche egli il tuono, e seguen-
do il falsetto di quella voce falsa, che lo por-
taua in alto. *Eritis sicut Dij scientes bonum,
& malum.* Diuenne in tutto, e per tutto dis-
cordante; per la qual discordanza tutta la Na-
tura andò sossopra, e quel bell'ordine, che le
fù dato da prima, vidbesi stranamente alterato,
e strauolto. Allhora sì, che'l Mastro del canto
entra in colera, monta in corruccio, e tutto
sdegnoso gitta il libro a terra, e poco meno,
che per istizza totalmente non lo straccia.
Qual'era il libro Musicale, se non questo nostro
Mondo tutto pieno (come fù detto) di musi-
che proportioni? Quando lo gittò, se non
quando hebbe col diluuio vniuersale à distrug-
gerlo? Come si farà? che rimedio à tanta roui-
na? Venga chi ripigli il libro in mano. Trouisi
chi

chi salui, e mondi il mondo. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere librum.* Era dopò il suo cadere sconciamente imbrattato il Mondo nel sozzo fango di mille brutture terrene. Ecco chi lo purga, e netta; Ecco chi rassetta le parti; Ecco chi racconcia gli errori; Ecco chi ripara all'angelico, & all'humano disconcerto, riempiendo i luoghi abbandonati da gli Angioli, e cancellando col sangue delle proprie vene le colpe de gli huomini. Così rimette la Musica, e cantando forma hoggi passaggi, e contrapunti di far stupir la terra, e'l Cielo. E qui vengo (Serenissimo Sire) con opportuna occasione ad attingere la prattica della Musica, ch'è la seconda parte del primo capo, doue da trattar m'auanza, come non meno esperto, & essercitato per proua, che theorico per arte il nostro Musico si manifesti. Frà le principali conditioni adunque, che richiede la prattica di quest'arte, la principalissima, e frà le prime forse la prima è la dolcezza della voce. Ma perche meglio la qualità dell'humana voce s'intenda, perche non andiamo qualche parte delle sue circostanze curiosamente inuestigando? Hor per incominciar di quà. Tanto nella Natura maestra dell'Arte, quanto nell'arti emule della Natura, quell'opera ritrouarono i buoni Giudici delle cose più isquisitamente perfetta, e di maggiore stima degna, alla cui fabrica maggior numero di machine, di stromenti, e di fatiche concorre. Trà le cose naturali ditemi quanto hà d'artificio, anzi di marauiglia l'architettura del miele? al cui lauoro di tanto ingegno, di tanto studio, e di tanta diligenza fà dimestieri di tanto apparato di rugiade, di gomme, di la-

lagrime, di licori, e di fiori, con tanta dilicatura scelti, raccolti, e mescolati dalla industria delle Pecchie, le quali con tante regole, e tanti ordini, senza punto temere arsura di Sole, ò lunghezza, e difficoltà di trauaglio con diuturno, e pertinace essercitio non cessano mai intorno allo sciame d'affaticarsi. Frà le cose artificiose, e fabrili la scultura delle vasella di cristallo non vince, & auuilisce il prezzo delle gemme istesse? Queste sono lo splendore delle mense, l'ornamento delle credenze, le delitie de'Prencipi, i donatiui de'Regi. Ma con quante ruote, con quanti torni, con quanti scarpelli, e martelli, e lime, e spuntoni? con quante acque forti, polueri strane, & ordegni di metalli, e punte di pietre si sega, si polisce, e si figura il christallo? con quanto tempo finalmente, accuratezza, e sudore quelle imaginette, che vi si veggono effigiate ne'lauori christallini s'intagliano? Hor nell'humano corpo ancora, in cui la Natura tutta par che rifugga, la medesima ragion di perfettione, considerar si deue, cioè à dire, che in quelle sentimenta; & in quelle parti, che più cose alla loro costruttura difesa, & ornatura richieggono, più di pregio, e d'eccellenza si ritroui, che nell'altre. Ma io non sò per certo vedere se senso alcuno vi sia, il cui vfficio di più machine, e di più metanigliosi arnesi habbia la Natura proueduto di quel, che nella bocca hà fatto, la qual propriamente all'vso della Musica fù deputata da lei; là doue tutto l'ingegno suo, tutte le sue forze impiegò. Quiui tanti sono gli stromenti, con tanta cura, e sottilità lauorati, e tanto di lontano condotti, che quante membra sono in tut-

to

to l'vniuerso corpo, par, che solo per seruire alla Musica fatte sieno, talche i più chiari intelletti filosofando, e le più dotte mani scrivendo à sì fatta consideratione si stancano. Non parlo del petto, dalle cui concaue tombe si trahe il fiato canoro, e diuelta quasi da radice la voce sorge alle fauci. Taccio i polmoni, i quali con vna certa rarità somigliante alle spugne, e per la sua molle materia à ritrar lo spirito assai acconcia, hora per respirar si restringono, hora per frequentar la respiratione si dilatano, hora à guisa di mantici da giudicioso fabro moderati, l'aura spiritale à formar la voce mandano in uer la gola. Lascio l'arteria aspra, la qual con mirabil artificio della Natura da essi polmoni spiccandosi insino all'interno della bocca si conduce; e per lo cui tratto, come per cannone, ò per tromba, corre l'aria à fabricar la voce. Passo il cerebro, da cui molti nerui à muouere, à versare, & à riuolgere prestamente in ogni parte la lingua procedono, e donde non sò quale humore alla medesima lingua, & alle fauci per la continoua fatica talhora aduste, quasi pioggia à gocciola à gocciola si distilla. Mi fermo sol nella bocca, doue si come in principale officina di sì bell'opra i primi, e più prossimi stromenti, come lingua, palato, denti, gola, fauci, gingiue, labra, e gli altri à ciò fare necessari si ragunano. Hor quiui quanta industria (Iddio immortale) e quanta diligenza della Natura? Primieramente fù questa da lei collocata nel capo, cioè nella rocca, e nella reggia di tutto il corpo, doue la Mente Reina habita, regna, e risiede quasi in suo trono reale; accioche là, doue gli occhi esploratori, e spie

spie degli oggetti visibili tutte le cose osserua-no, doue l'orecchie guardiani, e sentinelle de' suoni, stanno intente alla custodia, e doue gli altri sensi di essa Imperadrice vscieri, e ministri vigilanti la seruono, & vbbidiscono; quiui anche la bocca sia situata, onde la voce, che vi si cria, meno s'allontani da quella, à cui serue d'interprete, e messaggiera. Oltracciò della bocca le parti interiori nè troppo dure, nè troppo tenere fece, che l'vno, e l'altro eccesso sarà stato all'vso della Musica inettissimo, poiche la voce ne'corpi duri diuiene aspra, e ne'teneri languisce, e muore. Non tutta la fabrica d'osso, che si può rompere, nè tutta di carne, che si può impiagare, ma vn certo mezo le diede trà il sodo, e'l molle, qual'è la cartilagine, affinche la voce, e la parola si potesse con facilità formare, e con commodità diffondere nell'orecchie de gl'vditori. Aggiungiamo. Quanta è poi la dignità della bocca? quanta la maestà? quanta la venustà? Questa è la piazza dell'anima, l'vscio della fauella, l'oracolo de' pensieri. Questa è la fontana della eloquenza, la camera delle parole, l'archiuio de' concetti. Questa è la faretra, che con le saette de gli argomenti ferisce, il fulmine, che co'tuoni delle essagerationi atterrisce, il plettro, che co'numeri delle ben spiegate persuasioni indolcisce. Alle fiere, & alle bestie dimessa, e china verso i piedi fù data la bocca, vicina al pascolo, doue la natural necessità del vitto le tira; nè mai, se non dopò la morte, ò qual volta sono dall'ira irritate al morso, la solleuano, ò discuoprono altrui. All'huomo è stata posta in alto, nel più eminente luogo della persona, che è la faccia,

e pre-

e presta ad esser veduta, perch'egli col mezo di questa soauissima ministra della ragione, e della volontà possa ciò, che nel cuore, e nell'intelletto si chiude, sensatamente spiegare. Ma non si tolga intanto la sua parte alla lingua, la qual senza dubbio frà tutti gli stromenti, che nella detta officina si serbano, ritiene il Prencipato. In questa, oltre l'vso, che possiede del parlare, è collocata la sede del Gusto, tribunale supremo delle viuande, e delle beuande, ond'ella con la distinta cognitione di tutti i sapori, essercita di essi il giudicio, e dà la sentenza in modo, che secondo il suo arbitrio i cibi, che ci nutriscono, & i licori, che c'innaffiano, se non piacciono à lei, sono dallo stomaco, e dalla bocca rifiutati; nè alimento alcuno entra in noi, che questa giuditiosa credenziera non ne faccia prima il saggio; Indi estenuando il cibo, macinandolo, e col suo veloce moto frà denti agitandolo, lo manda finalmente à concuocere. Tuttauia il principale vfficio suo, e la sua più nobil dote non si può negare, che peculiarmente non sia formar d'aria la voce, trasformar la voce in parole, e le parole informar d'armonia. Imperoche ella lo spirito da'penetrali del petto smoderatamente sospinto, termina, aggiusta, e misura, e quasi artificioso stile d'egregio dipintore, di questo spirito abbozza prima rozamente la voce, indi la voce in perfette, & articolate note distingue. Alla qual cosa fare, accioche ella potesse per entro la bocca di sù, e di giù, e da questo, e da quell'altro lato muouersi acconciamente, in modo tale larga, tenera, mobile, volubile, e pieghevole fù prodotta dalla Natura, che di larghezza, di tenerezza, e di mobiltà (da-

ta

ta la proportione de' corpi) supera le lingue di tutti gli altri animali. Non può la forza della mia lingua alle lodi della lingua con vn solo encomio sodisfare, tanti, e sì vari titoli delle sue eccellenze, e prerogatiue mi germogliano nella mente. Onde s'io la chiamerò ostetrice de gli animi, stampa delle parole, ch'aue della memoria, squilla dell'ingegno, mano della ragione, freno della prudenza, timone della volontà; Sugello, che nell'orecchia altrui imprime i concetti; Penna, che scriue i caratteri del pensiero; Pennello, che dipinge l'imagine dell'intelletto: Ariete espugnatore de' più forti cuori; Tromba publicatrice de gl' interni affetti; Strale, che punge, e risana; Spada, ch'vccide, e viuifica. *Mors & vita in manibus linguæ*; dirò poco, & haurò tocco appena alcuni de' suoi pregi più conosciuti. Io non sò s'alcuno s'habbia ancora osseruato, donde l'Arte humana habbia la fabrica di tutti i musicali stromenti appresa; tanto di quelli, che gonfi dal fiato moderato dalle dita risuonano, quanto di quelli, che sopra i tesi neruu col plettro si toccano, e con la mano. Non sò (dico) se notato s'habbia alcuno, da qual'Idea ella imparasse, da qual'essempio togliesse l'inuentione, e doue ritrouasse il modello, che poi col bronzo, ò col legno, ò con l'auorio prese ad imitare sagacemente. Se dirò, l'essemplare di tutti sì fatti artifici essere stata solo la bocca humana, non mi vogliate creder senza essatissima proua. Che del suono della Sampogna sia stata la nostra bocca prima inuentrice, e che ne sia tuttauia ingegnosa emulatrice, oltre la dottrina d'eruditissimi huomini, che l'affermano, ben

chiaro dà hoggi à diuederlo il nostro mistico Pan, il qual sù l'auene di questa sua Siringa, non con altre, che con quella santissima bocca, compone Musica marauigliosa. L'arteria è la canna, la qual gonfia dello spirito, che dal petto si trahe, porta il fiato alla gola. Ma la lingua (s'io mal non giudico) adempie l'vfficio della mano, la qual chiudendo, & aprendo alternamente i forami della fistula, varia, e distingue le differenze del suono, con tanto più di marauiglia, quanto il suono di quella nulla significante molce solo il difuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa diletta interiormente l'animo con l'espressione de' concetti. Più. Tutta la bocca nel didentro, che altro è, ch'vn' animata Lira, doue in vece di corde sono i denti, che perciò modulatori, e moderatori della voce sono stimati? talche s' alcuno per fortuneuole accidente ne cade (il che suole massimamente a' vecchi auuenire) la sperienza dimostra, che la voce zoppica, e vacilla; là doue qualhora à questi ben' accordati nerui l'aria si spigne, e si rompe, tutta quanta la bocca ne freme, e risuona. Ma qual'è il plettro, con cui la Musica, mentre percuote le corde di questa Lira se non la lingua? plettro sonoro, dalle cui percosse (per auiso tanto di Filosofi, quanto di Teologi antichi, dolcissimo, e giocondissimo suono si forma). Questa è quella vera testudine, la cui virtù fermaua i fiumi, e rapiua gli alberi, e i sassi. Con questo Mercurio gli huomini feroci rendette mansueti, e i seluaggi costumi, e i riti barbari ridusse à vita ciuile. Costui non finto, e falso Iddio della eloquenza; come sognaua l'antichità, ma huome verace-

men-

mente d'alto ingegno, e della Musica studio-
so, cultor della voce, ornator della fauella, fa
bro del bel parlar gentile, e come da altri d
molte belle, e vili arti inuentore, così dal mag
gior Litico della curva Lira, chiamato padre
donde per vostra fè credere, che prendesse l'i
mitatione delle corde, la manifattura del plet
tro, le distintioni dell'aria, gli interualli de
suoni, & in somma l'intiera supellettile di que
canoro arnese se non dall'humana bocca? Per
ciò la lingua alla sua Deità si consecraua, e per
ciò (sì come hà raccolto alcun sottile, e dil
gente osseruatore dell'antiche memorie) vn
lingua con quattro denti per figurar la Mus
ca soleuano finger gli Egittij. Più. Non sol
la Sampogna, e la Lira furono dalla nostra
bocca inuentate, ma stromento ancora molt
più mirabile, e strano trasse origine, e forma
da questa. Nè ciò prenderei ardimento d'af
fermare, perche la marauiglia non iscemasse
fede al mio dire, se l'autorità di Padri dottissi
mi non me ne fusse malleuadrice. Furono in
fin da primi secoli della dilatata religione ne
tempij de' Christiani per risuegliare gli anim
fedeli alle diuine lodi, messi in vso alcuni stro
menti musici, che Organi s'appellano. Contie
ne questo stromento vna serie di canne di me
tallo diritte, le quali di numero, e di lunghez
za dispari sono in guisa disposte, che da gran
folli à forza di vigorose braccia solleuati, ag
rati, & enfiati, per trombe pur di metallo,
di legno il vento riceuono. In tanto con le
battute delle dita l'vna, e l'altra mano dell'espe
to maestro quà, e là sù per gli tasti vagante
buchi de gli spiragli, ò turando, ò sturando u
mo-

modo quasi istesso, che si fà alle Sampogne; il fiato, che quindi si diffonde senza misura, artificiosamente contemplano. Per la qual cosa auuiene, che que'registri, i quali per se stessi con disconcertato, e strepitoso rimbombo formerebbeno più tosto muggito, che suono, regolato, e compartito in tuoni graui, acuti, e mezani, vn concento soauissimo esprimono, onde di giubilo, e festeuole allegria si riempono i chori delle Chiese, & i cuori de gli ascoltanti. Quest'Organo medesimamente nella bocca dell'huomo si ritroua. La voce ottiene il luogo del suono. I polmoni sostengono la vece de'mantici, i quali il petto comprime per render l'aria, che ricetta. L'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito. Con l'ordine delle canne disuguali si conforma la varia dispositione de'denti, a quali s'appartiene frangere, e figurar la voce, e diuidere gli articoli del canto. Volete poi l'Artefice, ò il Sonatore? Ecco l'intelletto, il qual seruendosi della lingua in cambio della mano, corregge il fiato incomposto, e dà norma, e forma alla voce, che vien senza regola, e senza legge. Et ella esce taluolta di così angusto organo così grande, che le spatiose sale de' palagi, e l'immense tribune de' templi di copiosa moltitudine di gente ripiene riempie di soauità. Marauigliosa è certo questa à chi la considera, conciosia cosa, che quelle de gli altri animali tutti per molte conditioni supera, & vince di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiche presupposta la picciolezza del corpo dell'huomo, la sua voce in comparatione delle bestie è molto maggiore. Vince di varietà, poiche il Toro dal Toro, e l'vn dall'altro Lusignuolo ò poco, ò nul-

ò nulla si può per muggito, ò per canto distinguere, ma trà huomini quanti gli huomini sono, tante sono le voci, secondo le differenze de' volti; e prima che i volti per noi si veggano, le voci si riconoscono. Vince di dolcezza, poiche le voci delle fiere tutte aspre, roze, e dissonanti (tranne alcuni pochi vccelletti di natura canori) l'orecchie infestano annoiano assordano; Ma la nostra, se per grauezza di morbo, ò per altro accidente non è roca, & oscura diuenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo, che non pure i petti humani si placano, ma gli animi ferini alla forza del canto s'humiliano. Vince finalmente di tenerezza, poiche niuna altra voce è più molle, e flessuosa, niuna più ageuolmente si piega, si torce, si spezza, niuna con maggiore attitudine si riuolge nel canto infino alla imitatione degli vccelli istessi, onde nasce vn'incred bile varietà genitrice della dolcezza. Hora con spirito continouato in lungo si trahe, hora con tortuoso si varia, hora con conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti s'ammollisce, quando con certe, e seuere note si distende. Spesso da monte à valle à piombo, ò di salto, ò per alquanti gradi, ò per tutta la scala de' suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'vna in altra consonanza s'estolle. Quante volte con gemina iteratione si copula? con improuiso affondamento s'offusca? con gratioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quante prima che del tutto satolli, s'interrompe, e finisce? quãte in vn punto suanisce, e vola? Tal hora spessa và serpendo, talhora estenuata và declinando. Quì languida, e fioca, colà gagliarda, e so-

sostenuta, così tarda, e restia, qui fuggitiua, e veloce, altroue graue, e profonda, altroue acuta, e sottile; sublime, mezana, e bassa, & in somma di tutte quelle diuerse forme capace, alle quali la voce del bruto inhabile, & indocile è per natura.] Sò che le Mantichore, le Crocute, e l'Hiene, fiere inhumane, d'imitare l'humano sermone si sforzano quanto possono;& contasi ch'elleno le voci de'Pastori contrafanno,e'l nome d'alcun di loro à bell'arte per se stesse imparano, per poter nel bosco fuor del tugurio chiamandolo agiatamente diuorarlo. Sò che gli Storni, e i Lusignuoli sono stati alle volte sentiti parlare in Greco, & in Latino linguaggio. Sò che i Tordi,e le Gaze,i Corui,l'Aquile,e sopra tutti i Pappagalli non solo le parole, ma le membra,e le periodi intiere secondo l'vso degli huomini recitando, hanno Imperadori, e Prencipi grandi in lor fauella salutati. Sò ancora (ciò che più è degno di stupore) molti vcelletti esserui stati si fatti, che non per dottrina di maestro, nè per correttione di sferza disciplinati,ma spõtaneamente,e solo dallo studio della naturale imitatione sospinti, vna breue diceria hanno à pronuntiare appresa. Quindi la follia di colui si racconta, che da vna strana cupidigia di diuinità stimolato, dopò l'hauere dentro vn serraglio raccolta, e racchiusa gran quantità d'vccelli loquaci, insegnò loro à proferire, Psafone è Dio; indi aperte le gabbie, e rotte le prigioni, lasciògli liberi andare à volo per campagne, e per colli; & essi quà, e là quelle trè parolette loro dettate diuulgando, fecero tutta la Libia della leggiera, e vana Deità del loro Pedagogo risonare. Il che ad An-

none Cartagineſe, che con la medeſima induſtria pur di ciò fare tentò, non auuenne felicemente. Ma chi crederà, cotale imitatione eſſer perfetta? Niuno, ch'io ſtimi, poiche quantunque sì fatte voci articolate ſieno, humane però non ſono, ma finte, ſimulate, adombrate più toſto che vere; non hauendo la lor loquela concetto di ſignificanza alcuna, per eſſer formate non da ingegno arguto, ma da lingua irragioneuole, onde nè ſanno, nè intendono, nè capiſcono ciò che garriſcono. Là doue la voce dell' huomo gl'ineſplicabili penſieri della mente eſpone come interprete, gli ordini oſcuri della volontà dichiara come nuntia, l'effigie iſteſſa dell'anima tutta rappreſenta altrui come imagine, ò ſimulacro. Torcimanno delle cifre del cuore, Trombetta de'ſecreti dell'animo, Araldo de'commercij, e delle amicitie degli huomini. Ma chi vuol meglio conoſcere queſta armonia, di cui parliamo, prenda meco alquanto à filoſofare intorno alla ſimpatia, che con eſſa voce hanno l'orecchie, di tanta affinità ſeco cōgiunte, che quella per legge naturale par che à queſte ſole debba ſeruire, e queſte ſolo per riceuer quella par che ſieno ſtate formate. Imperoche eſſendo d'aria fatta la voce, accioche più ſpedita paſſi all'orecchie, nell'orecchie parimente volſe l'ottima maeſtra delle coſe porre alquanto d'aria racchiuſa in vna ſottile, e picciola membrana, diſteſa ſopra vn'oſſo poroſo, e ſecco, à guiſa di timpano militare, il qual nel fondo dell'orecchia ſituato, dalla voce di fuori battuto, e percoſſo, manda l'aria ſonora al ſenſo commune per vn neruo, che dal ceruello ſi diparte in due rami. Più, Fece queſta diligen-

ligentissima Architettrice l'orecchie gemelle, e quasi tutte nell'edificio della testa fitte, perche più vicine fussero al regio albergo della Mente, & alla cella della Memoria, la quale nella più bassa parte dell'orecchie fù da lei edificata; e tutto che per esser due, doppio, e diverso habbiano l'vdito, nel capo nondimeno marauigliosamente si congiungono amendue, e nell'interior seno dell'vdito s'vniscono in modo, che non differenti cose, ma le medesime per questa, e per quella parte s'introducono. Più. Fecele non pendenti, quali in alcuni insulsi, e difformi animali vegg amo, ma diritte in forma d'ali, ò di promontori, non solo per guardare, e difendere dal rigor del freddo, e dal furor del vento la dilicatura di quel senso, mà anche à guisa di segni, e d'indice, perche la voce ambasciadrice non erri l'vscio, e la parola imprudentemente se ne trappassi. Più. Fecel loro perpetuamente aperta l'entrata, accioche mentre l'animo si riposa, e quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, nè le sia ritardato il passaggio. Più. Feceui l'adito non spatioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cauernoso, & obliquo à foggia di Lumaca, sì perche il tremendo fragore de' tuoni, e lo strepito delle grida, e delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano, sì perche la voce, che quiui arriua, à guisa d'onda per gli spessi, e confusi rauuolgimenti del Meandro, s'indolcisca, e deposta ogni asprezza, diuenga limpida e molle; sì anche perche la parola intromessa vna volta, più non ritorni indietro, ma qui-

ui à fermarsi sia costretta, ritrouando la via di quel cartilaginoso labirinto più difficile nell'vscire, che nell'entrare. Grandissime in somma sono le marauiglie, e marauigliosissimi gli stromenti, che nella fabrica humana seruono al ministerio di questa voce, laquale dall'intelletto suo primo Motore di belle ragioni armata, & in numerosi accenti distinta, è di tanta forza, che non per altro mezo Marcantonio si libera dalle spade de'soldati di Mario, e di Cinna, che per vcciderlo gli sono intorno; nè con altro scudo Dauid reprime l'impeto de' ministri di Saulle, che hanno commissione di torgli la vita. E se tanta forza hà in sè la parola creata, e naturale, quanto pensate sarà quella della sopranaturale, & increata? quella laquale è lo stesso Iddio. Credetelo à Giouanni. *Et Deus erat Verbum*, quella, che hà potuto dar l'essere al nulla, creando quanto di bello si vede nell'Vniuerso. Sentitelo da Dauid. *Verbo Domini cœli firmati sunt*. E se tãta forza hà ella inuisibile, & insensibile in Cielo quanta dourà hauerne vestita di carne, e sottoposta à i nostri sensi in terra, doue (come dirassi) non per altro fine viene, che per cantare? Ma quanto in questa parte della voce il nostro Musico sia eccellente, voglio, che ne stiamo al detto della Sposa, laqual come ottima Cantatrice, per hauer composti i sacri Cantici, potrà renderne buon giudicio. Vdite ciò, ch'ella dice in vn suo vago madrigaletto, *Vox tua dulcis est*. Vdite ciò che soggiunge in vn'altro de' suoi affettuosi Panegirici, *Fauus distillans labia tua*. Et inuero se consideriamo quella frà l'altre celesti sentenze vscite di bocca del sapientissimo

maestro de' mortali Salomone, anzi per bocca di quel Sauio dettata dalla sapienza dello Spirito santo, *Fauus mellis verba composita:* con qual metafora più somigliante, ò significante crederemo potersi esprimere la diuina forza delle parole di Christo, che con quella del miele? Famoso prodigio, dalla autorità di molti grauissimi Historici approuato; fù quello, che la soauità della futura eloquenza di trè huomini in diuerso genere di dire segnalati, & illustri con marauiglioso presagio pronosticò. Pindaro nella Poesia inimitabile, Platone nella Filosofia diuino, Ambrogio nella Theologia dalla Chiesa Santa frà' primi Dottori annouerato. A costoro tutti trè auuenne, che mentre bambini giaceuano addormentati in culla, l'Api trà le lor labra aperte, faui del miele edificarono. Strana cosa, & ammirabile per certo, non già però incredibile quando al diuino consentimento, che ciò permise, si voglia hauere riguardo. Ma di poco rilieuo ne parrà questo miracolo, se alla miracolosa dolcezza del parlare di Christo sarà paragonato da noi. Nella cui bocca, non già come di fanciullo, ma come d'huomo, e Dio, fù non fabricato dalle Pecchie, ma dalla somma Sapienza, non per incerto argomento di facondia futura, ma per segno infallibile in tutti i secoli della eternità, non vn fialone di miele, ma vn torrente di soauità diuina. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Felice si stimò Sansone quando dentro le fauci del Leone estinto ritrouò il miele; onde tutto lieto, e festāte a' suoi parenti propose quell' ingenioso enimma, *De comedente exiuit cibus*

& de forti egressa est dulcedo. Hor non furono molto più felici coloro, a' quali fù dato, non dico ritrouare, ma gustare quel dolcissimo miele, che dalle labra del Leone della Tribù di Giuda si distillaua? *Mel,& lac sub lingua tua*. Licore non composto de' fiori corrottibili di questo, ò di quel prato terreno, ma tratto dall' eterno giardino del Paradiso; non nettare degl'Iddij, come i Poeti cianciano, non sudore delle stelle, come Plinio afferma, non parte più pura, e dilicata della rugiada, come vuole Aristotele, ma fiore di tutte le perfettioni celesti, scelta di tutte le dottrine sante, sostanza della vera diuinità. Onde se il miele è dilettevole al gusto, vtile allo stomaco, & à tutto il corpo salubre; la parola di Christo è gioconda, profitteuole, e salutevole à tutta l' anima. *Vox tua dulcis est*. Pericle Atheniese di somma forza d'eloquenza fù commendato da tutta l'antichità, tanto che nelle sue labra Eupolo Poeta Comico s'indusse à dire, che habitasse Pitho, la qual nelle menti di chiunque l'ascoltaua, parena, che lasciasse affisso il pungiglione dell'Api. Che cosa si fusse questa Pitho; diuersamente da diuersi n'è stato scritto. Vogliono alcuni, che questa fusse vna Dea, il cui simulacro per mano di Prassitele fù posto in Thebe dentro il Tempio di Venere; Dea della Persuasione, figliuola della Erudition, e sorella della Verità. Non mancano di coloro, ch'al numero delle trè Gratie l'aggiungono. Altri Suada, altri Suadella l'appella. La cui forza cotanto stimata fù da Temistocle, che l'agguagliò alla Necessità. Ma dal gran prencipe de' Latini Dicitori Soauità è interpretata, con cui

cui quel famoso Oratore, quasi con musico concento, lusingando l'orecchie, tiranneggiaua gli affetti, & à guisa di Pecchia legando i sensi col miele della dolcezza, trafigeua gli animi con lo stimolo della persuasiua. Somigliante forza di lingua attribuirono Homero, e Claudiano, l'vno à Nestore, & ad Vlisse, rassomigliando la soauità della lor parlatura al sapore del miele, e l'impeto alla piena delle neui disciolte, l'altro à Manlio; di dolcezza nel dilettare, e d'efficacia nel muouere lodandolo ne' suoi versi.

„ *Iam dulce loquendi*
„ *Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures:*
„ *Mox vndare foro victrix opulentia linguae,*
„ *Tutariq; reos.*

Ma che hanno da fare tutte queste eccellenze contraposte alla possente armonia del nostro diuino Musico? *Vox tua dulcis est*. Le Dicerie de gli huomini eloquenti, col testimonio del maestro di cotal'arte, altra cosa non sono, che canti musicali, il cui concento non solo molce l'orecchie, ma gli spiriti etiamdio diletta, e dilettando rapisce: concento mirabile, in cui non men, che nella vera Musica, le differenze de' tuoni, e le consonanze de' numeri necessariamente concorrono. Onde mentre l'inuentione alla dispositione risponde, alla inuentione, l'elocutione; l'attione s'accorda con la memoria, e con le cose dette; nè il volto dalla pronuntia, nè la pronuntia da gli atti del corpo discorda; l'ingegno del Dicitore s'accomoda al senso degli ascoltanti, la voce all'vdito, & il

mouimento alla vista s'adatta col decoro, e col conueneuole, e finalmente in tutto il corso del dire il fine al principio, il mezo all'vno, & all'altro, il tutto alle parti, e le parti al tutto con bella testura, e con artificiosa connessione si confanno; allhora quel concento ne riesce, che gli vditori prende con la vaghezza, e con l'attentione ritiene. Hor qual'Oratione tanto faconda tutte in sè queste conditioni raccolse, ch'à lato alla Musica, ch'etiandio ne' più domestici ragionamenti vsciua della bocca del Verbo humanato non perdesse d'assai? in cui non vna Deità bugiarda, e falsa, sorella della Verità, ma la Verità istessa; non vna delle mentite Gratie, ma tutta la gratia, & venustà del Cielo habitaua, onde con la simplicità della natura auanzò tutti i precetti dell'arte, mentre à guisa d'Ape armata d'ago, e condita di miele hora con le minacce atterriua, hora con le promesse allettaua; hora spauentaua gli ostinati, hora affidaua i penitenti, hora spalancaua l'Inferno; hora apriua il Paradiso; hora fulminaua zelante; hora si placaua mansueto: hora pasceua col nettare, hora feriua con le punture. Nè per certo altro, che canto armonico era questo suo parlare. *Palatum eius dulcedinis*, dice vna scrittura; Ma *Palatū eius cantica*, legge l'Hebreo. E con che bella varietà di tuoni, e di mutanze andaua egli figurando il suo canto, e temperando la voce? hor lunga *Multa habeo de nobis loqui*, hor tronca. *Si cognouisses & tu*, hor piena. *Non veni soluere legem, sed adimplere*, hor sottile. *Qui potest capere capiat*, hor graue. *Qui vult venire post me, tollat crucem suam, & sequatur me*, hor leggiera. *Iugum*

meum suaue est,& onus meum leue, hor molle. *Filioli, mei, adhuc modicum tẽpus vobiscũ sũ*, hor dura. *Generatio praua,& adultera*, hor alta. *Ego de supernis sum*: hor bassa. *Absq; parabolis non loquebatur*, hor'aspra, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini*, hor pia. *Venite ad me omnes qui laboratis*, hor la promette. *Ego veniam, & curabo eum*, hor la niega. *Non respondit ei verbum*. E da questa diuersità di consonanza formaua Christo cantando quella melata melodia, che teneua astratto, non pure attento chi l'ascoltaua. *Vox tua dulcis est*. Di Cleopatra la bella in grauissime historie si ricerca per qual cagione prima Cesare, poi il figlio di Pompeo inuaghisse, e finalmente Marcantonio così follemente del suo Amore inebriasse, ch'egli con fine miserabile venne à chiuderne i giorni suoi. Non fù tanto (scriuono) la luce della bellezza, che gli occhi de' riguardanti di marauiglia abbagliaua, quanto la forza soaue della scorta, e faconda lingua, la quale à guisa di ben temperato stromento con tanta festa, e prontezza à suo senno moueua, che con l'ambrosia delle parole, col sale delle facetie, col zucchero della grata, e dell'argutia nel parlare, quasi Sirena, ò maga, gli ascoltatori stupefatti in tenace rete incatenaua di straordinaria dolcezza. Ma vile, e sproportionato essempio, sconcia, e difforme comparatione sarebbe il voler rassomigliare la sfacciataggine d'vna Putta profana, anzi d'vna Barbara meretrice, che non sapeua, se non inuescare i cuori con l'esca della lasciuia, alla purissima simplicità della Sapienza incarnata, la qual se moueua altrui col vigore delle parole

forti, & acute, molto più moueua col candore della vita immacolata, & irreprensibile. *Vox tua dulcis est*. Misteriosa, se ben fauolosa, fù quella dipintura de gli antichi popoli della Grecia, da quali sì come da'Greci Hermete, e da'Latini Mercurio, così Hercole era riputato Iddio, e Prefetto della eloquenza. Ma questi (secondo gli Egittij) quantunque diuersi nomi sortisse, non fù però in effetto da Mercurio diuerso. Per laqual cosa delle statue dell'vno, e dell'altro s'adornauano le scuole; & in alcuni luoghi per questo istesso rispetto vna statua medesima amendue questi Numi rappresentaua. Quest'Hercole adunque dipigneuano costoro della spoglia del Leone vestito, e della noderosa claua armato, dalla cui lingua forata in cima alcune catenette d'oro vsciuano, & all'orecchie parimente forate di molti huomini s'atteneuano, vna lunga schiera di essi volontariamente seguaci trahendo. Che cosa importa questo simbolo (direte voi) se non il rapace, e tenace vfficio della eloquenza, la cui proprietà essendo domare gli animi, espugnare gli affetti, e signoreggiare le volontà, si può dire per la difficoltà della impresa essere vn'opera Heroica, & vna fatica Herculea? E le catene pendenti significano quello istesso appunto, che l'aurea verga di Mercurio, e l'aurea catena (secondo Homero) procedente dalla bocca di Gioue, e dal Cielo calata in terra, cioè l'humana eloquenza più pretiosa, e più rilucente dell'oro. Ma che cosa importa questa fauola (dirò io) se non la possanza, e virtù della predicatione di Christo, guerriero inuitto, ond'egli tiraua l'anime, e sospendeua le menti de gli huo-

huomini, i quali stupidi, immobili, e quasi incatenati pendeuano dalla sua bocca? Il che nondimeno eglino nõ si recauano à fare inuolontarij, ma per spontanea elettione; percioche quella era vna violenza non violenta, che traheua, ma non con ripugnanza, stringeua ma non costringeua, e faceua forza senza sforzare. *Vox tua dulcis est.* Ritrouasi vna pietra nell'Indie da noi chiamata Calamita, da Platone Herculea, per forza (credo) incredibile compartitale dalla Natura; nell'aspetto scolorita, vile, & oscura, ma di virtù singolare, e mirabile, percioche suelle, e tira i chiodi alle naui, & ogni sorte di ferramento attrahe, e ritiene. E s'egli auuiene, che molte anella frà se stesse vicine le si accostino, tragge l'vn doppo l'altro in guisa, che in lunghissima serie si distendono, con marauiglia de' Filosofi, i quali di ciò l'occulta cagione ritrouare ancora non sanno, nè sanno cotal virtù, che cosa sia, se simpatia, ò amore; se sia forza corporea, ò incorporea, doue si nasconda, nella pietra, ò nel ferro, e se il ferro da per sè si muoua, & vi corra, ò pur vi sia tirato, e rapito. Ma quanto più si dee stupire dello stupore, che predicando infondeua la voce di Christo ne gli vditori, da cui si spiccaua vna virtù secreta, che tutti i circostanti dilletteuolmente quasi con catena inuisibile imprigionaua? *Vox tua dulcis est.* Horribil cosa era ne' secoli antichi il sentir la voce di Dio, perciò sbigottito diceua il popolo à Mosè. *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur Dominus, ne fortè moriamur.* Ma dolcissima cosa è stata il sentirla nella pienezza de' tempi, perciò dice Paolo Apostolo, *Multifariã, mul-*

multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, nouissimè diebus istis loquutus est nobis in filio. Sallo Andrea, ch'abbandonata insieme col fratello la pescagione, e le reti, gli tenne dietro. Sallo Matteo, che lasciato il banco, e l'vsure, si diede à seguitarlo. Dicalo Madalena, che condotta dalla sorella ad vna delle prediche sue, disprezzò da indi in poi tutti i piaceri sensuali. Chiedetelo alla Peccatrice di Samaria, che conuinta dal suo ragionare, si dispose subito di mutar vita. Dimandatelo à Pietro, che prigioniero anch'egli, e tirato dalla catena, ch'io dissi, non sentiua cosa più dolce, che le parole del suo Sig. onde diceua. *Domine quò ibimus? verba vitæ æternæ tu habes*. O che voci, ò che parole, *Loquebatur tanquam potestatem habens*, dice l'Euangelista. *Erat potens in sermone*, diceuano quegli altri discepoli. *Nunquam sic loquutus est homo*, dissero i suoi nemici istessi. Comanda à i Demonij, e fuggono; Comanda al mare, e si tranquilla. Comanda alla febre, e si parte. Comanda alla Morte, e sparisce. *Vox tua dulcis est*. Chi hà letto della fiorita, e numerosa vdienza ch'orando si vedeua intorno Demostene? quante genti? di quanti luoghi? quanto lontani vi concorreuano? non dico da vna contrada, da vn borgo, da vn castello, ò da vna città sola, ma da tutto il tenitoro della Grecia; massimamente quando con Eschine suo chiarissimo competitore venne in contesa? Che cosa si fece à Carneade Academico Filosofo; quando nell'età di Catone il vecchio venne insieme con Critolao Peripatetico, e con Diogene Stoico mandato à Roma Ambasciadore degli Atheniesi? non

riempì egli d'ammiratione, e di fama la Città tutta, tanto che la giouentù dismessi i giuochi, e tralasciati i sollazzi cupidamente anhelaua per ascoltarlo? Fù fors'egli Cicerone à Demostene, ò à Carneade inferiore? non si chiudeuano i fondachi, e le botteghe qual hora prèdeua egli alcuna causa nel foro à difendere? E specialmente nella Oratione Corneliana non diede tanta marauiglia a'Romani, che come stolti, e forsennati, non si seppero contenere di prorompere nell'acclamatione, e nel plauso? Che diremo di Tito Liuio, il qual con la potestà, e l'imperio della sua pronta fauella trasse da'confini di Spagna infino à Roma i cittadini di Gade? Lascio molti altri Gentili per dir d'alcuni sacri, e Christiani Dicitori. Mirabil cosa. Appena apre la bocca Pietro Apostolo, che subito si conuertono le migliaia degli huomini. A quattro semplici parolette di Caterina la Verginella rimangono confusi quaranta Filosofi col Tiranno. Gregorio Nazianzeno, mentre in Costantinopoli oraua, tanta attentione nel popolo vedeua, con tanta sofferenza, e con tanto silentio era ascoltato, che non si formaua accento, non si sentiua susurro, non si batteua palpebra, e quasi la respiratione istessa si teneua sospesa. Vincenzo Ferriero Spagnuolo, dell'ordine de'Predicatori, huomo non men santo, ch'eloquente, si traheua dietro tanto concorso, che tal hora fuor delle Chiese in campagna era à ragionare costretto; & alle volte infino al numero di ottantamila persone nella sua predica si contauano. Bernardino da Siena, religioso d'eloquenza vguale, e di santità di vita non mino-

te, seguitandolo nella predicatione, da pari moltitudine di genti fù seguitato, le quali qualuolta egli parlar doueua, per occupare i seggi ne'templi lo preueniuano in sù l'Aurora. Pietro il solitario, di natione Francese, di conditione Romito, seppe sì bene di quà, e di là dall'Alpi adoperare l'energia, & vehemenza della sua lingua, che trà pochi mesi cinquanta milla huomini armati alla speditione di Terra Santa promosse, e molti poderosi Prencipi mise insieme, i quali commettendo il freno, e'l dominio di se stessi ad vn pouero Scalzo, da lui guidare, e maneggiare si lasciauano. Antonio il santo giouane Padouano, non solo di diuoti nè il Sole, nè la pioggia curanti si faceua intorno inondare i torrenti, ma i pesci istessi di Marecchia fiume di Rimini dall'acqua al lido faceua à schiera guizzare per ascoltarlo. Ma cedete pure voi antichi, e moderni, voi profani, e sacri Dicitori, alla eloquenza del Santo de'Santi, & alla popolar frequenza, & attentione, che nel suo dire conseguiua. Trattaua gli animi, possedeua le menti, volgeua i voleri, signoreggiaua gli arbitrij, affrenaua gli appetiti, sedaua le passioni, correggeua i sensi, inteneriua i cuori, prouocaua i sospiri, e le lagrime, moueua à dolore, à sdegno, ad horrore, e gli altrui desiri à suo talento inchinaua doue voleua, e donde volena gli ritiraua. Alle voglie licentiose poneua il morso, alle precipitose determinationi daua legge: destaua il zelo ardente ne'tepidi, rompeua il duro ghiaccio ne gli ostinati; inuitaua à modestia i dissoluti, ad humiltà gli ambitiosi: essortaua gli auari alla carità, i lasciui alla continen-

za;

za: persuadeua la mansuetudine à gl'iracondi, la mortificatione à i carnali: distruggea le machine della diabolica malitia, atterraua gl'Idoli della vanità mondana, i buoni se ne partiuano consolati, gli scelerati si risolueuano al pentimēto, e finalmente con vn concento non men potente, che soaue, piantaua, e seminaua per tutti i petti frutti degni di vita eterna. *Vox tua dulcis est.* Fù chi poco credibilmente disse, che le Caualle del Tago allo sospirar di Fauonio concepiscono, e partoriscono. La quale opinione fù da altri trasferita à gli Auoltoi. Da altri alle Tigri. Deh quanto meglio, e più vero detto haurebbono, e più ageuolmente haurebbono altrui persuaso, che l'anime riceuendo il fiato della parola del Verbo eterno, d'assai più puro Zefiro grauide, beuano auidamente i semi della sua fecondissima facondia? Qual marauiglia poi se la calca l'incalzaua, le turbe gli applaudeuano, i popoli tumultuauano? *Turba te comprimunt. Cùm turba irruerent in Iesum vt audirent illum. Sequebatur eum multitudo magna. Ecce mundus totus currit post illum. Commota est vniuersa ciuitas dicens, quis est hic, quis est hic?* E con le vesti, e con gli vliui, e co'clamori lo celebrauano come Rè? *Hosanna filio Dauid, benedictus qui venit in nomine Domini hosanna.* Virtù stupenda di quella diuina voce, che haueua in sè, & il miele, & il latte, & l'oro, & la calamita, & la catena, e la fertilità, e la diuinità, e la Musica. Onde giudicate voi se puossi ragioneuolmente dire. *Vox tua dulcis est.* Ma se dolce, e soaue in tutto il corso della sua vita fù la voce di Christo, dolcissima, e soa-
uis-

nissima è hoggi nel tempo della Passione; E se mentr'egli visse in terra, hebbe sempre gran forza la sua parola, grand'issima è da dire, che n'habbia hoggi mentre morendo pende in croce, doue egli con questa Sampogna da sette calami dolorosamente contrapunteggiando per fare il suo canto più alto, vi sparge quanta voce hà nel petto. *Et clamans voce magna emisit spiritum*. Vero è, che non basta la voce sola à compir la Musica. Bisogna ch'ella sia armonica, e di più che si accoppi insieme col suono. Se la voce è gittata a caso, non è sonora; S'ella è discompagnata dal suono, non è perfetta. Quando ella è regolata con misura se ne forma il canto; E quando col suono si congiunge, all'hora ne risulta l'armonia. Sonora, e perfetta da tutte le parti è la Musica del nostro Pan, poiche oltre l'hauer voce tanto gentile, quanto detto si è, la raccoglie in canto, e l'accorda in suono. Canta il Redentor del mondo, e forma cantando vna Musica non più sentita d'Amore. Il che fù assai chiaramente molti anni innanzi vaticinato dal Profeta Reale. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ*, ouero (come legge vn'altra lettera) *Cantiones musica fuerunt mihi statuta tua in loco peregrinationis meæ*. Quasi volesse in persona di Christo inferire. Non è così dolce all'orecchie altrui vna canzonetta ben cantata come alle mie (ò Padre) fù la voce del tuo commandamento, quando mi commettesti l'impresa dell'humana redentione; nè con tanta attentione, e diletto si sente vna Musica ben concertata, quanto io ascoltai volentieri ciò che doueua quaggiù incontrarmi di trauaglio-

so,

so, e dispiacceuole. *Cantiones musica fuerunt mihi statuta tua*. Ma doue? *In loco peregrinationis mea*. Quando io entrai in questo terreno pellegrinaggio. *Peregrinus factus sum filijs matris mea*. Quando venni à farmi passaggiero del mondo, seguendo vna ninfa fugace. *Incuruati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis eius*. Quando abbracciai il bordon della croce, che tu mi desti. *Tu solus peregrinus es in Hierusalem*. Era tale, e tanto l'amor, che per lei mi distruggeua le viscere, ch'andando à patire, mi era auiso d'andare à festa. *Exultauit vt gigas ad currendam viam*. Corsi pellegrinando dietro alla fuga di questa ingrata per la traccia de'miei dolori à passi di Gigante, e correndo giubilaua, e gioiua. *Viam mandatorum tuorum cucurri cùm dilatasti cor meum*. Parue, che mi si allargasse il cuore, quando mi fù da te imposta sopra le spalle questa carica, e perciò con velocissimo corso mi mossi per la via delle pene, e delle afflittioni à cercar la mia Siringa. Et è ben passo degno d'esser notato, ch'egli terminato l'vltimo Pasto, nell'vscir fuora del cenacolo per andare all'horto, doue far si doueua principio alla sua dolorósa passione, subito incominciа à cantare. *Hymno dicto*, dice il Latino; ma *Hymno cantato*, dice il testo Greco. Cantaua per farci intendere, che gli brillaua il cuor d'allegria mentre incaminaua incontro al martirio, & alla morte. Canta il Pastore colà all'ombra d'vn' albero lungo la riua d'vn ruscelletto, e sonando la sua sambuca pasce le care pecorelle. E canta Christo (già vi dissi insin dal principio ch'egli è Pastore) all'-

om-

ombra d'vna pianta infausta, presso al fiume del proprio sangue, e sonando la Sampogna delle sue sante parole, raccoglie la greggia de' fedeli alla pastura de' Sacramenti. Canta l'Agricoltore sotto il piè cocente Sole, e con le sue roze canzoni inganna la noia dell'estiuo lauoro. E canta Christo Cultor dell'anime nostre all'arsura del suo feruido Amore, & alleggerisce col canto il trauaglio delle sue penose fatiche. Canta il Marinaio trà i venti, e le procelle per ageuolare i rischi della pericolosa nauigatione. E canta Christo Nocchiero della sua Chiesa per correr meglio il tempestoso mare della sua amara passione. Canta la Nutrice per accherare il pianto, & allettare il sonno de'teneri fanciulli. E canta Christo nostra allenadrice, e madre, per apportare a'suoi mistici figliuoli allegrezza eterna, e riposo; Canta il Prigioniero per disacerbar l'asprezza de' ferri, e delle catene. E canta Christo infertato nel carcere della Croce per allentar la grauezza di que'durissimi, e pungentissimi ceppi. Canta il portatore de' graui pesi per respirar dall' incarco, che l'opprime. E canta Christo aggrauato dalla pesante soma dell'humane colpe per mitigar l'affanno del gran fascio, che sostiene. Ma canta anche il Pellegrino (per ritornare al punto) nè altro solleuamento hà nella sua stanchezza, nè altra consolatione ne'lunghi, e noiosi viaggi, che'l cantare. Hor'essendosi egli fatto viandante del mondo, e prendēdo à calcare i duri, e faticosi sentieri de'suoi tormenti, qual marauiglia se canta? *In loco peregrinationis meæ cātiones musicæ fuerunt mihi statuta tua*, Non è però sēza il suono questo

canto

canto di Christo. Così si dà vnione, e perfettione alla Musica; E così accorda egli con la bocca la mano, con la dottrina l'essempio, con la predicatione l'operatione. E fama, ch'Orfeo col canto, e col suono confortasse gli Argonauti à continouar l'intrapreso viaggio, poiche si fù dalla riua spiccato il legno, nel quale anch'egli nauigaua. E cantando, e sonando essorta Christo tutti noi, che nella naue della sua Chiesa dall'acqua di questo mondo siamo agitati, ad hauer riguardo al timone, ma insieme ancora à maneggiare il remo, e non lasciar la voga. E questo appunto è il solito costume del maestro di cappella, ilqual suole a' principianti tirar l'orecchio quando cantano, accioche non discordino dal tuono, e dar loro oltracciò le regole della Musica in sù la mano, in cui tutte le chiaui si contengono. Poco rileua al Christiano ascoltare i diuini comandamenti con l'orecchio della fede. *Fides ex auditu*. Se non supplisce ancora con l'opere della carità, ponendo in vso quel, ch'egli crede, *Fides sine operibus mortua est*. Percioche in questo punto solo tutti i precetti della musica nostra consistono. *In his duobus mandatis vniuersa lex pendet*. Ammaestramẽto pratticato assai bene da Christo, ilquale incominciò prima à fare, ch'ad insegnare, & hauendo altrui predicata la patienza, la prende in se stesso, e patisce tanto, che non perdona alla propria vita. *Factus obediens vsque ad mortem*. Questa santa patienza è quel mansueto Delfino, che porta in ispalla il nostro diuino Arione; e da cui egli sonando, e cantando è condotto à riua di questo procelloso pelago di dolori, doue

la

la crudeltà de gli huomini l'hà gittato. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Trà l'altre leggi, che si proponeuano à coloro, ch'anticamente soleuano ne' teatri cantare, e sonare, erano queste. *Nè fessus resideret, ne sudorem, nisi tanquam indutùs gerebat, veste abstergeret*; Ma quanto più sofferente è la costanza del Musico del Cielo, ilquale dopò i suoi sanguinosi sudori è rasciugato sì, ma per maggior tormento con vna vesta di porpora, dopò la sua lunga lassezza siede sì, ma per maggior fatica sopra vn ruuido tronco? Fingon le fauole, che la prima corda della cetera d'Apollo vna volta con esso lui si querelò, dolendosi che con essere ella frà tutte l'altre la più sottile, e più debole, fusse con tutto ciò la più percossa, e più souente trauagliata; Da cui le fù risposto, che così era alla perfettione dell'armonia espediente. Ma quantunque il corpo del Signor nostro, sopra quanti ne formò giamai Natura dilicato, e gentile, sia più di quanti ne furono giamai tormentati da Tiranni, tormentato, & afflitto, non però punto, per non guastar la sua Musica, si ramarica, ò si lamenta. E spogliato de' proprij panni, e non si duole; E intrecciato d'acutissime spine, e non si muoue; E battuto con durissime verghe, e non si torce; E confitto da pungentissimi chiodi, e non si lagna. *Tanquam ouis coram tondente non aperuit os suum*. Celebri pure la fauolosa lingua di Marone il gran Museo, dicendo ch'egli per l'amenissime ombre de' giardini Elisij spatiando, con la dolcezza delle sue corde inteneriua l'aure, e riempiua di gioie l'anime beate. Io non altro con ve-

rità, che te debbo, ò voglio magnificare, ò Signore, la cui Musica (benche mesta, e dolorosa) porta seco la felicità eterna; e dal cui raro, e nuouo concento imparano non pur le Muse de' Cieli, ma le Sirene del Paradiso. Ditelo voi, giudicate voi, Serenissimo Sire, se ciò sia vero; e se di quanti Cantori, e Sonatori furono giamai, ò sono trà noi più conti per fama gli si debba dirittamente il primo honore, la prima palma. Scrissero Democrito, e Theofrasto, molti Musici essere stati, che col suono, e col canto hanno molte infirmità curate, & a molti huomini da graue morbo oppressi restituita la sanità. Così si legge di Terpandro Spartano; Così di Talete Cretense; Così d'Ismenia Thebano; Così di Senocrate, di Ierofilo, e d'Asclepiade. Narra Gellio, il pestifero, e mortifero morso della Vipera essersi col suono medicato più volte. E contasi, che hoggidì in Puglia alcune genti punte da certi piccioli, ma velenosi animaletti, che Tarantole s'appellano, giacciono taluolta stupide, insensate, essanimate infino à tanto, che non sò che specie di suono odano, il quale vd to, risanate del male sorgono subitamente saltando. Ma che miracoli maggiori non fece il Verbo incarnato con la forza della sua Musica, mentre ch'egli visse nel mondo? quante febri scacciate? quanti flussi di sangue saldati? quante lepre rimonde? quante paralisie ristorate? quante languidezze rinuigorite? quanti morbi curati? anzi quante morti viuificate furono in virtù solo della sua parola? *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus*, diceua il Centurione. *Si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*,

di-

diceua Marta. Nè solo sopra i malori de' corpi l'imperio di essa fù grande, ma sopra l'anime etiandio si distese la sua infinita possanza, di modo che ad vn menomo suo motto il Pescatore lascia le reti, l'vsuriere il tesoro, la Meretrice i diletti, e tutti i peccatori da lui chiamati si conuertono. Quanto fù lodato quel Pittagora, illustrissimo splendor dell'Italiana filosofia, e per hauere con vna Musica vtile, e salutare tenuta à freno quella schiera di gio-uani, li quali feruidi di vino, infiammati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta Donna tentauano di violare à forza, con minacciare incendio alla casa, s'alle loro scelerate voglie non consentiua? Ma che vò io essempi ricordando d'huomini profani, se nelle sacre historie habbiamo il garzonetto Dauid, che col suono delle sue corde soleua marauigliosamente acchetare la rabbia della Furia istessa infernale, da cui era agitato il Rè della Palestina; Figura di quest'altro Musico del legnaggio di Dauid; Percioche se quello fù Bettelemmita, questo nacque in Bettelemme; Se quello sbranò l'Orso, e'l Leone, questo vcise il Peccato, e la Morte; Se quello ruppe la fronte à Golia, questo tolse l'orgoglio al Diauolo; Se quello fù perseguitato dal figlio, questo fù insidiato dal popolo Hebreo; Se quello fù huomo conforme al cuor di Dio, questo è lo stesso Iddio; Et se quello con l'armonia della cetera daua requie a i furori di Saulle, questo con la Musica della Croce discaccia Satanasso infestatore dell'humana natura. Chi sarà dunque di noi, che di questa Musica non si compiaccia? che non gusti questo suono, e questo

can-

canto? e che con esso secondo il tuono della propria voce non s'accordi? *Chorda dicitur, eo quòd corda moueat*, dice Cassiodoro. E se tanto hà in sè d'efficacia il suono, e'l canto de gli huomini ordinari, qual marauiglie non dourà potere operare in que'cuori, che si ritrouano all'armonia disposti, la Musica del figliuol di Dio humanato? Non è bambino in culla (dice Filone) à cui la Musica non sia quasi vn'altro latte. Non è natione al mondo così barbara, e dalle buone arti aliena, che pur del cantare, e del sonare non si diletti. Non è città tanto inculta, e mal'intesa, a cui non sia questo giocondo trastullo stabilito per legge. Quinci Platone hebbe a dire, che con la mutatione della Musica si mutano etiandio le Republiche. Dallaqual cosa essempio memorabile ce ne porgono gli Arcadi, i quali (come racconta Polibio) per hauer disprezzate le buone leggi del cantare, l'vrbanità, e l'humanità in ferità commutarono, e da crudelissime dissensioni ciuili furono da indi in poi trauagliati insino all'vltima distruttione. Là doue a rincontro i popoli della Gallia dianzi feroci, & intrattabili diuennero per questa virtù mansueti, e benigni. Che più? Non è animale così terribile, nè creatura così austera, in cui di questa dolce, e moderata rilassatione d'animo non sia naturalmente infusa qualche vaghezza. Gli vccelli nell'aria dalla imitatione del canto lusingati volano alla rete. I pesci nell'acqua dentro lo stagno d'Alessandria dalla dolcezza del suono trattenuti non fuggono. I Ceruí in terra dall'humano concento allettati si lasciano prendere. La forza della Cetera trahe a sè i Cigni Hiperborei, La virtù della Lira

contrahe amicitia trà i Dolfini, e gli huomini. La soauità dell'armonia placa il fiero cuore de gl'indici Elefanti, e riduce gli Arabici Cameli à portar volentieri intolerabili pesi. Che diremo delle cose insensibili, & inanimate? anzi, che diremo delle pietre istesse? Non par, che della melodia godano anch'elle? Di cosa inuerisimile, & incredibile fà fede Marco Varrone; e quantunque al parer mio fauolosa, protesta egli nondimeno d'hauerla veduta, cioè quelle Penisole, che in Lidia chiamano delle ninfe, per naturale, & ordinario costume, al suono della Sampogna spiccarsi dal Continente, e dopò l'hauer menata in cerchio vna danza per mezo l'onde, di nuouo col lido ritornare à congiungersi. Non si fà egli mentione presso molti Scrittori di quel sasso di Megara: ilqual, percioche Apollo mentre fabricaua le mura di Thebe vi posò suso la Cetera, ogni volta, ch'era tocco, ò percosso, rispondeua con musici accenti? E non è predicata da graui Auttori per cosa verissima quella statua di Mennone in Egitto, laquale illustrata da'primi raggi del Sole, prendendo quasi anima canora, si sentiua con note soaui risonare? Sola la Tigre (dice Plutarco) più di tutte l'altre fiere fiera, & inhumana, anzi più de gli stessi macigni rigida, e dura, si dimostra nemica della Cetera, e quando ne sente il suono, con atti di furore, e d'impatienza s'arrabbia. Ahi ben vi è più crudele, che Tigre è quell' huomo, e sopra le pietre istesse aspro, & impenetrabile, ch'alla Musica di Christo non si compunge, e non compiange, poich'anche i Carnefici peggiori, che fiere si commouono, & anche le pietre, quasi da nuouo Anfione citate, si spez-

trano. Credibil cosa è (per quanto altri dice) che chiunque di questo piaceuole diporto musicale non prende solazzo, gli spiriti habbia del tutto trà se stessi discordanti. Nè altro dinotar voleua (per non vscir della mia fauola) quel costume di Siringa, che da tutti i Satiri fuggiua, se non che la Musica à gli huomini rozi, e bestiali non piace. Ma molto più distemperata, e discorde (dico io) bisogna, che sia quell'anima, che alle compassioneuoli cãzoni del nostro Musico non si risente: e non solo dalla pietà, e dalla ragione, ma dalla istessa natura humana diuerso è da riputarsi colui, che non prestando orecchie à quel suo diuino cantare, l'abhorre, e disprezza. Vada pur'egli (se nel Choro de'fedeli è pur vero ch'alcũ ve n'habbia) ad habitare trà i più saluatici, & indomiti mostri della Libia, ouero à conuersare con quel Barbaro Athea Prencipe della Scithia, ilqual dopò che Ismenio Musico eccellentissimo hebbe alla sua cena con istupore de'commensali, e di tutti gli astanti ottimamente cantato, dell'altrui marauiglia marauigliandosi, con giuramento affermò, ch'assai più caro gli sora stato il nitrito d'vn cauallo vdire, che la voce di quel Cantore. O anima veramente alpina, ben degna d'esser nata colà trà le dispietate Serpi Arimaspidi, e trà le sassose, e gelate montagne Rifee, poiche cotanto à quelle, e queste nell'asprezza, e nel rigore ti rassomigli. Non così auuenga di noi (Serenissimo Sire) ch'anzi per adempir la parte, che ne tocca, dobbiamo di questa bella Musica compiacerci, e con pietosa, & affettuosa attentione ascoltarla. Ma che non s'ascolti, ciò può nascere da due cagioni; ò per la propria consuetudine, ò per l'in-

l'industria del Tentatore. Non hà dubbio (dice Seneca) che per lo sussurro, e mormorio de' circostanti, che romoreggiano, spesse volte auuiene, che non si sente il buon Musico. O Dio quanti argomenti, e quante astutie per desuiar gl'intelletti nostri dall'acuto suono della Musica di Christo, e per rompere ancora la nostra dolce consonanza, vsa il Demonio, valendosi di quella medesima inuentione, di cui (secondo coloro, che delle bisogne villarecce hanno scritto) si vagliono i contadini, i quali ò perche l'Api ritornino a gli alueari, ò perche (come altri dice) lo strepito de' tuoni non sentano, di cui son forse paurose, suonano timpani, & altri stromenti di cauo rame nel modo, che si fauoleggia de' Coribanti, quando col suono de' cembali nascondeuano il parto di Gioue. Di somigliante stratagema si serue Satanasso, che per non lasciarci sentire la soauità di questa santa Musica, e per renderci in tutto dissonanti, ci pone attorno all'orecchie i romori del mondo traditore, e gli allettamenti de' piaceri sensibili in guisa tale, che nè le minaccie tonanti della diuina giustitia ci spauentano, nè i latrati istessi della propria conscienza ci muouono punto. Fà per me il detto di Giob, che *Beemoth sub vmbra dormit in secreto calami, in locis humentibus*. Dilettasi anch'egli il Diauolo di star trà le cannucce, e far delle Sampognette per vccellare a coloro, che troppo semplicemente, & ingordamente corrono a dar nella pania delle sue malitie. Lessi, che Mercurio, già dalla vanità delle genti creduto Iddio de' furti, e delle menzogne, col suono della Sampogna sua addormentando Argo, l'vccise, Ma è più sagace la frau-

frande del nostro infernale auuersario, che per vccidere l'anima, e rapirle la gratia, viene ad inuaghirla con diletti insidiosi, e fallaci, onde s'ella cautamente non vigila, ammorzati tutti i lumi della ragione, resta del suo ingannatore misera preda. Deh non possano in noi tanto le lusinghe di queste false, & allettatrici Sirene, che hanno solo faccia di Donna, ma nell'estremo finiscon in pesce. Mostrano solo di dolcezza vna piaceuole apparenza, ma sono nostre micidiali, e nemiche. Sirene infami, e peruerse, non Cantantrici, ma Incantatrici, tanto già temute, & abominate da Isaia: *Respondebunt Vlulæ in ædibus eius, & Syrenes in delubris voluptatis.* Che tre fussero le Sirene del mare, Partenope, Ligia, e Leucosia, è fauola troppo nota. E che tre sieno le Sirene dell'Inferno, Mondo, Carne, e Diauolo, è verità troppo più chiara. Che quelle Sirene fussero superate, e spiumate dalle Muse, questo ancora è fingimento poetico. Ma che queste Sirene sieno da gli huomini saui spennacchiate, & vinte, è cosa, che in effetto spesso, e di leggieri succede. Le Muse, da cui la Musica sortisce il nome, furono stimate figliuole di Gioue, e della Memoria, e perciò son simbolo de gli huomini giusti, sapienti, solo di Dio amatori, de' diuini benefici ricordeuoli. Imitiamo adunque l'accortezza d'Vlisse, che per non vdir le Sirene, inceraudosi l'orecchie, si fece all'albero della naue legare. Insegnici la Christiana prudenza di chiuder l'adito a i vezzi loro, e mentre si solca questo infido Egeo delle sensualità mondane, andiancene ad abbracciare, e stringere quel benedetto tronco di Croce. Qui-

mò che melodia più sonora riconfortera gl'
animi nostri. E che altro sono quelle sante pia-
ghe, se non tante canore bocche, lequa-
li a tutte l'hore n'inuitano, e chiamano a peni-
tenza? Ma spetialmente dalle labra di quel
fianco aperto, che parole si sentono vscire da fa-
re altrui traboccare di tenerezza? *Vox cantan-
tis in fenestra*. Questa è la finestra, donde il
buon Padre Noè s'affacciò per vedere s'era
cessato il diluuio. Questa è la finestra, donde
il Rè Dauid vagheggiaua la bella Bersabea,
Questa è la finestra, dõde la celeste sposa festeg-
giaua il suo carissimo sposo. *Respiciens per fe-
nestras Prospiciens per cancellos*. E quest'anco-
ra è la finestra, donde il nostro diuino Aman-
te canta a noi le sue sacre, & amorose canzoni
Ma oimè. Vdite ciò che soggiunge il Profeta
Coruus in superliminari. In questo istesso
balcone, doue stà la nostra pura Colomba can-
tando, e gemendo, si raggira ancora il nero
e brutto Coruo del peccato, ilqual crocitan-
do., e gracchiando accorda con le sue impor-
tune voci l'anima nostra, e la distorna dal be
concerto. Impedimento di grandissimo rilieuo
Nè si può certo negare, che in questo disturbo
la suggestione del nemico non possa assai. M
conuiene dall'altro canto confessare, (& ecc
la seconda cagione) che'l nostro consentimen
to depreuato dall'vso, & habituato nel male
habbia ancora qualche parte. Quante volte
rapito dalla dolcezza d'vna Musica, che d
notte sotto le sue finestre si fà, si leua vn sonnac
chioso dal letto doue giace, e corre ad ascoltar
la; ma finito poi il canto, torna da capo ad ada
giarsi sù le piume? Et ahi quante volte il neghit
tolo

stoso peccatore, tirato dalla occulta forza della diuina parola, dal sonno de' vitij si risceuote, e mentre dura la viua voce del Dicitore, s'intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Rè del Cielo: ma passato quel breue tempo, và à ricadere nel primo Letargo, e fà di bel nuouo ritorno all'habito antico. *Et eris quasi carmen musicum, quod suaui, dulcique sono canitur, & audient verba tua, & non facient ea.* Hor non sia il meglio più tosto, quasi vna Eco consonãte, à questa bella armonia concordeuolmente rispondere? Sì sì, atteniãci al consiglio del Profeta Isaia, ilqual ci dà il modo come dobbiamo in questa sinfonia essercitarci. *Sume tibi citharam, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita, cane, bene cane, freque͂ta canticum.* Anima peccatrice, Peccatrice sconoscente, che di tante gratie dal tuo benefattore riceuute ti sei scordata. *Mulier obliuioni tradita.* Lascia hoggimai di sonare cotesti stromenti diabolici, che ti fãno dispiaceuole al Cielo. Non più Musiche vane, non più diletti temporali. Cantò la fauolosa Grecia, che Minerua specchiandosi vn giorno in limpida fontana mentre sonaua la fistula, & vedendosi in quell'atto sconciamente gonfia la guancia, venne in tanta confusione di se stessa; che la spezzò. Mirati, ò Anima, dentro il viuo fonte di quel sangue puro, ouero nello specchio della propria cognitione, & vedrai quanto brutta, e difforme ti fà la Sampogna, che ti dà il Diauolo a sonare. Se sei prudente, vergognati; Se vuoi piacere al tuo vero Amante, rompila, percioche da Dio sono abominati sì fatti suoni; *Cãtica lyræ tuæ non audiam. Sonitus cytharar͂ tuar͂ nõ audietur,* Volgiti più tosto alla Sirin,

ga di Christo, e prendi in mano la sua Cetera
Sume tibi cytharam, perche *cythara, & lyra dulcem faciunt melodiam*. Cetera sia la Croce di Christo, Lira sia la volontà tua; O che dolce suono faranno alle diuine orrechie questi due stromenti concordi! Non si possono ben'accordare insieme lo stromento di Dio con quello di Satanasso. La corda dell'Agnello con quella del Lupo in vn medesimo liuto vnite si è per proua osseruato, che non fanno buona consonanza, percioche hanno trà sè dissonanti i primi fondamenti. *Non potestis Deo seruire, & Mammonæ*. E perciò *Sume cytharam, circui ciuitatem*. Và circondando con vna diuota, e sollecita meditatione la città di Gerusalemme, visita con l'imaginatione, contempla col pensiero ciascun luogo, doue patì il tuo Signore, come faceua la Sposa. *Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea. Cane, benè cane, frequenta canticum.* Bisogna cantare spesso, ma cantar bene. Vna serenità di mente, vna tranquillità di conscienza, che la carne non ripugni allo spirito, che'l senso non cozzi con la ragione; lodar Iddio con tutta l'anima, e con tutto il cuore. Questa è la vera Musica spirituale. Così dice Agostino essaggerando quel versetto. *Psallite sapienter. Sapienter psallit, qui mentis illustratione laudat, quia nemo sapienter facit quod non benè intelligit*. Imperoche quel canto, che dal cuore non si muoue, è odiato, e preso à schiuo da Dio, ilqual per bocca d'Isaia si ne lamenta. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me*. Haueua già detto Dauid. *Confitebor tibi in cythara Deus meus*.

Ma

Ma di ciò non contento, meglio altroue si dichiara, dicendo. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*. Nè solo il cuore, ma l'anima ancora, e lo spirito voglionsi accordare in lodare, e benedire questo Iddio, e dir con la B. Vergine. *Magnificat anima mea Dominum, & exultauit spiritus meus in Deo salutari meo*. Non voglio però tanto sopra questa prima particella fermarmi sù la persona del Musico dimorando, che'l secondo punto abbandoni, e di quel, che appartiene alla Musica mi dimentichi di parlare, di cui (se il respirare mi si cõcede) all' altro capo costituito, secondo la diuisione del mio primo ordine, mi riporto.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO,

La Musica.

PARTE TERZA.

GRAN contesa (Serenissimo Sire) fù trà gli huomini della superiore età se la Musica fusse indegna, e vergognosa professione; ò pur nobile, & honoreuole. Fù appo alcuni in opprobr'o ma[...] simamente ne'Prencipi biasimata; e come art[...] troppo molle, & effeminatrice de gli animi hauuta in ira, e disprezzo. Quinci Filippo [...] Macedonico hauer forte ripigliato Alessandr[...] il figliuolo, si racconta, dicendogli, che doueu[...] vergognarsi di saper così ben cantare, come sa[...] peua. E Pirro dimandato del suo giudicio, ch[...] miglior Musico gli paresse, ò Cafia, ò Pithon[...] Chedimi più tosto (rispose) qual di loro due s[...]

Ca-

Capitano migliore. Scipione, & Emiliano alla Romana giouentù rimprouerar soleuano, che si lasciassero gli honesti fanciulli a' giuochi de gl'Histrioni concorrere con la Sambuca, e col Salterio à crescare. Cicerone parimente à Galbino Consolo lo studio del ballare rinfacciò, sì come scherneuole, e vile. Domitiano altresì pose sotto la censura in Senato vn Romano Cittadino, perche più, che troppo del canzonare, e del danzare si dilettasse. Presso gli Egittij era per seuera legge vietato, che niun giouane si essercitasse alla palestra, nè alla Musica. Il che d'Alcibiade ancora si legge, il qual cotal'arte, sì come indegna di ciascun'huomo ingenuo, non solo con isdegno abominò, ma con odio perseguitò. D'altra parte i Pittagorici, non, che non l'abhorrissero, ma cotanto riputarono la Musica, che l'essercitio della Lira haueano sopra ogni altro per assiduo, nè sapeuano senza l'allettamento del suono ritirarsi alla quiete. Anzi nella Grecia i Musici, e i filosofi erano tutt'vna cosa; il suono, il canto, e'l salto erano li condimento de' più lieti conuiti, e dopò le cene soleua comparir la Lira, la quale essendo vna volta da Temistocle ricusata, ne fù perciò stimato da meno, sì come per contrario Cimone, & Epaminonda, i quali la sudetta facoltà possedeuano, gli furono anteposti Appio Claudio huomo trionfale, Marco Cecilio, Licinio Crasso, Decio Silla, e Catone Censorino; nè d'apparare a cantare, e sonare si vergognarono, nè il saper ciò fare, riputarono opera seruile, ma se'l recarono à somma gloria. Nè solo Licurgo nelle sue rigorose leggi la Musica approuò, ma etiandio Socrate, huomo per altro seuerissimo, peruenuto

nuto già alla canicie dell'vltima età, dicesi hauere appreso à sonar la cetera. Questione inuero à chi più non sà malageuole da risoluere, poiche di quà, e di là huomini grauissimi entrano in campo, parte della detta disciplina fautori, parte auuersari. Ma io con buona pace di tutti, per la decisione di questa disputa à sì fatta distintione m'appiglio, che quella Musica sola sia da riprēdersi, la qual con numeri lasciui, con note laide, e con accenti brutti, e disconueneuoli prouoca gl'animi humani à mouimenti disordinati, e dishonesti. Questa sì, che come meretrice sfacciata, stimolatrice de'sensi, allettatrice delle voluttà, & alla giouentù per lo più inclinata al male oltremodo nocenole, dee da noi con ogni studio fuggirsi. Questa è la perfida Circe, questa è l'Alcina, questa è l'Armida, che con i suoi magici vezzi, e lusinghe incanta l'huomo, massime quando con la Poesia oscena è congiunta; le quali due compagne, à guisa delle due incestuose figliuole di Loth, del dolce vino del diletto, e della lussuria inuebriandolo, l'inducono à preuaricare. Questa (dico) stuzzicando il pizzicore dell'appetito, desta gl'incentiui languenti, i gelati raccende, e dell'antiche piaghe del peccato già per la confessione saldate, strofinando, e stropicciandosi le cicatrici, le infistolisce in guisa, che malageuole ne diuiene la cura. Percioche sì come i chiodi vnti d'olio s'affigono ne'legni più facilmente, e le saette intinte di veleno fanno più pericolosa la ferita, così versi poetici morbidi, & impudici, conditi del la melata dolcezza del canto, quasi di veleno ò vnguento infusi, si rendono più atti à ferir

gli

gli animi; e più potenti à penetrar ne gli affetti. Parli in comprouatione di ciò dopo Aristotele il Seuerino Boetio, huomo si per nobiltà, per santità, e per dottrina chiaro, come anche della Musica studiosissimo. Poscia, che egli hebbe con isquisita diligenza lungamente dimostro (sì come anch' io fin qui mi sono ingegnato di fare) quanta sia la forza di essa Musica, ò che sentenza di verità, e di grauità ripiena ci lasciò scritta! *Hinc morum quoque maxima permutationes fiunt, lasciuus quippè animus, vel ipse lasciuioribus delectatur modis, vel sapè eosdem audiens citò emollitur, ac frãgitur.* Come più chiaro potena egli dirlo? Che lo spirito nostro da canzonette lusingheuoli sollecitato si ammollisce, e si rompe. Se il canto adunque (come egli dice) fà mutar costumi; Se da esso (come affirma Seneca) è instigato, e commosso l'animo; Se per esso (come vuol Cicerone) l'huomo si eccita, & accende, & indolcisce, e languisce; chi vorrà degna di commendatione riputar cosa, da cui effetti si deriuano così rei? Che cosa temeua tanto il gran Platone alla cittadinanza da lui con ottime leggi instituita, se non che la Musica ben costumata, e casta in libera, e licentiosa non si cangiasse? Qual maggior macchia stimaua egli potere il candore di quella sua Republica contaminare, per cui non solo la virtù cadesse, ma le vestigia ancora ne rimanessero cancellate, se nõ qual' hora vn cantar pieno di lasciuia la pudicitia dell'antica Musica cõuertisse in libidine? Per qual cagione i Lacedemoni, della giouẽtù accuratissimi alleuatori, della Città per decreto publico discacciarono Thimotheo Milesio, musico nobilis.

se

non perche con l'aggiunta d'vna corda la se-uerità della Musica antica in Cromatico assai più molle genere riuolgendo, i fanciulli alla sua educatione commessi dalla modestia riuocati corruppe? Quella Musica adunque, che Platone, e li Spartani, come perniciosa violatrice de' perfetti costumi banditono dalle loro Città, douranno forse i Christiani amare, e seguire? Vorremo noi somministrar fiamme al bollore, salsugine alla sete, & alle feruide inclinationi della nostra corrotta natura, pur troppo da se stesse precipitose, e correnti, aggiugnere stimoli? Nò nò, lunge da noi, come dannosa, e dannabile, si fatta maniera di Musica. Piacesse pure alla diuina bontà, che hauessimo trà noi più tosto di que' Musici, che con altro genere di canto, e di suono modesto, e ben composto hanno qualità di sopir gl' impeti immoderati, e di sedare le turbolenze de gli affetti, non d'irritarle. E questa è à rincontro l'altra specie di Musica lodeuole, & amabile delle due, che di sopra io vi proposi. Questa è quella, che (col testimonio d'Homero) insegnò il vecchio Chirone ad Achille nella tenerezza de gl'anni suoi, permettendo il sauio maestro, che quella mano, che stringer doueua con tanto valore la spada, e che tanto sangue Troiano doueua spargere, trattasse prima la Lira, e fusse al suono delle corde souente occupata. Il che da due Prencipi dell' vna, e dell' altra Filosofia è approuato ancora, i quali vogliono, che l'huomo bene instituito sia anche Musico, e che per moltissime cagioni si debba dalla fanciullezza cotal professione apprendere non tanto per quella superficial melodia, che si sente, quan-

quanto per essere atta ad indurre in noi vn nuouo habito buono, & vn costume indiritto alla virtù, ilquale fà l'animo più capace di felicità. Questa veggiamo noi tutto dì ne'sacri tempi essere in vso per lodare Iddio, e ringratiarlo, ilqual'vso (si come già ordinaua Platone) fù per antico rito osseruato ancora in fin nel secolo della vecchia legge. Quinci il Rè sauio, e pacifico nel choro del suo gran Tempio ordinò vn concetto marauiglioso di voci, e di strômenti, in cui diuerse cose in loda, e benedittione del Creatore si cantauanô. Così il Rè d'Israelle suo padre andaua dopô l'Arca del Testamento sollennemente accompagnato col Salterio in mano sonando. Hauui il câto d'Adamo, d'Abraamo, di Melchisedeche, di Moisè, e d'Asaf, tutti celebri nella Scrittura. Hauui il famoso cantico di Maria sorella d'Aron, accompagnata da diuerse schiere di Vergini Egittie, e di fanciulle cantatrici. Hauui quello de'trè giouanetti posti nella fornace di Bibilonia, i quali ad imitatione di Dauid inuitauano cantando à lodare il Signore tutte quante le creature. Et i deuoti Salmi del medesimo Dauid, & i sacri Epithalami di Salomone, & i sententiosi Dialogi di Giob, & i tragici Lamêti di Gerem a, e le misteriose Profetie d'Isaia, e la mirabil Canzone composta dalla Vergine istessa quando visitò Elisabetta, che altro sono, che versi musicali? O non sono forse per l'auttorità di Girolamo, d'Eusebio, e d'altri dottissimi Padri dettati, e scritti con ritmi, e numeri di piedi, e con misure metriche di poesia, e Musica? Viue (non ch'altra) nelle giouani, e fresche historie la memoria di Cecilia Santa, la qual si

co-

come con l'armonia delle sue preghiere allettaua ad ascoltarla Iddio, così con quella de' suoi Organi mosse à visitarla Valeriano. Per la qual cosa siamo à credere costretti, ch'à Dio gratissima, e carissima sia la Musica. *Laudate Deum in sono tuba, & psalterio, & cythara, & organo, ac cymbalis iubilantibus*. E perciò disse Plotino, che col mezo della Musica può l'huomo più facilmente, e più felicemente poggiare à lui. Hassi adunque ad hauer per costante, questa sorte di Musica non solo non esser cattiua, ò biasimeuole, ma gioueuole, e commendabile sommamente, nè di essa riposo alcuno à gli spiriti affaticati più honesto, ò medicina à gli animi infermi più saluteuole poter ritrouare nell'otio, come quella, che molce l'orecchie, solleua la mente, conforta il cuore, mitiga gl'iracondi, rallegra i maninconici, tempera le frenesie, e tutti i vani, e molesti pensieri disperde. Non però già mi arrischio à dir'io, che tale sia la musica del nostro Christo, percioche le naturali non sono alle sopranaturali eccellenze da contraporsi. Ma perdonimi il vero, se con humane misure vò pur taluolta le diuine cose compassando, poiche non sò più in alto con l'ali del mio basso intendimento leuarmi, nè quaggiù oggetto mi si porge innanzi più conforme per dichiararle, nè altroue essempio ritrouo, che meglio à sì perfetta imagine si confaccia. Questo dirò bene, che dal suo cantare ogni santo costume s'apprende, ch'è di bontà, d'humiltà, di carità, d'innocenza, di patienza, d'vbbidienza, e di mille altre virtù viuo essemplare; ch'è vna regola infallibile della nostra vita scorretta, possente in noi ad infondere gra-

gratia tale, che da tutte le malvagge inclinationi ci desuij, e da qual si voglia sceleraggine ci preserui. Tre sorti di Musica (per quanto io mi habbia osseruato) sono state cōsiderate da coloro, che dottamente n'hanno scritto, le due naturali, e l'vltima artificiale. Mondana, Humana, & organica. Della Mondana n'è stato di sopra à sufficienza trattato, la quale altro non è, ch' vna lega, ò dispositione delle parti di questo Vniuerso, simmettrialmēte, e cō bella, e ben proportionata ragione rispondentisi insieme, come sono i riuolgimenti delle sfere, e gli aspetti delle stelle. Dell'humana ne habbiamo pure nel capo addietro accennato qualche poco, & è vna costitutione di parti frà se stesse dissomiglianti, ò vn temperamento di qualità differenti, cioè calore, freddura, humidità, e siccità, tutte però nell'huomo con elegante ordine, e cōcordanza cōposte. L' Organica, ouero Stromentale è di due fogge, perciò, che altra si essercita con istromento naturale, & è concento di voci ben' vdite, e concordi particolarmente humane; altra con artificiale, il che può farsi in molte guise, ò col tocco delle dita, come nelle viole, e ne' grauicembali; ò col fiato della bocca, come ne' flauti, e nelle trombe; ò nell' vno, e nell'altro modo, come nelle fistule, di cui parliamo. Potrei questa (secondo alcuni) in tre altre maniere diuidere. L'vna Armonica, la quale hà per vfficio di discernere tra' suoni il graue, e l'acuto, il fermo, e'l vagante; e le sue parti sono sette: suoni, interualli, pause, generi, tuoni, mutationi, e modulationi. L'altra Metrica, à cui s'appartiene conoscere per ragione i metri, & i numeri de' versi, e le diuerse mi-

misure de'piedi, e delle sillabe, altri intieri, altri tronchi, altri lunghi, & altri vguali. La terza è Ritmica, questa è riposta, e librata nelle terminanze consoneuoli delle parole, acciòche il suono ne riesca soaue; e si conosce ò con l'vdito, come nel canto, ò con la vista, come nel ballo, ò col tatto, come nel polso. Potrei anche cō altri Scrittori altri trè generi, ò differenze di Musica apportare, Enarmonica, Diatonica, e Cromatica, L'Enarmonica per le sue troppo recondite difficoltà è stata dismessa. La Cromatica per la souerchia oscenità delle sue lasciuie è stata abhorrita. Solo la Diatonica è stata, & è tuttauia frequentata dall'vso, come conforme al componimento del Mondo. Ma per non auuilire con l'insolenza delle voci peregrine la nobiltà del mio discorso, basteranmi de'trè primi termini sopraccennati, si come principali, e più necessari, hauerui fatto ricordo, perche si vegga, che tutti nella gratiosa armonia si contengono della nostra marauigliosa Siringa. Trouasi primieramente in questa celeste Musica la Musica Mondana, percioche tutta la Passione di bellissime proportioni è ripiena. Hà proportione col Padre, perche non si poteua fare sforzo di maggior potenza. Hà proportione col Figlio, perche non si poteua trouare espediente di maggior sapiēza. Hà proportione con lo Spirito sāto, perche non si poteua dimostrare eccesso di maggior bontà. Hà proportione con la Giustitia, perche con questa vittima si è placato il suo rigore. Hà proportione con la Misericordia, perche con questa morte le si sono allargate le mani. Hà proportione col Peccato, perche cō questo pagamento è sta-

è stato sodisfatto. Hà proportione con la Gratia, perche con questo mezo se n'è riceuuta la pienezza. Hà proportione con gl'Angioli, perche si riempiono i seggi voti. Hà proportione cō gl'huomini, perche son riscossi dalla perditione. Hà proportione co'Patriarchi, perche son liberati dal Limbo. Hà proportione col Diauolo istesso, perche, *Nunc Princeps mundi huius eijcietur foras.* Hà proportione con lo stesso Christo, perche *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam.* Che più? E'proportionata ancora, & accordasi con la legge della Natura, con la Scritta, e con l'Euāgelica. E'proportionata con la legge della Natura, e principalmente col capo della Natura, che fù il nostro primo padre, poiche, non per altro patisce Christo, che per lauar col suo sāgue la colpa d'Adamo. Osseruiamo di gratia della proportione i riscontri. Adamo in vn giardino, Christo in vn'horto. Adamo sotto vn'albero, Christo sopra vn tronco. Adamo stende la mano al frutto, Christo le porge amēdue à i chiodi. Adamo gusta il pomo, Christo assaggia il fiele, e l'aceto. Adamo hà per maledittione il sudor della fronte, Christo suda viuo sangue. Adamo miete in pena del peccato le spine, Christo riceue vna ghirlanda spinosa. Adamo fà, che la moglie partorisca cō dolore, Christo è tutto addolorato da capo à piedi. Adamo si vede ignudo, Christo è spogliato delle vesti. Adamo è discacciato dal Paradiso terrestre, Christo è condotto fuor di Gerusalemme. Adamo in somma s'acquista la morte, Christo perde la vita morendo per veccider la Morte, e muore nel monte di Golgota, luogo doue ap-

punto(secōdo l'opinione di molti) era la sepol
tura d'Adamo. Che più? E' proportionata con l
legge Scritta, e con tutte le Scritture del vec
chio Testamento, percioche non è cerimonia
la quale in Christo non si termini; non è figu
ra, laquale in Christo non s'adempia; nō è pro
feria, la quale in Christo non si verifichi. Tutt
le cerimonie legali furono come tante ombr
precedenti alla sussistēza di questo corpo. *Fini
legis Christus.* Adombrato nell'Holocausto pe
l'arsura del proprio amore. Nell'Hostia propi
tiatoria per l'impositione de'nostri peccati, nel
la Vittima pacifica per la pace impetrataci co
la sua morte; nell'Agnello per la mansuetudin
dell'animo: nella Pecorella per l'innocēza del
la vita: nella Capra per la somigliāza della car
ne: nell'Hirco per la virtù del sāgue, nell'Arie
te per la guida all'ouile del Paradiso; nel Gio
uenco per la fortezza insuperabile delle tenta
tioni, nella Colōba, perch'è sēza fiele, nella Pa
sera, perche monda le nostre macchie. Et in sō
ma. *Tunc acceptabis sacrificium iustitia, obl
tiones, & holocausta, tunc imponent super alt
re tuum vitulos.* Che più? Tutte le figure ant
che furono tāte dipinture disegnatrici della v
rità di questo ritratto. Abelle veciso nel camp
Noè ignudo nel padiglione, Isaac condotto
sacrificio, Giacob valicante il Giordano, Giuse
pe sepolto nella cisterna, Mosè cō la verga, D
uid cō la fiōda, Salomone nel trono, Absalo
nella quercia, Sedechia abbandonato da'sold
ti, Helia salito sopra il carro di fuoco, Helis
burlato da'fanciulli, Amasa tradito da Gioal
Sansone imprigionato da' Filistei, la figluola
Iefte condannata dal proprio padre, Susanna
accu-

accusata falsamente da'Vecchi,Gionata col ba-
stone intinto nel miele, Giona nel ventre della
Balena,Daniello nel lago de'Leoni, Giob nello
sterquilinio. E per fine *omnia in figura contin-
gebant illis*. Che più? Tutti i pronostici de'-
Profeti Hebrei furono come tante trombe pre-
corridrici,& annũciatrici della venuta di que-
sto Rè. S'egli trangoscia nell'horto, non cor-
risponde à quell'oracolo, *Pro iustitia agoni-
zare pro anima tua, & vsque ad mortem cer-
ta pro iustitia?* S'egli è insidiato da'Scribi,e Fa-
risei,non corrisponde à quell'altro, *Super mon-
tes persecuti sunt nos ,in deserto insidiati sunt
nobis,laq ueum parauerunt pedibus meis*. S'-
egli è tradito da Giuda,non corrispõde à quel-
lo,*Homo pacis mea in quo speraui, qui edebat
panes meos, magnificauit super me supplanta-
tionem?* S egli è venduto, non corrisponde a a
quello, *Apprehenderunt mercedem meam tri-
ginta argenteos,pretium,quo appretiati sunt?*
S'egli è abbandonato da'Discepoli, non corri-
sponde à quello,*Percute pastores,& dispergen-
tur oues gregis?* S'egli è legato,non corrispon-
de à quello,*Insurrexerunt in me testes iniqui?*
S'egli è legato, non corrisponde à quello, *Et
tu fili hominis, ecce data sunt super te vincu-
la, & ligabunt te in eis?* S'egli è beffato con
villanie, non corrisponde à quello, *Oppro-
bria exprobrantium tibi ceciderunt super me?*
S'egli è rampognato con stratij, non corri-
sponde à quello,*Corpus meum dedi percutien-
tibus,& genas meas vellentibus?* S'egli rice-
ue delle ceffate, non corrisponde à quello,
Dabit percutienti se maxillam? S'egli è ben-
dato d'vn velo,non corrisponde à quello,*Faciē
tuam*

tuam velabis, & non videbis terram? S'egli sententiato alla Croce, non corrisponde à quello, *Morte turpissima condemnemus eum?* S'egli è posposto à Baraba, non corrisponde à quello *Dereliquerunt me fontem aqua viua, & fod[erunt] sibi cisternas dissipatas?* S'egli è flagell[a]to, non corrisponde à quello, *Flagellatus su[m] tota die, & castigatio mea in matutinis?* S'egli è cacciato fuor della città, non corrisponde quello, *Egressus es in salutem populi tui, in s[a]lutem cum Christo tuo?* S'egli è spogliato, no[n] corrisponde à quello, *Diuiserunt sibi vestim[en]ta mea, & super vestem meam miserunt sort[em]?* S'egli è condotto al patibulo, non corrispon[de] à quello, *sicut ouis ad occisionem ducetur?* [S']egli è crocifisso, non corrisponde à quello, *F[o]derunt manus meas, & pedes meos?* S'egli è s[o]speso frà due ladroni, non corrisponde a que[l]lo. *Et cum iniquis reputatus est?* S'egli è p[a]sciuto d'amaritudine, non corrisponde a que[l]lo, *Dederunt in escam meam fel, & in siti m[ea] potauerunt me aceto?* S'egli versa lo spiri[to] fuora, non corrisponde a quello, *Emitte spir[i]tum suum, & creabuntur, & renouabis fac[iem] terra?* Se finalmente gli è aperto il costato co[n] vna lancia, non corrisponde a quello, *Circu[m]dedit me lanceis suis, conuulnerauit lumb[os] meos?* Mancano le corrispondenze consonan[ti] all'antiche scritture in questa Musica diuina? Che più? E' proportionata con la legge Eua[n]gelica ancora, conciosiacosache tutte l'altre a[t]tioni della sua vita fussero indrizzate a quest['] atto estremo del morire in croce; e quasi tan[te] linee tirate dalla periferia al centro, [a]ltro pu[n]to non ferirono, ad altra mira non intesero, e

a quest'-

à quest'opera finale; Onde si vede, che l'vltima conclusione à ciascuna delle premesse concordeuolmente risponde Rispõde all'Incarnatione, perche là vn'Angiolo scende ad annuntiar la Vergine, e qui vn'Angiolo scende à confortar Christo. Risponde alla Natiuità, perche là appare vn Sole geminato in Oriente, e qui il Sole tramonta di mezo giorno. Risponde alla Circoncisione, perche là incomincia à spargere il sangue, e qui finisce di spargerlo tutto. Risponde all'Adoratione, perche là vna nuoua stella muoue i Magi orientali, e qui vna prodigiosa ecclisse conuerte Dionigi Areopagita. Risponde alla Disputa, perche là confonde i Dottori, e qui è salutato come Rabino. Rispõde alla Trasfiguratione, perche là sceglie Pietro, Giacomo, Giouanni, e qui mena in disparte i medesimi Apostoli. Risponde alla Predicatione, perche là tira i peccatori à penitenza, e qui conuerte il Ladro, e'l Centurione. Risponde finalmente à i miracoli, perche se là muta l'acqua in vino, qui muta il vino in sangue. Se là moltiplica il pane, qui transustantia il pane; Se là si nasconde dalle turbe, che lo vogliono lapidare, qui le fà ad vna sola parola cadere indietro; Se là risana gl'infermi, qui risarcisce l'orecchio à Malco: Se là illumina i ciechi, qui restituisce la luce à Longino. Se là risuscita i morti, qui fà aprire i monumenti, e risorgere molti Padri. O proportioni stupende! Et ecco come nella diuina Musica di Christo la Musica mondana non manca. Ma quantunque diuina sia, la Musica Humana parimente vi si racchiude, percioche altro non contiene, che controuersie, contrarietà, e contradittioni. *His posi-*

tis

tus est in signũ, cui cõtradicetur, disse Simeone *Recogitate eum, qui talem à peccatoribus ad uersum semetipsum sustinuit contradictionem*, disse Paolo. E quante contradittioni, l dio buono? Che chi stringe il mondo co'leg mi de gli elementi, sia stretto da funi; Che c incorona il Sole di raggi, sia incoronato di sp ne; Che chi veste le campagne di fiori, sia sp gliato de' proprij drappi; Che chi appende la machina del mondo sopra tre dita, sia sospe sopra tre chiodi; Che chi pasce gli animali tanti cibi, sia cibato di fiele; Che chi è fonte acqua viua, dimandi da bere; Che chi versa piogge dal Cielo, pioua sãgue dalle ferite. C più? Che l'altezza s'abbassi, che la grandezza humilij, che la gloria s'intorbidi, che la luce offuschi, che la parola ammutisca, che l'eter tà s'abbreuij, che l'infinità si misuri, che la bo tà sia accusata, che la sapienza sia tradita, ch onnipotenza sia offesa, che la maestà sia sch nita, che l'innocenza patisca, che la vita mo Che più? Che l'imprigionato assolua, che l' giuriato glorifichi, che l'ignudo vesta, ch pouero arricchisca, che l'impiagato sani, il crocifisso essalti, che l'abbattuto vinca, ch debellato trionfi, che l'vcciso immortali. C più? Che questa morte sia giusta quanto al creto stabilito dalla Trinità in Cielo; ingi quanto alla essecutione, che ne fà la Sinag in terra. Amara dalla parte del dolore, che fligge con tormẽti incomparabili, dolce d parte dell'amore, che gli fà parere le pene gere, e soaui. Fruttuosa a'fedeli, e penitenti, in virtù di questo sangue si saluano; sterile increduli, & ostinati, che calpestano tanto

ro

ro. Che si congiungano insieme amore dal canto di Christo, odio col canto di Giuda; malitia se tu guardi il peccato, che lo conduce à morire, bontà se consideri la prontezza, con cui s'espone alla morte; infamia per quel ch'appartiene al tempo, al luogo, & al modo del suo patire, honore per quel, che concerne il trionfo della gloria sua, e della salute dell'huomo. Che più? Contradittione in Christo, perche desidera di patire, e poi teme, e trema; priega perche il calice gli si leui, e poi lo beue volentieri. Contradittione in Giuda, perche lo tradisce, e poi si pente; si pente, e poi s'impicca. Contradittione in Pietro, perche giura di seguirlo infino alla morte, e poi trè volte pur con giuramento lo rinega. Contradittione ne gli altri Apostoli, perche lo conoscono per vero Messia, e poi alla prima tribulatione l'abbandonano. Contradittione in Pilato, perche lo dichiara innocente, e poi lo condanna à morte. Contradittione in Caifasso, perche lo costringe à parlare, e poi si squarcia le vesti. Contradittione in Herode, perche si rallegra di vederlo, e poi lo disprezza. Contradittione ne' testimoni, perche sono trà sè discordanti. Contradittione ne' ladri, perche l'vno lo maledice, e l'altro lo supplica. Contradittione nel Centurione, perche assiste al ministerio della sua morte, e poi l'adora. Contradittione ne' Giudei, perche l'offendono, e maltrattano, e poi *reuertebantur percutientes pectora sua*. Queste sproportioni, e disuguaglianze così nuoue, e così strane rapito in ispirito à contemplare Abacucco, chiama la Natura, i Cieli, la terra, i popoli, le creature tutte à marauigliarsi, & à stupire. *Audite Cœli, & obstupescite, &*

admiramini omnes gentes. E che spettacolo
cotesto così grãde, a cu c'inuiti ò Profeta? *qui
opus factum est in diebus vestris, quod non cre
detur cùm narrabitur*. Pur come voglia dire
Lascia di marauigliarti, ò Filosofo del moui
mento delle sfere, del corso del Sole, della insta-
bilità della Luna, della influenza delle stelle, del
flusso, e reflusso del mare, della temperatura de-
gli elementi, della varietà delle stagioni, de'sẽti-
menti, e delle potenze dell'huomo, de gl'instint
de gli animali, delle virtù delle piante, dell'her
be, e delle pietre, della simpatia, & antipatia
delle cose, e de gli altri secreti naturali. Maraui
gliati d'vna strauaganza sopranaturale, d'vna
discordanza concorde. Il figliuol di Dio viene à
patire, à morire. Quì non giunge l'humana Fi
losofia, l'intelletto s'abbaglia, il discorso si per
de, la ragione vien meno, la curiosità rimã con-
fusa. Dottrina, che s'impara solo nella Catedra
della Croce. Lascia di marauigliarti, ò Hebreo
che della costa d'vn'huomo sia edificata vna
Donna, ch'vna Donna si cangi in statua di sa
le, ch'vn diluuio inondi tutta la terra, che pe
vna scala vadano passeggiando gli Angioli
ch'vno spineto arda, e non si consumi, ch'vna
mano mõda diuẽti leprosa, ch'vna verga si tras
formi in serpẽte, che in Cielo appaiano colonn
di fuoco, e di nube, che diuiso il mare ti conce
da il varco asciutto, che intenerita la pietra t
scaturisca ruscelli, che prodigo il Cielo ti piou
la manna di più sapori, ch'vna vil mascella
faccia strage d'esserciti, che'l Sole ritorni in
d etro ben dieci gradi, che s'arresti nella mag-
gior velocità del suo corso, e di cento, e mill
altre cose mostruose occorse ne gli antichi se-

co-

coli. Nuouo portento io ti propongo, marauiglia non più veduta, mistero inaudito, prodigio mirabile, paradosso incredibile, dissonanza sonora. Gloria, & Ignominia, Beatitudine, e Passione, Diuinità, e Croce, Immortalità, e Morte. Doue si videro mai, ò doue mai s'intesero sì fatte discordanze, e durezze? qual sottilità d'ingegno penetrò mai vn tal secreto? chi mai giunse à questa cognitione? chi potrà mai credere questa verità? *Quis credidit auditui nostro? Audite, & obstupescite, & admiramini. Recogitate eum, qui talem à peccatoribus aduersùm semetipsū sustinuit contradictionē.* Effetti tutti alla nostra capacità impossibili, ma agenoli alla diuina Sapienza, che gli hà tenuti in sè mirabilmente nascosti, in guisa, che nè pure il diauolo con tutto quel suo viuace lume di natura seppe arriuare à comprendergli pienamente, mà ne stette sempre intra due. *Si enim cognouissēt, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Anzi gli stessi discepoli più cari à Christo, mentre, ch' egli chiara, & apertamente ne parlaua loro, *Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, et condemnabūt eum morte, & tradent eū gentibus ad illudēdū & flagellādū, & crucifigēdū,* non si sapeuano recare ad intendere il suono di questa corda, laquale all'orecchie loro pareua discorde. E quindi auuenne, che Pietro istesso suo fauorito cercò più volte, & in più modi d'opporsi alla essecutione. Prima quando, *cœpit increpare eum.* Poi quando disse, *Bonum est nos hic esse.* E finalmente quando sguainato contro quei Sergēti il coltello, *amputauit auriculam eius.* Perciò secondo il medesimo Paolo il mi-

ſtero della Croce preſſo le genti era ſtimat
pazzia. *Nos autem predicamus Chriſtum crucifi xum, Iudæis quidem ſcandalũ, gentibus auten ſtultitiam.* Parrà vna melenſagine il predicar
al mondo queſti contrapoſti; E pure è vero, ch
sì fatte ripugnanze frà ſe ſteſſe non ripugna
no, le diſcrepanze ſono vniformi, le contradit
tioni ſon pacifiche, anzi s'accozzano inſieme
ſol per fare il concetto più mirabile, e glorioſo
Et ecco, come nella Muſica di Chriſto non ſo
lo la Muſica Mondana, ma ancor l'Humana
benche in vn modo ſoprahumano, ſomigliat
temente concorre. Nè ſol queſta, ma l'Organic
ancora vi ſi ritroua, poiche le voci del Muſic
con gli ſtromenti della ſua Muſica ſi accord
no beniſſimo inſieme. Ma quali ſono gli ſtr
menti, ò Signore, al cui ſuono tempri tù la v
ce, & accordi il canto tuo? Non altri certo
che Croce, e chiodi. Stromenti doloroſi. Str
menti vergognoſi. Sì sì, ſono primieramer
te doloroſi queſti ſtromenti, ma quanto più
mati ſono, tanto più dolce riuſcir ne fà la ſua
Muſica il noſtro diuino Amante. Narra M
sè, che l'inuentor della Muſica fù Tubal del
ſtirpe di Caino, ilqual dalle raddoppiate bot
de' martelli, e da gl'iterati ſtrepiti delle incu
di Tubalcaino ſuo germano, ch'era fabro
ferramenti incominciò à comporre i tuoni,
à regolar le batture; Come, che Macrobio,
Boetio attribuiſcano la prima loda di cotal'
re à Pittagora, il qual paſſando vn dì à caſo
vna Ferraria oſſeruò que'ſuoni, e quelle mi
re, onde venne pian piano ad aprirſi la ſtrad
queſta bella inuentione. Hor come eſprim
re ſi potrebbe meglio la dolciſſima Muſica
del

del nostro gran Cantore? Mentre l'Hebreo suo fratello quanto alla carne, ad altro non è intento, ch'ad arrotare i ferri, che gli stracciano le mẽbra, e gli aprono le vene, egli d'altra parte trà le due percosse di queglì ordini sonori in altro non stud'a che in meditar versi, & in accordar passaggi per far numeroso il concento suo. *In prunis, & in malleis formauit illud*, diceua Isaia. Al suono dell'altrui grauissime martellate. Presso le fiamme della sua cocẽtissima carità prende egli à formare questa Musica miracolosa. Il che però molto meglio fù espresso dopò lui da Salomone, *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem & considerans opus ferri vapor ignis vret carnes eius*? E che più? *Vox mallei innouat aures eius* E doue sta? *In calore fornacis*. E che cosa fà? *Concertatur*. Fabrica vn concerto stupendo di madriali, e di mottetti, e trahendo dal disordine numero, dall'amaritudine dolcezza, dalla dissonanza proportione, e dallo strepito armonia, rapisce ad ascoltarlo la terra, e'l Cielo. Sono anche vergognosi questi stromenti; ma quanto sono più vili, tanto più glorioso ne riporta il nostro Musico l'honore. Venne (riferisce Luciano) a' giuochi Pithij vn certo Tarentino detto Euangelo, nè confidandosi d'entrar nel certame della Lutta, come colui, che nè di lena, nè di destrezza si sentiua fornito à bastanza; consigliato dalla propria audacia, si persuase di poter con la cetera, e col canto ottener facilmente il premio proposto. Giunto adunque costui in Delfo tutto gonfio di fasto, con vesta intorno fregiata di pretiosi riccami, con corona in testa di foglie di lauro indorate, e con ce-

tera in mano fabricata di finissimo oro, tarsiata di tasti d'auorio, e d'hebeno, scolpita delle imaginette d'Apollo, e delle Muse, adorna d'annelletti, e di cauicchie di rubino, e tutta di varie gemme, e smalti apparte apparte compassata, e per altri ricchi arnesi superbo, e riguardeuole, teneua de gli spettatori gli animi sospesi; Quando nel giorno destinato al publico paragone trà molti Sonatori, ch'alla proua erano concorsi, ecco comparire il nobil Citarista, guernito d'ostro, rilucente d'oro, e tutto per la quantità de gli smeraldi, de'zaffiri, e dell'altre gioie ammirabile. Quiui dopò l'hauere con lunga attentione tenuti d'ogn'intorno gli ascoltanti buona pezza quasi stupidi, e pieni di gran concetto, e speranza, ecco incominciando con pesante mano à grattare, e trempellar la cetera, rompe le chiaui, strunca le corde, indi con rauca, e grossa voce canticchiando, manda fuora vn garrito stridulo, e strepitoso sì, che nõ solo diuiene del teatro tutto fauola, e fischio, ma per la scena fieramente strascinato, fatto bersaglio delle sferze, e delle pugna, paga le pene della sua ambitiosa arroganza. Dall'altro lato entra indi à poco in tenzone il pouero Eumelo Eleo, con cotta lacera, con chioma sghirlandata, con cetera di legno, i cui bischeri rosi più dal tempo, che dal tarlo, dauano altrui poca aspettatione di gentil suono. Con tutto ciò tocca con piaceuoli dita le fila, tasteggia l'intauolatura con bell'arte, e da ben'esperto maestro alternando à tempo à tempo hor graue, hor dolce nel suo arguto stromento, e ricercate, e ripoloni, e trilli, scioglie la lingua, e rompe il silentio con note così canore, & ar-
mo-

moniche,che con altrettanto applauſo della ſua modeſtia,quãto al primo hebbe ſchetno, e ſupplicio alla temerità, à grido di trombe della pugna è acclamato vincitore. Veder Satanaſſo venire in duello con Chriſto nel grande apparato del mondo con sì bella moſtra, incoronato di trofei,tutto faſtoſo,& altiero per le tante prede, che dal Paradiſo haueua tratte ſeco, e che tuttauia all'eterno precipitio traheua dalla terra, ò che vago ſpettacolo, ò che ſontuoſa oſtentatione faceua egli di ſè, e delle ſue grandezze alla viſta degli Angioli, e de gli huomini. *Non eſt poteſtas ſuper terram,quæ comparetur ei.* Chi haueſſe dall'altra parte veduto Chriſto veſtito di viltà, cinto di miſerie, ſatollato d'obbrobri, bruttato di ſaliue,macchiato di ſangue,trapanato il capo di punture,tempeſtato il corpo di piaghe,con chioma ſtracciata,con barba ſuelta, cõ fronte china,con bocca amara, con occhio liuido,con guancia ſqualida, ignudo,diſprezzato, deluſo,prouerbiato, percoſſo, humiliato, eſſinanito,non l'haurebbe mai giudicato per quel,ch' egli era. *Non eſt ei ſpecies,neque decor, vidimus eum,& non erat aſpectus.* Viene il Diauolo con vno ſtromento pompoſo, e queſto è la vanità del mondo,la cui taſtatura è la ſuperbia, i cui piroli ſon le ricchezze, le cui corde ſon le laſciuie,i cui fregi ſono i diletti ſenſuali. Alletta con inſidie, luſinga con vezzi, promette agi, offre teſori. *Oſtendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum* Pompe,luſſi,gioie,traſtulli,piaceri, ſolazzi, tutte bugiarde illuſioni, e fantaſtiche apparenze di ſplendore. *Transformat ſe in Angelum lucis.* Viene Chriſto allo'ncontro cõ vna Cetera vile, e queſta è il legno della Croce. Se

la volete bicorne, ecco i due rami dall'vna, e dall'altra parte. Se volete le corde, ecco i nerui. Se volete le chiauette, ecco i chiodi. Se la rosa, ecco l'apertura odorifera del costato. Ma riuolgasi il rouerscio della medaglia, & vedrassi la differenza. L'vno cuopre trà i fiori la rete trà i cibi il veleno, nel miele l'assentio, nel riso le lagrime. L'altro nasconde sotto le spine le rose, sotto il fiele la manna, sotto l'ignominia la gloria, sotto i lamenti la Musica. Quello promette consolationi, e porge affanni, promette honori, e porge infamie, promette riposi, e porge fatiche. Questo dà imperi, e dimostra bassezze, dà conforti, e dimostra flagelli, dà canti, e dimostra pianti, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue.* E che ne siegue? Mentre quello pauoneggiandosi nel teatro dell'Vniuerso ardisce di farsi competitore di questo, e con esso lui gareggiar nel canto, resta vituperosamente confuso, & à guisa di nuouo Marsia superato dal vero Apollo, spogliato della propria pelle, cioè priuo di tutte le sue forze, lascia la vita sopra quell'albero trionfale. *Vt qui per lignum vicit, in ligno quoque vinceretur*. Olimpo (come racconta Aristosseno) fù il primo che cantò con la tibia sù la sepoltura del Pithone i funerali di quel Serpente. E nella morte di quel mostro horribile da lui saettato di cui si dice, *Drago magnus, Serpens antiquus*, canta, e suona dolcissimamente Christo, Et ecco finalmente, come tanto la Musica Stromentale, quanto l'Humana, e la Mondana, nella Musica di Christo si comprendono tutte. Ma certo quãtunque tutto'l progresso de'suoi tormẽti altro in effetto non sia, ch'vna Musica amorosa, la Mu-

sica nondimeno, ch'egli in questi vltimi accenti sparge hoggi sopra la Croce, par che tutto il resto di gran lunga vinca, e superi di dolcezza. In due parti principali (Serenissimo Sire) consiste tutta la Musica. Nell'Aria cioè, e nelle parole. Da queste due parti ogni suo difetto, & ogni sua perfettione dipendono. E che per ambendue queste parti perfettissima, e dolcissima sia la Musica del nostro Pan, facilmente m'imagino potersi vedere. L'Aria è numerosa, le Parole son significanti. Il Numero si considera nell'Aria, il Sentimento si ammira nelle Parole. E quella, e queste son del pari mirabilmente misteriose. Il numero (per farmi da capo) è proprio dell'Aria musicale, anzi quel, che noi Aria chiamiamo, altro propriamente non è che numero. Hora essendo quest'Aria in sette voci, & in sette pause diuisa, qual numero di maggior rilieuo, & eccellenza desiderar vi si potrebbe? Potentissimo numero, e d'indicibile forza grauido essere il Settenario, non è cosa da dubitarne; & ò si faccia d'vno, e sei, ò di due, e cinque; ò di trè, e quattro, quanto più andremo le sue parti minutamente essaminando, più lo troueremo, & in Cielo, & in Terra, e nell'anime, e ne' corpi, e nella Natura, e nella Scrittura ripieno d'efficacia, e di maestà. Grande in Cielo primieramente è di cotal numero la possanza, percioche essendo quattro i cardini di esso Cielo, diametralmente se stessi riguardanti, l'aspetto, che ne risulta, pur nel Settenario è fondato, poiche dal settimo segno si fà, e costituisce la Croce, figura molto al settenario conforme. Con simil riscontro di spatio s'allontana il Solstitio dalla bruma, e l'E-

quinottio vernareccio dall'estiuo , il che tutt
fassi in virtù de'settimi segni. Sette di più son
i Circoli, e sette i Trioni posti intorno al pol
Attico lungo la lunghezza dell'asse. Sette le
stelle notabili, Vergilie, ò Pleiadi da gli Astro
nomi chiamate, Sette i Pianeti, che in sette gior
ni la Settimana diuidono; e la Luna in ispiciel
frà essi questo numero infallibilmente osserua
poiche quanto al mouimento in ventotto gior
ni tutto il Zodiaco circonda, talche viene d
suo discorso ad empire quattro Settenari.
quanto al lume, pur con si fatti Settenari lo v
ria, e dispensa. Nel primo crescendo s'incu
ua in forma di cerchio diuiso; nel secondo co
ma l'orbe intero d'argento; nel terzo scema
e mancante in mez'orbe si diuide di bel nu
no; e nel quarto con l'vltimo mancamento d
suo lume ritorna à rinouarsi. Co'medesimi Se
tenari dispone i flussi, e i reflussi del mare
Nel principio del primo incomincia l'onda
appoco appoco à mancare; nel secondo và pia
piano crescendo; nel terzo fà quel, che fà ne
primo, e come nel secondo procede, così pro
cede nel quarto. Accommodasi anche il Se
tenario à Saturno, che dal più basso incomin
ciando è il settimo de' Pianeti, à cui il settim
giorno è ascritto, il quale il settimo millena
rio dinota, quando (si come testimonia Gio
uanni) incatenato il Dragone d'Abbisso, ri
poseranno in vna tranquilla quiete le genti
Nè di minore importanza è questo numero i
Terra, specialmente se nell'huomo si conside
ra, ch'è il Precipe di tutti gli altri animali
Chiamanlo i Pittagorici Vehicolo della hu
mana vita, come quello, che'l corpo, e l'ani
ma abbraccia insieme. Imperoche il corpo

quat-

quattro elementi è composto, & à quattro qualità è soggetto: & all'anima si conuiene il Ternario,ò vogliamo,intelletto, Memoria, e volontà,ò vogliamo Ragioneuole,Irrasc bile, e Concupiscibile. Il Settenario adunque, ilquale il trè col quattro congiunge, si può dire, che sia vn legame, ò vna copula, che l'anima col corpo restringa. Oltre, che l'huomo nè si genera,nè si concepe, nè si forma,nè nasce, nè cresce,nè viue, che nella vita,e nel nutrimento, e nel natale, e nella forma, e nel concetto, e nella genitura non concorra in gran parte la forza del Settenario. Riceuuto nell'aluo materno il seme genitale, se per sette hore vi rimane senza diffondersi, è certo, che vi si conserua per viuere. Ne'primi sette giorni la materia si rapprende, e rassoda, fassi atta alla forma, e disponsi alla impressione della humana figura, & il corpo del maschio in quarantasette giorni perfettamente si organiza. Nel settimo mese (come souente auuiene) produce, & espon fuori il suo parto. Ilquale quantunque sia intempestiuo,egli è però il più delle volte maturo, e vitale. Dopò il parto se debba, ò non debba viuere l'infante, la settima hora n'è giudice, poiche chiunque oltre questo numero l'alito dell'aria sostiene, è sicuro d'esser nato alla vita. Passati i sette dì il bambino,si purga, e gitta via le reliquie del belico. Nel secondo Settenario de' giorni incomincia ad aprir le palpebre, à muouer le luci, à girar la vista, & à farsi capace del lume. Nel terzo non pur gli occhi muoue liberamente, ma tutto il viso quà, e là volge; e riuolge. Compiuto il settimo mese, gli spunta la dentatura nelle gingiue. Nel secō-

do Settenario de' mesi fiede, & và senza timore, ò pericolo di caduta. Nel terzo si rõpe il ritegno della parola e distingue alquanto i vagiti. Nel quarto stà in piedi fermamente, e speditamente camina solo. Nel quinto ride, e scherza, e prende à schifo il latte della nutrice. Al valicare del settimo anno, caduttgli i primi denti, gli rinascono gli altri à più fermo cibo disposti, e la fauella articolata gli si discioglie interamente. Nel secondo Settenario de gli anni il fanciullo ingarzonisce, e sente i primi principij degl'incentiui naturali. Nel terzo cresce in persona, discopre i fiori della lanugine, e fassi rigoroso, e robusto. Insino al quarto per diritto, e per trauerso s'auanza nell'accrescimento della statura. Nel quinto la viuacità, e virtù delle forze giouanili in tutto, e per tutto s'adempie. Per tutto il sesto vassi nella verdura della virilità maturando. E giunto al Settimo, ch'è la perfettione dell'humana età, nella prudenza, e nel senno si stabilisce. Quando poi al decimo Settenario inchinano gli anni, suole l'huomo per lo più verso la metà commune della vita esser condotto, secondo l'oracolo del Profeta *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis*. Oltracciò l'humano corpo crescendo al sommo, non eccede per ordinario la misura di sette piedi. Sette sono i gradi, che nel medesimo corpo tengono la dimensione dell'altezza dalle viscere alla supeficie; l'ossa, le midolle, i nerui, le vene, l'arterie, la carne, e la pelle. Sette sono le mẽbra, che negre da' Greci sono appellate, la lingua, il cuore, il polmone, il fegato, la milza, e le due reni. Sette sono di esso corpo le parti principali, il core, il petto,

le

le mani, i piedi, e qualch'altra cosa, di cui è bello il tacere. Sette sono i fori nella testa aperti dalla Natura, la bocca, gli occhi, l'orecchie, e le nari. Oltra sette hore senza il respirare del fiato la vita non dura. Più di sette giorni il digiuno non si soffre senza morire. Il giudicio de'morbi con maggiore euidenza ne' settimi giorni si fa, quali perciò i Medici Critici, cioè giudiciali son detti. Con la proportione ancora del Settenario crea Iddio l'anima, e secondo il Settenario l'anima è riceuuta dal corpo. Ecco, che l'orbe della nostra vita mortale tutto intorno al perno di questo sacro numero si riuolge. Appellano ancora i seguaci di Pittagora questo numero di virginità, e perciò à Pallade fù consecrato, per non essere generato, nè generante, percioche non si può in due parti vguali diuidere, si ch'egli nasca d'alcun numero replicato, nè duplicato partorisce numero alcuno che si racchiude dentro i confini del Dieci, il quale è il primo termine di tutti i numeri. E parimente numero della religione venerabile, e formidabile, essendo presso gli Hebrei numero di giuramento, i quali per gli sette nomi di Dio giurar soleuano; Onde Abraamo quando si rappatumò con Abimelecche, in testimonio del patto, e della tregua. *Statuit septem agnas gregis seorsum.* E numero di riposo, perche nel settimo giorno della creatione, *Deus requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.* E numero di beatitudine, e quinci si deriua quella volgare apostrofe del Poeta.

„ *O terque, quaterque beati!*

in cui si comprende la beatitudine doppia, dell'anima, e del corpo. E numero di purità: Così

l'im-

l'immondo nella legge sette volte bisognau
che fusse sparso del sangue della Passera. C
sì il leproso per sempre d'Heliseo sette volt
si lauò nel Giordano, e rihebbe la sanità.
numero di remissione, onde per ciascun pecc
to fù instituita la penitenza di sette anni,
condo il detto del Sauio *Et super peccatu*
septuplum. E'numero di libertà percioche
te anni seruiua l'Hebreo, *in septimo egredie*
liber. E'numero di loda, che per questa cag
ne diceua il Salmografo. *Septies in die la*
dem dixi tibi super iudicia iustitia tua.
numero di vendetta. L'afferma il gran Cro
sta Mosè. *Omnis, qui occiderit Cain, sep*
plum punietur. Lo conferma il medesimo S
mista Dauid. *Redde vicinis nostris septupl*
in sinu eorum. E'numero di correttione,
la qual cosa disse Christo à Pietro. *Non a*
tibi vsque septies, sed septuagies septies. E
mero (per conchiudere) di santità, sacro
Spirito santo, a cui sette doni appunto (come
remo) sono dal Profeta attribuiti: Hor ved
s'hò detto vero, che in tutta quanta la Na
ra numero non si ritroua del Settenario
misterioso, e mirabile. Se vorremo andar
libro in libro dalle sacre lettere raccogliere
tutti i luoghi particolari, doue di esso si t
ta, quiui lo ritrouueremo non meno di vari,
altissimi misteri fecondo. Incominciamo d
la Genesi. Nel settimo giorno (come dis
Iddio si riposa. Sette hore Adamo, & Eu
dimorano nel Paradiso delitioso. Nel d
mosettimo l'acque rompono i fonti dell'
bisso. Sette animali mondi sono introdotti n
Arca. Sette Agnella offre Abraamo ad Abi

lech

lecche. Sette anni serue Giacob per Lia, e sette per Rachele. Sette giorni è perseguitato da Laban. Altri sette si fanno l'essequie della sua morte dal popolo. Sette spiche, e sette Vacche predicono sette anni di fertilità, e di penuria all'Egitto. Passiamo all'Essodo. Nel settimo giorno si santifica il Sabbato, come solennità del Signore. Pur nel settimo cessa di far'oratione Mosè. Nel settimo anno (come intendeste) si libera il Seruo. Pur nel settimo si lascia riposar la terra seminata sei anni. Per sette giorni si mangiano gli azimi. Per sette ancora si lascia-no star con la madre la Pecorella, e'l Bue. Andiamo al Leuitico. Nel settimo giorno si ordina à venerar come santo il dì della requie. Il primo dì del settimo mese pure il Sabbato s'instituisce. Per sette giorni fassi l'offerta dell'olocausto. Per sette si celebrano le ferie. Nel settimo mese si apparecchia la pompa della festa solenne. Sette giorni si alloggia ne'tabernacoli. Sette volte si asperge l'altare. Sette volte si tinge del sangue della Passera il mondato della Lepra. Sette giorni si laua nell'acque viue, chi patisce di flusso di sangue. Sette settimane si contano dall'vno all'altro sacrificio. Entriamo ne'Numeri. Sette son le lucerne del Candeliere d'oro. Per sette giorni Maria si ritira da'padiglioni. Sette volte Eleazaro spruzza col dito il sangue della Giouenca. Sette Agnelli immacolati comanda Iddio, che gli si offeriscano. Sette volte minaccia per lo peccato di percuotere il popolo. Sette altari edifica Balaam, e sette Vitelli, e sette Arieti sacrifica. Per sette giorni resta immondo chiunque tocca vn cadauere humano. Veniamo al Deuteronomio. Sette popoli otten-

go-

gono la terra promessa. Il settimo anno è di remissione. Per sette dì non si mangia pane leuitato. Per sette ancora si celebra la solennità de' tabernacoli. Osseruiamo Giosuè. Sette Sacerdoti portano l'Arca del patto. E sette giorni circondano Gerico. E sette trombe hanno in mano. E nel settimo giorno le suonano. Ricerchiamo i Giudici. Sette anni regna Abesan in Israele. Per sette giorni celebra Sansone il conuito delle sue nozze. Nel Settimo spiana l'enimma alla sua Donna. Con sette funi è legato. Sette sono i crini del suo capo. Sette anni sono oppressi i figliuoli d'Israele dal Rè de' Madianiti. Consideriamo i Reggi. Alla settima volta vede Helia la nuuoletta. Sette mesi soggiorna l'Arca di Dio trà Filistei. Sette giorni consumano gl'Israeliti in accamparsi. Nel Settimo si dà la giornata. Sette anni di fame son proposti à Dauid per lo peccato della mormoratione. Sette volte respira il fanciullo risuscitato. Sette huomini son crocifissi nella stagione della prima messe. Con sette lauande è purgato Naaman da Heliseo. Riuolgianci al Paralipomenon. Sette giorni digiunano i Cittadini di Iabes dopò la morte di Saulle. Sette Tauri, e satte Arieti si sacrificano. Per sette giorni festeggiano Salomone, e poi Ezechia la solennità delle vittime. Ricorriamo ad Esdra. Settè sono i Consiglieri del Rè Artaserse. Il settimo mese è dedicato alla Scenofegia. E nel primo giorno del settimo mese si legge la legge al popolo. Che più? in Tobia *Sara filia Raguelis tradita fuit septem viris. Et per septem dies epulantes omnes cum gaudio magno gauisi sunt*. In Ester. *Praecepit Rex septem eunuchis, qui in conspectu*

sta eius ministrabant, vt introducerent Reginam. Et septem erant Duces Persarum, atque Medorum, qui videbant faciem Regis. Et praecepit vt traderet ei septem puellas speciosissimas de domo Regis. In Giob, *Nati sunt ei septem filij. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus.* Ne' salmi di Dauid, *Septies in die laudem dixi tibi. Et argentum igne examinatum, probatum terra purgatum septuplum;* Ne' libri di Salomone. *Sex sunt, quae odit Dominus, & Septimum detestatur anima eius. Et Sapiētia aedificauit sibi domum, excidit columnas septē. Et sapiētior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias Et septem nequitias sūt in corde inimici. Et luctus mortui septem dies.* In Isaia. *Septem mulieres apprehenderūt virum vnum.* In Geremia, *Infirmata est quae peperit septem, & defecit anima eius.* In Ezecchiello. *Septem graduum erat ascensus eius.* In Daniele. *Praecepit Rex vt succenderetur fornax septuplum. Et in lacu erant Leones septem.* In Michea. *Suscitabimus super eum septem Pastores* In Zaccharia. *Super lapidem vnū septem oculi, & septem lucernae super candelabrum aureum, & septem infusoria lucernis.* Che più lasciamo le Profetie, e caliamo à gli Euangeli. Sette sono i versetti del Cantico della Vergine. Sette le dimande della Oratione Dominicale; Sette anni dimora Christo fuggitiuo in Egitto. Sette hidrie empie di vino in Cana di Galilea. Sette pani distribuisce. Sette sporte di frammenti auanzano. Sette Demoni discaccia dalla Donna peccatrice. Alla settima hora fugge la febre dal figliuolo del Regolo. Nelle Epistole Canoniche 7. gradi di sapiēza descriue Giacomo, e 7. gradi di

virtù annouera Pietro. Ne gli Atti Apostolici sette Diaconi si contano, e sette Discepoli eletti da gli Apostoli. Nell'Apocalisse sette Candelieri, e sette lampe, e sette Stelle, e sette corone, e sette Chiese, e sette tuoni parlanti, e sette spiriti assistenti, e sette fiumi d'Egitto, e sette suggelli, e sette corni, e sette occhi d'Agnello, e sette capi di Bestia, e sette Angioli con sette trombe, e sette piaghe, e sette vrne, e sette monti, e sette Regi. Che più? In cento, e mill'altre cose oltracciò notabilissimo, & importantissimo è questo numero. Così troueremo sette età nel mondo. Sette mutationi nell'huomo, Sette metalli nella terra, Sette colori nelle miniere, Sette saui nella Grecia, Sette Regi in Roma, e Sette colli, Sette guerre ciuili, e Sette Chiese principali. Sette furono i Dormienti. Sette sono gli Elettori dell'Impero, e Sette atti solenni interuengono nel coronar dell'Imperadore. Sette sono le pene stabilite dalle leggi. Sette testimoni si richieggona nel legitimo testamento. Sette sono i Salmi penitentiali. Sette son gli ordini de'Chierici e di Sette anni puossi ordinare il fanciullo. Sette volte il Sacerdote saluta il popolo nella Messa. Sette furono gli huomini annunciati dall'Angiolo prima, che nascessero, Ismaele, Isaac, Sansone, Geremia, Gio: Battista, Giacomo e Christo. Sette son l'Arti liberali, Sette Mecaniche, Sette le Prohibite. E per non vscir della presa metafora della Musica, Sette appunto senza più sono delle voci i gradi, e le differenze, e quando alla Settima si arriua, indietro è necessario, che si ritorni. Sette parimente della voce le mutationi, graue, acuta, circõflessa, aspra, pia-
ce-

teuole lunga, e breue. Sette anche sono di esse voci le consonanze, ò le sinfonie. Il Ditono, il Semitono, il Diatessaron, il Diapente, col tuono, il Diapente col semituono, & il Diapason. Sette nè più, nè meno sono i tuoni musicali Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Hipodrio, Hipolid o., & Hiposrigio. Sette similmente le corde principali, Ipate, Peripate, Licano, Mese, Paramese, Nete, e Paranete. E sette finalmente sono le canne sonore, che tocche, e gonfie hoggi dal nostro innamorato Pan, compongono vn'Aria di celeste melodia. E continouando pur tuttauia la incominciata materia del Numero, non vi diss'io da prima, che tutta questa Musica era di bellissime proportioni piena? Sì pure. Hor guardate se l'opera della Redentione con quella della Creatione ottimamente corrisponde, e s'accorda. Lasciamo stare, che là *tenebræ erant super faciem abyssi*, e quì *tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*. Diciamo solo, che quella impresa si spedisce in sette giorni, e questa si termina con sette parole. Nel primo giorno scintilla la luce. Nella prima parola sfauilla la carità. Nel secondo si distinguono l'acque dall'acque. Nella seconda si diuide il buono dal reo ladrone. Nel terzo si fanno produrre i primi parti alla terra. Nella terza si dà nuouo figliuolo alla Madre. Nel quarto il mondo gode la vista del Sole. Nella quarta Christo si riuolge al sommo Sole. Nel quinto guizzano i pesci per entro l'acqua. Nella quinta l'assetato dimanda dell'acqua. Nel sesto si finisce il lauoro. Nella sesta si consuma l'operatione. Nel settimo il Creatore respirando si dà alla quiete. Nella settima il Redentore

spi-

ſpirando ſi ripoſa. *Et clamans voce magna ex-pirauit.* Et ecco in ſette parole ſette opere d'ui-ne. O diuino Settenario. E diſſi ben'ancor'io che la vera catedra, e la vera ſcuola era la Cro-ce,ilche hora paſſando à nuouo penſiero, torno da capo a confermare, afficurato maſſimamen-te dal proteſto dell'Apoſtolo. *Nihil indicaui me ſcire, niſi Ieſum Christum, & hunc crucifi-xum.* E così è in effetto, poiche non è arte, n diſciplina,di cui il Crocifiſſo non ne ſia maeſtro *In quo ſunt omnes theſauri ſapientia, & ſcien-tia abſconditi.* Io per me(dice Paolo) altra R torica non voglio, che la tua ò Signore,quand perſuadi il perdono al Padre. *Pater ignoſce il lis, quia neſciunt quid faciunt.* Altra Aſtrolo gia,che la tua, quando doni il regno delle ſtel le al Ladro, *Hodie mecum eris in Paradiſo.* Al tra Grammatica, che la tua, quando fai la bell concordanza di Maria con Giouanni. *Ecce filiu tuus, Ecce mater tua.* Altra Dialetica, che l tua,quando formi quel forte argomento alla diuinità. *Deus meus, Deus meus, quare me d reliquiſti?* Altra Geometria, che la tua,quand miſuri l'eceſſo del tuo ſmiſurato ardore. *Siti* Altra Aritmetica, che la tua, quando aggiuſti l mie partite,e ne caui fuora la ſomma *Conſum matum eſt.* Altra Muſica finalmente, che la tu quando raccomandi l'anima alle paterne ma ni, *Pater, in manus tuas commendo ſpiritũ meu* Et ecco in ſette parole ſette facoltà. O virtuoſ Settenario. Ma perche dico io, che nell'vltim ſola di eſſe la Muſica s'impari, ſe tutte quan altro non ſono,ch'vn bel componimento di M ſica? Et io ſoggiungo di più, che lo ſteſſo Croc fiſſo,ſi come è vn libro dottrinale, doue ſtudiã

do

do tutte le sudette scienze s'apprendono, così è anche vn libro musicale, doue cantando tutte le belle consonanze si trouano. Vi souuiene di quel libro del Profe'a scritto dentro, e di fuora? Ecco in Christo dolori interni, e dolori esterni. Ma vi raccorda, che cosa vi era scritto? *Lamentationes, Carmina, & Væ.* Vi erano scritti guai, e questi guai erano espressi in lamenti, e questi lamenti erano spiegati in versi, e questi versi erano messi in Musica. Note bianche, e note nere, innocenza, e passione. Note veloci, e note tarde, portione superiore, & inferiore Note, Versi, Aria, e Parole. Anche Giouanni là nella solitudine del suo essilio (come di sopra v'accennai) racconta d'hauere vn'altro libro veduto, ma dice, che'l libro era ben chiuso, e sugellato, e che i suggelli erano sette, e che questi suggelli non poteuano essere aperti, se non solo dall'Agnello, e che l'Agnello haueua parimente sette corna, e sette occhi. Ma qual'è l'Agnello veciso, se non Christo morto in Croce? quali sono i sette occhi, se non aggiunti à i suoi della fronte i cinque delle piaghe? quali le sette corna, se non i suoi sette attributi, virtù; diuinità sapienza, fortezza, honore, gloria, e benedittione? quali i sette suggelli, se non sette secreti profondi della sua eterna sapienza? quali le chiaui da disserrargli, se non le sue sette Parole; nelle quali ci discuopre sette precetti vtilissimi, ch'egli come Padre amoreuole lascia a' suoi figliuoli nella estremità della vita? Che perciò all'aprir dell'vltimo suggello, *factum est silentium in Cælo*; quasi dinotando, ch'allo spirar della settima parola col fine della vita finisce ancora il parlare, *Pater ignosce illis*,

illis, ecco il primo fuggello aperto, doue c'infegna a perdonare a' nemici, *Hodie mecum eris*, ecco il fecondo, doue ci efforta a lafciare il peccato, e tornare a penitenza, *Ecce filius tuus*, ecco il terzo, doue ci ammaeftra à rendere il douuto offequio a' patēti, *Deus meus Deus meus*, ecco il quarto, doue ci configlia à ricorrere a Dio nelle tribulationi. *Sitio*, ecco il quinto, doue ci dà effempio di defiderare ardentemente la falute del proffimo. *Confummatum eft*, ecco il fefto, doue ci conforta a perfeuerar nelle buona operationi infino alla morte. *Pater in manus tuas*, ecco il fettimo, doue ci dimoftra come dobbiamo cōmetter l'anima noftra nelle mani di chi l'hà creata. Et ecco in fette parole fette documenti. O marauigliofo Settenario. Ma più mi piace a quefto propofito andar cōfiderando quelle fette lāpade, quelle fette fiaccole, e quelle fette ftelle, pur da me diāzi mētouate, che'l medefimo Euāgelifta frà l'altre riuelationi, lequali in vifione gl'appatuero, vide innanzi il trono di Dio, & alla deftra del figliuolo dell'huomo. E non vi par'egli, che in quelle fette parole sa... pino appunto fette fiāmelle, che riempiono l'anime di virtù, e d'ardore? dico quelle fette gratie, che dalla terza perfona della Trinità vēgono quaggiù a gli huomini difpenfate, lequali fono come le fette ftelle della Tramontana, che da quefti flutti del mondo amariffimi al vero porto ci fcorgono. Andianle per voftra fè co... Profeta Ifaia annouerando. *Spiritum fapientiæ*. Ecco la vera fapienza, che compatifce l'ignorā za de' Carnefici, *Pater ignofce illis, quia nefciunt. Spiritum intellectus*, Ecco il vero intelletto, che fà intēdere al buon ladrone quel che inte-

inteso non era da' Giudei. *Hodie mecum eris in Paradiso. Spiritum consilij.* Ecco il vero consiglio, che consiglia la madre a consolarsi cō vn' altro figliuolo, *Mulier ecce filius. Spiritum fortitudinis*, Ecco la vera fortezza, che quātunque abbandonato dal Padre non si sgomenta, *Deus meus, vt quid me dereliquisti? Spiritum scientie*, Ecco la vera scienza, che con l'acqua della sua parola ammorza la sete dell'humana curiosità, *Sitio. Spiritus pietatis*, Ecco la vera pietà; che per pietà del genere humano hà consumata la vita, *Consummatum est, Et spiritum timoris Domini*, Ecco il vero timor di Dio, che sù'l punto della morte a Dio solo si raccomanda. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, Et ecco in sette parole sette doni. O gratioso Settenario. Ma diciamo meglio. Torninci a mente quelle sette Lucerne, che del cōtinuo ardeuano nell'aureo doppiere del Santuario. Chi sà s'adombrauano anch'esse i sette chiarissimi lumi, che in queste sette parole sopra il cādeliere della Croce accende il vero Sacerdote della vera legge; *Pater ignosce illis*, Quì instituisce il Battesimo, che c'impetra il perdono dell'antica colpa, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Quì la Cōfermatione, che ci stabilisce nella gratia del Signore, *Mulier ecce filius tuus*, Qui l'Eucaristia, che ci rēde degni della diuina figliuolāza. *Deus meus Deus meus*, Quì l'ordine sacro, che ci fà domestici, e famigliari di Dio *Sitio*. Quì il Matrimonio, che spegne in noi l'arsura della concupiscēza sensuale. *Consummatum est*, Quì la Penitenza, che consuma i peccati, e distrugge le diaboliche forze, *Pater in manus tuas*, Quì l' Estrema Vntione, che nell'vltima linea della

vita

vita ripone l'anime nostre in braccio à colui, che le glorifica. Et ecco in sette parole sette Sacramenti. O sacrosanto Settenario. Strano fù il modo, con cui il figliuolo di quella Vedoua fù risuscitato da Helisèo, ilquale sopra il corpo dell'estinto fanciullo s'incuruò sette volte, e sette volte sbadigliò. Sapete qual'è questo Heliseo? E Christo maggior d'ogni Profeta Sapete qual'è questo fanciullo? E'l'huomo, dal peccato condotto à morte. Sapete quando Heliseo s'incurua? Quando il Verbo s'incarna. Sapete quando sbadiglia; Quando Christo muore. Sapete come lo risuscita? Con sette parole. Ma sapete con che lo fà? Con sette virtù, Theologiche, e Cardinali, che in queste parole si comprendono. *Pater ignosce.* Carità inenarrabile in Christo. *Hodie mecum eris.* Speranza infallibile nel Ladrone. *Mulier ecce filius tuus,* Fede inalterabile nella Madre. *Deus meus quare me dereliquisti?* Giustitia inellorabile nel Padre. *Sitio.* Temperanza incomparabile nella sete. *Consummatum est* Fortezza inuincibile nella consumatione. *Pater in manus tuas.* Prudenza incomprensibile nella raccomandatione. Et ecco in sette parole sette virtù. O Settenario glorioso. Queste son le buccine, che per bocca di Sacerdoti fece toccare il gran campione Giosuè, al cui terribil rimbombo Gerico già inespugnabile fù spianata. N[on] senza cagione, ò mio celeste Guerriero, [a] Giosuè ti rassomiglio, poiche s'egli con le su[e] parole contro l'ordinario corso del Cielo fec[e] fermare il Sole, tu con le tue molto più effica[ci] fuor de' prescritti ordini della Natura lo fai i[n] necclissate, Ma che paraggio hà la rouina [di]

vna

vna picciola Città con l'esterminio di tutto il regno infernale, ch'al suono di queste diuine trombe trabocca à terra? di sette doppi di mura, e di sette corone di torri era Gerico circondata. E sette appunto son le rocche, & i propugnacoli, di cui è cinta la Metropoli del Diauolo. Trabocca l'Ira mentr'egli prega per gl'inimici. *Pater ignosce illis*. Cade l'Auaritia, mentre dona il Paradiso al Ladro. *Hodie mecum eris*. Precipita l'Inuidia mentre cede la propria madre al Discepolo, *Ecce mater tua*. Abbassasi la Superbia, mentre ricorre humilmente à Dio, *Deus meus Deus meus*. Rouina la Crapula, mentre hà sete di fiele, e d'aceto. *Sitio*. Tracolla la Lussuria, mentre mostra disfatte le proprie carni. *Consummatum est*. Và in fracasso la Negligenza, mentre ancora morendo negotia con l'eterno Padre. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Et ecco sette vitij capitali abbattuti, e dispersi dalla incontrastabil forza di queste sette trombe. O Settenario potente. Ma che dico io? Perche dò me[t]afora di cosa bellicosa, e strepitosa à parole così dolci, & armoniche, che hanno somiglianza più tosto di corde, che di trombe? Di sette corde nè più nè meno vogliono i Poeti, che fusse la Lira d'Orfeo composta, ilquale per la cognitione, che primiero hebbe delle celesti cose nella Grecia, volse in essa l'ordine, & il concento rappresentare delle sette Sfere; e perciò ordinò certi sacrifici di Bacco con alcune canzoni, che egli sopra la medesima Lira cantaua. Vero è che la Musica (secondo Nicomaco) fù dal principio simplicissima, e primieramente fù da'

Pittagorici ritrouato vno ſtromento detto Monocordo, percioche vna ſola corda in sè haueua. Ne furono poi fabricati degli altri da più corde, e prima da due come la Ribeca. Indi fù introdotto il Tetracordo, che conſiſteua in quattro, ad imitatione della Muſica Mondana, la qual (come dicemmo) di quattro elementi è coſtituita; Il che durò infino al tempo d'Orfeo. Vi fù poi aggiunta la quinta corda da Corebo Rè di Lidia. La ſeſta da Hiagni Frigio. E finalmente la ſettima da Terpandro Lesbio, per compire vn numero conforme à i ſette corpi celeſti. E ſe bene crebbe di mano in mano delle corde il numero tanto, che Boetio ne contò ſotto il Diatonico diciotto, & altrettante ſotto il Cromatico, e ſotto l' Enarmonico; le ſette nondimeno, che narrate habbiamo, ſono dal Prencipe de'Filoſofi ſtimate più neceſſarie, & eſſentiali. Talche di Licurgo narra Plutarco, che dalla cetera di Fronide, che n' haueа noue, corriſpondenti al choro, & al numero delle Muſe, ne tagliò due, perche non inteneriſſe gli animi fuor di miſura. E ſopra queſte ſette corde ſette ancora erano i concenti muſici, che modulaua l'antichità. I primi furono il Frigio, il Lidio, & il Dorio; A'quali Safo di Lesbo (come vuole Ariſtoſſeno) aggiunſe il quarto, che fù il Miſſolidio, quantunque altri n'attribuiſca l' inuentione à Terſandro, altri à Lamprocle Atheniese. E queſti tuoni dall' auttorità de gli antichi ſi ritrouano notati per celebri, che la ſtruttura di eſſi appellarono Enciclopedia, quaſi vn circolo di tutte quante le ſcienze, poiche (ſecondo Platone) nella Muſica tutte quante le diſcipline

con-

concorrono. Trà questi il Frigio, come eccitator del furore, & incitator della guerra, non è lodato, ma è chiamato Barbaro. Onde si legge, che i Lacedemoni, & Alessandro istesso da questo prouocati corsero all'armi. Nè il Lidio è men biasimato da Platone, per esser troppo acuto, morbido, & alla modestia del Dorio totalmente contrario. Il Dorio, come il più graue, & honesto atto à moderar gli affetti dell'animo, e i mouimenti del corpo, è stato à tutti gli altri anteposto, & presso i Lacedemoni, e gli Arcadi fù in somma veneratione tenuto. Quinci scriuono, che Agamennone douendo partire alla speditione della guerra Troiana, lasciò à Clitennestra sua moglie vn Musico Dorico, il quale in virtù solo del piede Spondeo la mantenne casta, e pudica; nè prima potè Agisto violarla, che non facesse il Musico crudelmente morire. Il Misolid o è proprio delle cose tragiche, & flebili; & di questo voleua intendere quel Poeta quando disse.

Cantabat mæstis tibia funeribus.

Ma à questi quattro tuoni altri poi ne furono ancora aggregati, detti collaterali, l'Hipodorio, l'Hipolidio, & l'Hipofrigio, già di sopra nominati, e così al numero di sette peruennero. Basta in somma, che tanto la perigrafia delle corde, quanto la serie de'concenti, pari sono di numero a'Pianeti, & a'Pianeti tutti quanti si riferiscono. Ma torniamo alla Lira d'Orfeo. Chi dirà, che Christo auttore della nostra amorosa Musica non sia egli il vero Orfeo? Orfeo desuiò col suo canto il corso de'fiumi, facendogli mirabilmente ritornare indietro

verso le prime foci loro. E Christo conuerte Pietro dal suo sinistro camino facendolo ritornare con due fiumi di lagrime alla vera fontana della salute. Nè forse senza questo mistero volse, che quella penitenza celebrata fusse col canto del Gallo. *Egressus foras fleuit amarè, & statim Gallus cantauit.* Orfeo con la forza del suo plettro tiraua le fiere seluagge. E Christo con la virtù della sua Croce tira à sè non pur gli altri peccatori, ma i crocifissori istessi, animi più, che ferini. *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Orfeo, acceso d'amore, per ricuperare la sua Euridice discese trà l'ombre infernali. E Christo dell' anima humana innamorato discende somigliantemente in Inferno per liberarla. La Lira d'Orfeo fù traslata finalmente nel Cielo, e da gli Astrologi annouerata trà le stelle. E della Croce di Christo non disse egli stesso. *Tunc apparebit signum filij hominis in Cœlo?* Tutto mercè di quel suo concento; non furioso, e guerriero, se non nella pugna contra Satanasso; nè tenero, e molle, se non di puro, e diuino amore; ma ben graue, e modesto, secondo la profetia di Michea. *Cantabitur canticum cum suauitate*; poiche con la sua passione tutte le nostre passioni c'insegna à moderare: ma ben tragico, e mesto, secondo quella di Ezechiello. *Cane carmen lugubre*; poiche col querulo suono di queste sue corde tutte la Natura muoue à compassione. Lequali corde, benche non col medesimo ordine de'Cieli, non è però, ch' ancor' elleno co' Sette Pianeti non si confacciano: *Pater ignosce illis.* Questa per l'amore si confà con Venere. *Hodie mecum eris*

Que-

Questa per la liberalità conuiene à Gioue. *Mulier ecce filius tuus*. Questa per la fecondità s'attribuisce al Sole. *Deus meus, quare me dereliquisti?* Questa per l'eloquenza hà proportione con Mercurio. *Sitio*. Questa per gli humori hà corrispondenza con la Luna. *Consummatum est*. Questa per la fortezza hà communicanza con Marte. *Pater in manus tuas*. Questa per la paternità hà relatione à Saturno. Et ecco in sette parole sette corde, e sette Pianeti. O Settenario numeroso. Ma sarà forse meglio, che dalla Lira alla Sampogna passando, torniamo in vece di corde à sonar le canne pastorali, che questa fù la Musica, ch'io dal principio del mio ragionamento proposi. Di Gracco si racconta, ch'odorando soleua di certa fistula, ouero piua seruirsi, con cui s'auezzaua à dar regola alla voce, secondo, che più opportuno gli pareua, & à renderla nell'essordio dimessa, nella narratione feruida, nell'epilogo concitata; nelle materie lugubri flebile, nelle liete festiua, nelle terribili feroce, nelle graui riposata, & in somma à moderarla in guisa, che niuna parte era del suo dire, che da giustissime misure armonizata non fusse. E simile industria pare à me, ch'adoperi il nostro Pan, musico insieme, & Oratore eccellente, ilqual con questa artificiosa cicuta rende armonica ciascuna voce delle sue sante Parole. La prima canna, che priega è humile. La seconda, che dona è gioconda. La terza, che conforta è soaue. La quarta, che si duole è querula. La quinta, che languisce è pietosa. La sesta, che risolue è acuta. La settima, che muore è graue. Et ecco in sette parole sette canne, e sette affetti dif-

ferenti. O Settenario benedetto. Et ò quanto si accompagna bene in questa Musica il suono delle canne insieme con la voce dolce, Voce chiara, Voce canora: Voce non semplice, ma contenente in sè il numero, e la forza di 7. voci. Che molti luoghi si ritrouano, doue per vna voce sola, che si proferisca, se ne sentano per la reiteratione dell'Eco replicar sette, hauui Scrittori assai graui, i quali piena fede ne fanno. Testimonij di ciò sono le Piramidi d'Egitto, le quali per vna sola voce quattro, e cinque ne rendeuano altrui. Testimonij le Torri di Cizico colà vicine alla porta, che di Thracia s'appellaua, le quali sette voci riceuute raddoppiauano, e moltiplicauano in numero assai maggiore. Ma molto più chiara proua ne può fare il famoso Portico d'Olimpia, il qual dall'effetto Heptaphonon nominarono i Greci, percioche la medesima voce quiui tratta, all'orecchio del parlante sempre con più alto tuono ritornaua ben sette volte. Quinci disse Lucretio.

,, *Sex aut septem loca vidi reddere voces,*
,, *Vna cum taceres; ita colles collibus ipsi,*
,, *Verba repulsantes iterabant dicta referre:*

Come ciò si faccia, io non voglio per hora sottilmente spiare. Dicono i Peripatetici, che l'Eco altro non è, che l'istessa humana voce, ch'alle mura di quello speco, doue si parla, giungendo senza esser rotta, all'altrui orecchie ritorna intiera, & à guisa di palla, che incontro à duro sasso battuta, riede di nuouo in-

incontro à colui, che la batte; ouero di specchio, il qual ripercotendo indietro quella imagine, che gli si fà innanzi, la riflette à gli occhi di chi in esso si mira; così la voce rintuzzata dalla repulsa de' sassi d'vn luogo concauo: non però dissipata, ò dispersa, ma per quelle chiuse voragini vagando erratica, con intiero, e distinto suono fà ritorno là donde parte. I Poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca, & in somma tale, ch'entrato già vn Pittore in capriccio di ritrarla, fù con queste parole quasi per ischerzo deriso da Ausonio.

Et si vis similem pingere, pinge sonum.

Ma che? Ditemi qual più bell' Eco di quella, che hoggi Christo ci fà sentire? Fauoleggiò la Greca Poesia, che oltre Siringa, ancor' Eco fusse molto amata da Pan. Et io dico, ch'a Christo non sol piace l'armonia, ma si compiace ancora di farla risonare alle nostre orecchie; Che perciò diceua forse Giouanni. *Ego vox clamantis in deserto.* L'Eco (come io accennai) è voce ignuda negli antri risonante; Hor s'egli è vero, che la voce sia vna espressione del concetto della mente, doue puossi più bella metafora ritrouar di questa per dichiarare in parte la generatione del Verbo? poiche Verbo altro non vuol dir, che parola, nè altro è ch' vna simplicissima nota del paterno intelletto. E sì come la voce è stromento, con cui si palesa, e publica l'interno concetto dell'animo: così Christo è mezo, per cui si communica à noi la paterna volontà. Se non, che la voce, e la parola si diuide, e disgiunge dal parlatore; ma il

Verbo è sempre vnito al Padre, & è tutt'vno col Padre. Quella non porta seco sostanza di colui, che parla; ma questo è consustanziale à chi lo genera. Quella alle volte è falsa, e bugiarda; ma questo è somma, & infallibile verità. Quella subito formata svanisce, ma questo rimane per tutti i secoli eterno. Lascio, che come l'Eco à gli accenti altrui col medesimo suono risponde, così corrisponde il Verbo con sempiterno amore all'amore del Padre, onde risulta quel puro, e santo fiato, che Spirito si dimanda. E finalmente se Echo habita nella concauità de'sassi, e nelle profondità delle grotte; Ecco la pietra incauata *Petra autem erat Christus*. Ecco le spelonche profonde. *In foraminibus petra & in cauerna materia*. Quì del continouo quasi per tāti spiragli, risuona l'Echo di queste dolcissime voci. E queste son forsi quelle voci, che sentì Giouanni vscir del Trono. *De trono procedebant fulgura, tonitrua, & voces*. Tuoni di dolore, folgori d'amore, & voci d'armonia procedono dal Trono della Croce di Christo. Voci, le quali sono appunto sette, come quelle del sopranarrato Portico d'Athene, anzi, come quelle del concerto del Cantore Hebreo. *Vox in magnificentia*. Ecco. *Pater ignosce illis. Vox praeparantis ceruos*. Ecco. *Hodie mecum eris in Paradiso*. *Vox intercidentis flammam ignis* Ecco. *Mulier ecce filius tuus. Vox concutientis desertum*. Ecco. *Deus meus, vt quid me dereliquisti? Vox super aquas*. Ecco. *Sitio. Vox cōfringentis cedros*. Ecco. *Consummatum est. Vox in virtute*. Ecco. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Et ecco in sette voci, & in sette parole tutto l'ordine dell' Arpicordo di Dauid,

nid. O Settenario misterioso, ò Numero perfettissimo. Ma perche i Nerui della mia cetera per la frequentatione del continuo battere non si spezzino, farà bene con vn'altro picciolo interuallo rallentargli alquanto, per potere poi con maggior franchezza il rimanente della mia Musica proseguire.

DELLE
DICERIE SACRE,
DEL CAV.
MARINO.

La Musica.
PARTE QVARTA.

VORREI (Serenissimo Sire) gran parte de' concetti, che in questa ricca materia misourabbondano, studioso della breuità tralasciare. Ma sì come al tasteggiar d'vn liuto, mentre vna corda si tocca, l'altre spontaneamente risonano, quantunque separate, e lontane; così appunto nel mio musico ragionamento al souuenire d'vn pensiero, mille, e mill'altri offerendomisi innanzi ve ne concorrono da se stessi. Ma per accorciare hoggimai quel lungo apparato di cose, che per disporre i mezi, & ageuolare le difficoltà del soggetto, allo spatioso edificio del mio discorso hò stabilito per fondamento, mi risol-

foluo d'accostarmi all'vltima, e principal circostanza di questa Musica santa. Già della voce parmi, che si sia fin quì ragionato à sufficienza; Ma se vogliamo senza animosità filosofarne il vero, chi non sà, che la voce indistinta, inarticolata, e nulla significante, da per se stessa è imperfetta; nè si può con buona ragione dir Musica, ma più tosto vlulato ferino, quella, che senza considerata espressione di parole, e di concetto rimbomba. Non hà dubbio, che'l vero concento si forma di suono, e di voce. Il suono è spirito sensibile, cioè qualità, che per l'vdito si comprende quanto l'aere si muoue, e spezza trà due corpi insieme battuti, e se bene senza l'aere non può sussistere, non è però della natura dell'aere. La voce è suono, e spirito animato, cioè aere viuificato dall'anima sensitiua, mandata fuora dalla bocca dell'animale, quando gli stromenti naturali si percuotono insieme, & esso aere per lo mouimento della lingua nella gola, e nel palato si riuerbera Ma la parola è spirito informato di suono, e di voce, non però senza distintione, e significanza formato, e quindi procede il canto armonico, e'l concento musicale, il quale dalla fantasia, e dal cuore spiccandosi, e con l'aere rotto, e temperato toccando lo spirito humano, e seco l'affetto dello stesso Cantore in certo modo portando, viene altresì à ferire fin ne' più profondi secreti l'affetto dell'vditore, i cui spiriti scorrendo tutti allo spirito sensibile, che riceue il suono, cessano quasi da ogni operatione quando l'odono. Parole adunque sono necessarie alla Musica, onde tempo mi pare da far passaggio (sì come l'ordine richiede) all'estremo capo del

mio primo proponimento, dimostrando dopò il numero dell'Aria la forza delle parole, che nella nostra Siringa, si cantano. Et eccoci alla prima canna, e qui incomincia la nostra melodia del nostro innamorato Pan, *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. O parola ineffabile, ò dolcezza mirabile, ò carità memorabile à tutti i secoli! Venite ò Serafini ardenti à predicar quest' amore in terra voi, che lo sentite nel Cielo, che ben è degna della vostra angelica eloquenza materia di fuoco; ò piacciami almeno con quel calcolo acceso, con cui purgaste le labra d'Isaia, tergere l'indignità di questa mia lingua impura, & inhabile à ragionarne. All' oscurar del Cielo si vede scintillare il lampo. Allo scender della pioggia si sente scoppiare il tuono. O come era offuscata quella celeste humanità, & ò che lampo infocato d'amore. O come piouevano diluuij di sangue queste santissime vene, & ò che tuono di voce amorosa. *Pater ignosce illis*. Tutto il mondo à questa morte si conturba, tutte le cose riceuono qualche alteratione, eccetto l'amore di Christo. Il Sole s'oscura, ma non s'estingue l'amore. La terra trema, ma non vacilla l'amore. Le pietre si schiantano, ma non si rompe l'amore. Il velo si squarcia, ma l'amore riman sempre intiero. *Fortis est vt mors dilectio*. I suoi stessi attributi se ne stanno tutti in certo modo abbassati, e confusi. La potenza. *Vah, qui destruis templum Dei, & in tribus diebus readificas illud*. La Sapienza. *Prophetiza nobis, quis est, qui te percussit*. La bontà. *Si non esset hic malefactor non tibi tradidissemus eum*. La innocēza, *Reus est mortis*.

tis. La giustitia. *Hunc inuenimus prohibentem tributa dari Cæsari*. La prouidenza. *Si tu es Christus saluũ fac temetipsũ, & nos*. La verità. *Quid est veritas?* La maestà. *Aue Rex Iudæorum*. La carità sola, solo l'amore si serba intatto, nè detrimento alcuno patisce. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem. Pater ignosce illis*. Ben ti si può dir Signore, si come già tu dicesti al Bottigliere di Cana Galilea. *Tu autem seruasti bonum vinum vsque adhuc*. Fin qui hai conseruato sincero, e puro quel vino dell'amore, di cui diceua la Sposa. *Bibite, & inebriamini charissimi*; quel vino potente, e gagliardo, che ti ridusse alla ebrietà. *Tanquam potans crapulatus à vino*. Infino all' vltimo della vita. *In fine dilexit eos*. Quasi fiaccola, che giunta presso al consumarsi, gitta maggior vampo di luce. Quasi horiuolo, che quando s' accosta al tocco dell'hore volge più velocemente le ruote. Quasi Cigno, che vicino alla morte più soauemente canta; ancorche habbia tutto il corso della vita palesati all' huomo del suo celeste amore segni infiniti, nondimeno mentre all'hora estrema si auuicina. *In finem dilexit eos*. Vanno molti specolando la cagione, per la quale canta il Cigno morendo, nè si è fin qui sopra di ciò ritrouata opinione costante. Faceuasi à credere, persuaso da' detti di Pittagora sciocceamente Platone, che il Cigno hauesse l'anima separata dalla materia, sopramuenente al corpo, cupida della sapienza, e che quindi auuenisse, che quasi consapeuole della futura immortalità, e presago d' vna vita più tranquilla, ne gioiua, e cantaua. Tuttauia ò sia per certe penne, che quell'vccello

hab-

habbia fitte nel capo, le quali in quel punto si muouano, e gli diano inditio del suo morire, ò sia perche hauendo il tratto del collo assai lungo, e nodoso, mentre dal petto alle fauci tira lo spirito, vada il fiato per entro quell'obliquo canale della gola serpendo, gorgogliando, e tremando, onde formi vn mormorio simile al cantore; ò sia (come più è verisimile) per lo concorso del sangue spiritoso, che gli si accumula intorno al cuore, e lo faccia brillare. Comunque sia, basta (questo è certissimo) ch'egli celebra solennità della sua morte col canto. O Cigno diuino, non finto Rè d'Hetruria, fatto Cigno per dolore del precipitio di Fetonte; ma vero Rè del Paradiso, fatto Cigno per dolore della rouina dell'huomo. Non dedicato à Febo, come animal Solare, ma lo stesso Sole di giustitia. Non sacro alla vana Dea d'Amore, ma lo stesso Iddio d'Amore. Taccia hormai la Gentilità menzogniera, che'l falso Gioue innamorato di Leda, si trasformasse in Cigno, & Helena generasse. Diciamo noi, che innamorato della nostra natura il vero Iddio, si è fatto Cigno, & hà generata la Chiesa. Hor questo Cigno sentendosi oltre l'vsato, e con maggiore ardor, che mai, morder le viscere, e pungere il cuore da quegli spirti gentili del suo tenero, & amoroso affetto, ecco, che morendo canta. *Pater ignosce illis*. Vaticinò Socrate la futura grandezza di Platone suo allieuo sognando di tenere in grembo vn Cigno pargoletto di prima piuma, e per natural candore riguardeuole, il quale appoco appoco mese le penne volaua in alto, e riempiua l'aria di mirabile melodia; quasi con

que-

questa visione l'eleganza della facondia, e della dottrina Platonica pronosticando. E del nostro Cigno, che presagij? *Hic erat magnus, & filius altissimi vocabitur*, che progressi? *Puer Iesus proficiebat sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & homines*, che volo? *Cùm exaltaueritis filiū hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*, che armonia? *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Il Cigno fù stellificato trà le imagini del cielo; Ma questo è Cigno, è Signore delle stelle del cielo. Et è da notare, che (sì come hanno osseruato gli Astronomi) nella imagine di Cigno hà cinque stelle segnalate frà l'altre, le quali sono in tal maniera situate per diritto, e per trauerso, che formano vna quadratura di croce. Chi vide mai più bella analogia di questa, che trà quel Cigno celeste, e questo Cigno sopraceleste si troua ilqual è fregiato di cinque purpuree stelle (ma cedano pur le stelle allo splendore delle sue piaghe) stasene anch'egli in vna croce ditesore questa croce istessa farà pure alla fine anch'ella (già vel dissi io quando della Cetera d'Orfeo ragionai) assunta, e trasportata trà le più eleuate stelle del cielo. Furono i Cigni da Horatio chiamati purpurei.

,, *Purpureis ales oloribus*.

Come, e perche questo colore sia stato assegnato al Cigno, non sia al presente mia cura di ricercare. Alcuni l'intendono per bianco. Altri l'interpretò per bello. Basterà sapere, ch'ella è maniera di parlar figurato, e poetico, non però nuoua, ò inusitata nelle Scritture istesse, poiche disse anche Geremia. *Candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*. Ma io per me non veggo

qual

qual Cigno si possa veramente dir purpureo, se non Christo, candido sì per la putità immacolata dell'innocenza, ma della porpora del suo sangue tutto colorito, e vermiglio. Del suo candore ce ne faccia fede il Rè Sauio. *Candor lucis aeternae*. Del rossore ripottauncene al Profeta. *Quare rubrum est indumentum tuum?* Ma come si accoppino bene insieme queste due qualità di bianco, e di rosso, impariamolo da questa medesima Sposa, che seppe sì ben lodar la sua voce. *Dilectus meus candidus, & rubicundus. Candidus*, ecco la bianchezza del Cigno. *Rubicundus*, ecco il Cigno purpureo; che sono appunto quelle due vesti, l'vna bianca, e l'altra rossa, che pur' hoggi gli sono messe intorno. Quando il Cigno conosce esser arriuato al termine della vita, dicono, che si ferma sopra il margine d'vna sponda, e quiui dopò l'hauer fatto certo circolo con l'ali, postosi nel mezo, incomincia à sciogliere l'arguria del suo canto. Tale appunto parmi di vedere il mio Christo lunge l'amato torrente della passione, presso la rotta riua del proprio sangue, che in mezo tutta la corona delle creature spettatrici, spandendo sopra la croce le braccia, forma vn cerchio perfettissimo, che si distende à tutte quattro le parti dell'vniuerso. *Operatus est salutem in medio terrae*. Hassi però da auuertire, che non suole il Cigno per ordinario snodar mai la lingua alle sue canzoni, se non quando spira Fauonio, venticello placido, e leggiero, genitore de' fiori, il qual con suoi dolci sussurretti par quasi, che lo inuiti al canto. Et anche il Cigno, di cui ragiono, all'hora appunto prende à cantare, quando quel santo fiato

del

del suo diuino amore, Zefiro molle, e soaue, e di quanto bene si produce al mondo fecondissimo Padre, che è quello istesso, che lo faceua passeggiare, *ad auram post meridiem*, con la sua virtù toccandolo lo stimola maggiormente. Saluo se non volessimo dire, che'l sibilo dell'auretta dolce, e sottile sia il sospiro di quell'alito estremo, quando anhelante, e moribondo, *tradidit spiritum*. Hor'all'essalare di questo vento amoroso, vdite come dolcemente flebile, & amaramente soaue il canto del nostro Cigno si fà sentire. *Pater ignosce illis*. O misterio da non contemplar senza lagrime, ò fauore da non potersi, se non con altrettanto amore pagare. Mentre il Cigno canta, tutti gli altri vccelli ascoltatori (se crediamo à Melissio) pieni di merauiglia, e d'attentione ammutiscono. Ahi qual sarà quell' ingrato cuore, che'l suono di questi canori accenti, non honori con silentio, e con pianto? *Audite cœli, & obstupescite, & admiramini omnes gentes*. Il Cigno si tiene da' nocchieri per nuntio destro di prospera nauigatione; onde finsero i Poeti, che Venere dall' apparire de' Cigni il ritorno della perduta armata augurasse ad Enea. Ma d'auspicio, ò quanto più felice apportatore è questo Cigno a' nauiganti del mondo, che trà gli scogli delle tentationi, e trà le fortune delle tribolationi ondeggiato. *Spes mea tu in die afflictionis. Salus nostra in tempore tribulationis*. Il Cigno è di sua natura humano, benigno, e piaceuole, non hà fiele, nè suol giamai nuocere, s'altri non l' irrita; E se ben con l' Aquila hà natural nemicitia, non però mai l'offende, se non è prima da quella offeso, O che stupenda con-

conformità. Non diffidi della misericordia di Christo, chi pecca, non disperi del perdono de' suoi falli chi si pente, percioch'egli è tutto pietà, e tutto amore, nè mai s'adira, ò sdegna, se non prouocato dalla maluagità de' peccati, e dalla ostinata peruersità de' peccatori. *Cui propriū est misereri sēper, & parcere.* Che sia vero, comprender si può dalla Musica del suo canto, *Pater ignosce illis*. Fù ricercata nel conuito di Plutarco la cagione, perche da quell'antico Poeta Greco fusse stato detto: *Musicam docet amor*. E per molte ragioni si conchiuse non esser cotal prouerbio senza buon fondamento di proua. Ma qui son'hora io costretto à dire il contrario, *Musica docet amorem*; poiche dalla Musica oltra mirabile di questo Cigno amoroso non è dottrina, nè secreto d'Amore, che non s'impari. Fù per Musico illustre, e famoso dall' antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra ragione, se non perche col suo cantare irritaua all'ira, & alle battaglie la giouentù; Onde dal Poeta meritò quell'Encomio.

,, *Tyrteusque mares animos in Martia bella*

,, *Versibus exacuit*.

Valse non meno in ciò Senofonte, ò (come altri vuole) Timoteo, il cui canto fù potente ad infiammar di furore il grande Alessandro, e fargli dar di piglio all'armi. D'vn'altro Cantore fà altresì memoria Sassone Grammatico, il qual sonando, e cantando à tanto smoderamento di rabbia concitaua la mente di chi l'vdiua, che trasportar si lasciaua insino all' vltima insania. Ma lunge da noi sì fatta sorte di Musica; Vadane pur trà gli esserciti, e trà

e tra'soldati nelle sanguinose campagne, quiui trionfi, e da'pacifici petti de'Christiani sia per sempre in tutto, e per tutto bandita. Perciò Diogene hauendo il caso di Senofante vdito: O quanto (disse) Musico migliore fora egli stato, se canto saputo hauesse ritrouar tale, che l'animo d'Alessãdro furioso n'hauesse sentito il freno più tosto, che riposato lo stimolo; quinci molto più lodato fù Empedocle, il quale ad vn'orgoglioso, & iracondo giouane, che col ferro ignudo in mano vn suo hospite assaliua, sedando con Musica non tanto seuera la colera, gli fece deporre in vn medesimo tempo il pugnale, e lo sdegno. O benignissimo, ò mansuetissimo Musico, che quando vedi la diuina Giustitia più cruccciosa contro l'huomo stringer la spada per dargli de'commessi delitti il meritato castigo, anzi quando vedi il paterno rigore più adirato con la destra tremenda vibrare il fulmine per punir coloro, che mal ti trattano, all'hora con le tue musiche note gli fai cader l'armi di mano, e placato il suo furore, lo sforzi, lo torci, & à tuo senno lo pieghi à clemenza. Onde se già Caligula ammirò l'affettuosa mansuetudine di quel giouine flagellato, e compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mentre frà le battiture, *Vocem formabat* (per vsar le parole del Suetonio) *etiã in fletu gemituque perdulcem*, quanto più dourà il gran Padre del cielo intenerirsi, innamorato dalla dolcezza di quel canto ancor trà i flagelli, e trà i dolori soauissimo; *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Pur come voglia dire. PADRE, se Mosè tanta auttorità hebbe teco pregando à fauor d'vn popolo idolatra, e d'vna don-

donna mormoratrice, ben debbo io con maggior fidanza da te impromettermi l'effetto della mia richiesta, mentre per costoro intercedo, che senza saper più, che tanto mi offendono. Al cospetto de' Magistrati temporali in mia difesa io non apersi mai bocca: Ma innanzi al tuo Tribunale eterno per la tutela, che hò presa dell'huomo grido ad alta voce. Quando io trattai teco de' miei interessi, apposi la conditione alla preghiera. *Si possibile est, transeat*. Hor'in cosa doue importa la salutezza di chi amo tanto, la mia dimanda è senza clausula, parlo assolutamente, è necessario, che io sia essaudito, così voglio, fallo in ogni modo. *Pater ignosce illis*. Non ti chiamo Rè, perche gli affligga, non Signore, perche gli punisca, non Giudice, perche gli condanni, non Dio, perche gli saetti, ma Padre clementissimo, perche perdoni loro. Io stimo più la vita di queste anime, che la mia propria: e tu deui più stimare la carità, con cui ti priego, che l'iniquità, con cui essi mi crocifigono. E se ben dissi, che maggior carità non si troua, che morir per gli amici, non credo io però di morire per gl'inimici, percioche inquanto à me ninno voglio hauer per tale; Et auuenga che altri mi habbia in odio, tutti nondimeno dal mio canto mi sono amici; anzi Giuda istesso quando venne con tanta perfidia à tradirmi volsi honorare di questo titolo affettuoso. E perciò habbiano (ti priego) fine in vn medesimo punto la vita mia, e l'ira tua. Fin quì la Giustitia hà troppo potuto, e sempre vinto. E' ben ragione, e tempo, che la Misericordia trionfi. Vuole il douere, che appo te vn figlio possa più d'vn seruo, Fà adunque, che questo
san-

sangue, che chiama pietà sia più efficace teco di quello d'Abelle, che gridaua vendetta. L'ignoranza suole scusare i delinquenti. Se l'humana natura è sconoscente, la mia diuina natura è sconosciuta, perche *nesciunt quid*. E questa non sò s'io mi dica Oratione, ò Musica, fù di tanta forza, che non altra cosa (s'io mal non giudico) diede alla conuersione del Ladrone la spinta; il qual (per mio credere) stupido, & attonito à bontà così insolita, straordinaria, e sopranaturale, com'è l'essere vfficioso per gl'inimici nel colmo delle villanie, e degli affronti, subito ne tira la dimnità in conseguenza, e muouesi à chiedergli parte nel suo reame, onde gli è risposto. *Hodie mecum eris in Paradiso*. E questa è la seconda canna della Sampogna, la seconda Parola della Musica di Christo, Parola non meno amorosa, che la prima. Il misero ladro non gli chiede, ch'vna semplice rimembranza futura, e ne riceue in dono la beatitudine presente. O amore smisurato, smoderato, sourabbondante, sourareccedente! *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem*. Che direfti Isaia, tu che già vedesti questo sommo Rè di gloria frà gli Angioli in trono? Che ne direfti tu Pietro, che lo vedesti pieno di luce, e di maestà frà Helia, e Mosè? Ahi quanto vi parrebbe differente spettacolo rimirarlo hora in Croce frà due ladri scelerati passionato, e pendente. Ma con licenza di Paolo, che disse. *Non rapinam arbitratus est*. Non senza cagione, (e perdonami vn tanto ardimento ò Signore) dico io, che ciò t'auuiene. E se di propria bocca tu stesso alla Coorte parlando, questo

tito-

titolo volesti darti. *Tanquam ad latronem exi-stis cum gladijs, & fustibus comprehendere me*; perche non sarà à me lecito ancor di dire, che tu come ladro in mezo di due ladri sei affisso meritamente; I miei primi padri rubbarono il pomo. *Principes infideles socij furum*. Ma tu sei ritrouato col furto addosso. *Quæ non rapui tunc exoluebam.* Eua, & Adamo vollero rapire la somiglianza, e la sapienza di Dio. *Eritis sicut Dij scientes*. Ma tu sei condannato dalla Giustitia. *Cùm peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* O Ladro santo, Ladro caro, Era mia quella Croce, erano miei que' chiodi, e quelle spine; mio era tutto il fascio di que' flagelli che ti hanno così malconcio. A me si doueuano il fiele, l'aceto, e la lancia. Mia fù la colpa, e mia esser doueua la pena. Ma fu per rubbarmi ancora il cuore, volesti tutti questi tormenti rubbarmi. Qual marauiglia adunque, se tra' Ladroni conuersi, e se all'vn de' due cō detti così cortesi ti volgi? *Hodie mecū eris in Paradiso.* E certo chi con ladri costuma, non è gran fatto che dell'essercitio del rubbare prenda anch'egli à dilettarsi. Ecco vn'anima tolta sottilissimamente da Christo fuor delle branche dell'infernal Ladrone. Et ecco Orfeo, che già incomincia à tirar le fiere. Fiera seluaggia era questo malandrino, auuezzo sempre ne' boschi à depredare i passaggieri: & hora da questa Musica non più vdita si sente rapire, onde apprende anch'egli à cantare sciogliendo la lingua non meno à riprender l'impatienza del compagno, ch'à dimandare il regno al Signore. Parmi in veggendo colà sopra due tronchi di Croce il Ladrone, e Christo,

& in sentendo l'vno, e l'altro parlare, di vedere, e di sentire appunto vn paragone di due vccelletti canori, che sopra due arboscelli concertandosi insieme contrapunteggiano à gara. Bella inuentione è quella, che sogliono gli vccellatori vsare nelle caccie de' volatili per tirargli al lacciuolo, ò all'vscio; Percioche sù la cima d'vn'hasta vno ne legano, e lo stringono in guisa, che'e'si dibatte, e canta, al cui canto gli altri mentre ricantando concorrono, nella pannia, ò nella rete vicina s'intricano. Simile in gran parte è l'artificio vsato dal gran Cacciatore del Cielo. *Nunquid cadet auis in laqueum absque aucupe?* Egli per far preda dell'anime penitenti si serue di questo gentilissimo richiamo confitto sû'l passo della Croce, il quale ò con che dolci, e con che pietose note hà quiui cominciato a cantare. Raccogliesi da Virgilio, che quando gli vccelli cantano sette volte è segno di futura serenità.

„ *Tum liquidas Corui presso ter guttura voces*,

„ *Et quater geminant*.

Chiarissimo sereno alle nostre mortali tempeste puossi ben'hoggimai sperare dal canto di questo diuino vccello in cima à quell'albero eccelso sette volte replicato, *Sicut in sereno glacies soluentur peccata tua* Et ecco vn'altro vccellino, ch'alle sue voci cantando, e verseggiando spiega l'ali da lõtane contrade, e riman preso. *Vocans ab Oriente auem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ*. Onde s'egli è vero ciò che'l Sauio dice, *Auium sonus suauis*; non deue certo d'ascoltare i passaggi dell'vno, & dell'altro rincrescerci. Miro Christo che in

vn legno secco languisce, dall'eterno Verbo lasciato solingo, quanto al concorso, e lo rassomiglio ad vna vedoua Tortorella, laqual quando hà perduto il consorte, non beue mai in acqua chiara, nè posa mai in ramo verde, ma stassene in sfrondata pianta gemendo sconsolata, e dolente, *Vox turturis audita est in terra nostra*. Miro il Ladrone vicino al chiaro Sole della diuina misericordia lasciare il peccato, e l'agguaglio ad vna giouane Rondinella, la qual come prima incominciano i raggi del bel Pianeta intepidi à temperar l'asprezza della stagione delle Piramidi di Menfi si tragitta a soggiornare sù i nostri tetti. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*. Che vaga, e dolce emulatione è questa, che passa trà quelli due musici vccellini, hor che'l Verno del peccato hà perduto il suo rigore, hor che la Primauera della salute fà spuntar fiori di gratie. *Hyems transijt, imber abijt, & recessit*. Che bella tenzone, che gratiosa contesa fanno amendue à proua, e nell'offerire, e nel donare, e nel chiedere, e nel rispondere. Il Ladrone offre quanto egli hà, dona quanto può. Altro di suo in tanta pouertà non gli auanza: Altro di libero in tanta strettezza non gli resta, che cuore, e lingua. Et ecco, che con l'vn l'ama, & adora, con l'altra lo confessa, e difende; E se spiccar da'chiodi potesse le mani, è pietà il credere, ch'armandole à danni de'manigoldi, si sforzerebbe ancora di scrocifigerlo. Christo con prodigalità infinita, mentre se ne stà con le polpe stracciate, e tutto lacero dalle ferite, messi in non cale i propri dolori, impiegato ogni suo pensiero in lui, per mezo d'vna sola paroletta gli

fa

fà vn'ampio legato, vna donatione reale di quanto bene si può sperare dopò la morte. *Memento mei Domine cum veneris in regnum tuum. Hodie mecum eris in paradiso*. Più non si parli d'Alessandro, nè più tanto la sua liberalità si commendi, perche à quel pouero fante donasse vna Città, dicendo, che non si doueua riguardo hauere alla bassezza di chi ricercaua il dono, ma alla grandezza di chi donaua. Tanto nel donare inferiore à Christo, quanto è meno donare vna Città caduca, ch'vn regno eterno; e quanto è meno donar cose in non giusta guerra ad altrui per forza vsurpate, che ricchezze proprie, hereditarie, con lunghi sudori acquistate, e con legitima ragion possedute. Assuero promette la metà del Regno alla Sposa. Christo lo dona intiero ad vn nemico. Herode per veder ballare vna rea femina, l'essibisce meza la corona reale. Christo in vdir cantare vn Ladrone, gli consegna tutta la monarchia del Cielo. Et vadano hora vaneggiando i fauoleggiatori con dire, che Mercurio inuentor della testudine rubbasse l'armento ad Apollo, e con la sua Musica la Giunenca ad Argo. Altro furto è quello di questo Ladro, il quale à colui, ch'è insieme Pastore, e Sole, rubba col suono della sua dolce oratione la gloria eterna. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Pur come voglia dire. FORTVNATO Ladro; in quale Scuola imparasti à formar sì fatti argomenti? Vedi ignominie, e presupponi maestà? Vedi nudità, e confessi tesori? Vedi miserie, e domandi scettri? Hor consolati, rallegrati. Se mi credi Rè, gradisco la tua fede; Se brami il mio regno, approuo la tua spe-

ranza; Se correggi il tuo proſſimo,accetto la tua carità. E ſappi, che io tutte le tue rubberie non faceſti mai ladroneccio tale, che poſſa al bottino,c'hoggi fai,di gran lunga paragonarſi. Gl'altri furti non ſono ſtati ſenza pericolo, queſto è con premio. Da gli altri hai acquiſtata infamia,da queſto hai la gloria. Per gl'altri hai meritata la morte, per queſto ſei fatto degno della vita. Felice Ladro, che con mani inchiodate hai ſaputo sì ricca preda furare, ponendo à ſacco il Paradiſo; onde quell'acquiſto, che in tanti anni di domeſtica conuerſatione, dopò tanti prodigi di miracoli veduti, far non ſeppe il miſero Giuda, hoggi à te ſi concede. Quello con eſſer diſcepolo ſi è ribellato. Tu con eſſer rubello mi ſeguiti. Quello con la bocca baciando, mi hà tradito. Tu con la lingua parlando,mi honori. Quello per cupidigia d'argento mi hà venduto. Tu per deſiderio di regno mi ſupplichi. Felice ladro, e più che per altro felice, & auuenturoſo per eſſer come mio fauorito commenſale degnato à guſtare il mio cibo, & à por la bocca nel mio bicchiere. Priuilegio partiale fatto già da Giuſeppe al ſuo caro Beniamino, quando gli poſe dentro il ſacco la tazza dell'oro. *Qui furatus eſt ſcyphum, ipſe eſt ſeruus meus*. Seppe Dauid inuolare con gran deſtrezza à Saulle la lancia, e la coppa. E tu pur la coppa, e la lancia, ma con maggior ſagacità inuoli al Rè del Cielo. Beui dentro il Calice della mia paſſione, indi fatto mio campione, predicando combatti per me col conforte del tuo ſupplicio. E perciò. *Amen amen*. Prendi queſta promeſſa infallibile dalla bocca della Verità, *Dico tibi*, Non all'altro

tuo

tuo compagno, il quale sì per la sua poca contritione, come per l'altre cagioni secrete, & all' humano ingegno incognite, non mi piace di conuertire. *Quia hodie.* Hoggi hoggi, in questo giorno (se giorno si può dire, doue a mezo giorno tramonta il Sole) in questo giorno appunto quando più sei immerso nell' Oceano delle sciagure. *Mecum.* Con la medesima persona mia, così straziata, come la vedi; con colui, ch'al presente pende abietto, beffato, e mortificato in questo legno. *Eris in Paradiso.* Dal patibolo al trono, dalla forca alla reggia, dalla morte al trionfo. E se bene in effetto non ascenderò hoggi al Cielo, douendo ancora fermarmi in terra per molti giorni; nondimeno io non mentirò, percioche doue è il Verbo, iui è il Paradiso; doue è Iddio, iui è gloria, doue son'io, iui è felicità. Felicissimo ladro, à cui dopò il mio eterno Padre hò indrizzate in Croce le prime parole, e quasi di me stesso dimenticatomi, anzi della mia cara genitrice, da me più di me stesso amata, e del più amato amico, hò voluto te à loro in questa parte anteporre. Ma tempo ben parmi, ch'essi riceuano qualche conforto. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Et ecco il suono della terza canna, e questa è pur Musica d'Amore. Ma, ò Signore, tu allegrezza de gli Angioli, tu, che già con tanta pietà consolasti la madre vedoua quando piangeua la morte dell'vnigenito di Naino, *Mulier noli flere*, come hora alla tua con parole così poco à prima vista amoreuoli porgi dura occasione di maggior pianto? E, che strano modo di consolare è questo? Chiamarla donna, prouederla d'vn'altro figlio, e priuare di quella ra-

gione, che hà in te, vna madre tanto degna, e tanto costante? O mistero d'Amore! Non l'appella madre, perche la tenerezza delle sue viscere nol comporta. Era nome troppo tenero, e biasimeuole, onde se madre detto l'hauesse, l'haurebbe fatta, se non morire, suenire almeno di cordoglio O diligenza d'Amore! Se bene alla madre raccomanda il discepolo, al discepolo la madre, l'vna nondimeno è figura della sua Chiesa, l'altro del popolo eletto, e l'vna, e l'altro gli son tanto à cuore, che nell' eccesso delle sue pene maggiori se ne ricorda, e cura ne prende particolare, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. Dolorosa maternità, ma gratiosa figliuolanza, onde alla canora voce di Christo è dalla Vergine per vice figlio adottato Giouanni. Nè però questa adottione è senza proportione armonica; percioche si dal canto di chi adotta, come dal canto dell'adottato, è ben legitima, e ragioneuole. L'adottatrice è Donna, & alla Donna non è lecito (secondo à le leggi) adottare, saluo in vn caso solo, quando auuenga, che'l figlio in battaglia rimanga veciso. Onde non basti à giudicare per tal circostanza manchevole la presente adottione fatta dalla madre di Christo, poiche la fà quando ella il perde in guerra si segnalata, in scaramuzza si sanguinosa. *Mors, & Vita duello conflixere mirando*. L'adottato è benemerito, percioche non si soleua adottando fare scelta, se non di persona, che si fusse in qualche occorrenza dimostrata amoreuole all'adottante. Et in qual de' discepoli poteua Christo si fatta condicione ritrouar meglio, che in Giouanni, il qual solo alla fuga, & allo scandalo di tutti

ti gl'altri lo feguita fempre à guifa del buon compagno di Gionata trà l'armi, e'l fangue coftantemente infino alla morte? In due maniere frà l'altre principaliffime foleua ne' tempi addietro farfi l'adottione; ò *per as,& libram*, ò *per infignia*. Faceuafi nel primo modo innanzi al Magiftrato con teftimoni intorno, i quali effer doueuano Cittadini Romani, & v'interueniua il pefatore della moneta. Le quali tutte folennità fe vorremo nella noftra adottione confiderare, trouueremo, che fi fà innanzi al gran Tribunale della diuina Giuftitia. Hauui il bilanciatore con la bilancia. *Pondus,& ftatera iudicia Domini funt*. La bilancia è la Croce. *Statera facta corporis*. Et in quefta bilancia il prezzo della redentione già fi è appefo, fecondo il defiderio di Giob. *Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in ftatera*. Ma quali fono i teftimoni prefenti? Siete voi nobiliffimi habitatori della città celefte. *Angeli pacis amarè flebant*. Voi voi con le voftre lagrime celebrafte le cerimonie di quefta bella adottione, anzi pur con effo il fangue del Signor voftro la regiftrafte nel gran libro del Paradifo, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. La feconda guifa dell'adottare, faceuafi, concedendo, e communicando all'adottato le proprie infegne. Così Theodorico Rè de'Gothi adottò il Rè degl'Heruli; indi da Atalarico del medefimo Theodorico fucceffore fù adottato Giuftino. Ma mi faprefte dire qual fia l'infegna di Chrifto? E la Croce *Vexilla regis prodeunt, fulget crucis myfterium*. Se però non vogliam dire, ch'ella fia l'amore. *Et amor vexillũ eius fu-*

per me. Solo Giouanni è honorato di questa liurea; solo a Giouanni, come a più amato, è compartita la vicinanza della sua Corte; solo Giouanni è il diletto, introdotto ne gli vltimi recessi del suo amore. *Discipulus ille, quem diligebat Iesus*. Confermandogli quel medesimo priuilegio, che in quella estasi marauigliosa conferito gli haueua, quando à cena gli fece guanciale del proprio grembo. La onde viene Giouanni hoggi ad ottenere tutti quegli stessi guadagni, che si soleuano anticamente concedere all'adottato. Guadagni d'vtilità, & honore. L'honore, percioch'egli era incorporato nella famiglia di colui, che adottaua, onde Augusta adottata da Gulia scriuono essersi doppiamente nob litata, e fatta in certo modo più illustre godendo delle prerogatiue tutte di quella casa. La vtilità, percioche veniua il figlio adottiuo à partecipar delle altrui sostanze, e facoltà, succedendo al nuouo padre come legitimo herede. O Giouanni felice, fatto degno d'essere ammesso alla famiglia di Christo, quanto à ragione puoi tu da hoggi innanzi alla sua heredità aspirare, e pregiarti d'esser nella sua Chiesa Prototipo della vera fede. Con quanta ragione puoi tu pretendere l'immortalità etiandio della carne, poiche sei alla progenie della vita aggregato. *Ecce filius tuus, Ecce mater tua*. Ma à te mi riuolgo, ò desolata, e sconsolata Protomartire d'Amore, e che nuouo parto supposito è questo? e con che disa uenturato cambio ti è sostituito in vece del maestro il discepolo, del Sign. il seruo, del fattore la creatura, di Dio vn'huomo? Dal Tempio d'Ilio fù per astutia d'Vlisse inuolato il Pal-

la-

ladio, statua da' Troiani adorate, & in suo luogo postane vn'altra. Industria somigliante à quella vsata ancora da Micol, che in cambio di Dauid insidiato da' nemici, pose nel letto vn simulacro fatto di drappi. Infelice donna, à cui è tolta non vna imagine vana, ma la vera figura della sostanza diuina; & in vece, non d'vn marito, ma d'vn figliolo, non perseguitato, ma crocifisso, te ne rimane, quasi reliquia di maggiore affanno, vna sproportionata sembianza. Infelice Rachele, che perde il figliuolo della destra, & acquisti vn figliuolo di dolore. Infelice Noemi, orfana d'ogni conforto, e colma d'ogni amaritudine per la perdita della tua cara prole. *Ecce filius tuus: Ecce mater tua*. Fece Salomone per honorar Bersabea ergerle vn'altro Trono vicino al suo. *Positusque est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram eius.* Passerò quì, come discorso trito, tutti i riscontri, che passano frà il Trono di quel Rè, e la Croce di Christo. Assai per hora sarà s'io dico, ch'à piè della sua Croce, per fare alla madre sentire bene ogni particolare accento della sua Musica, hà fatta egli vn'altra Croce piantare, doue ella singolarmente fauoreggiata entra della sua passione à parte, e con spiritual martirio è crocifissa insieme col suo crocifisso cuore. *Astitit Regina à dextris tuis*. E se tanto dolore pùse il petto di quella madre quādo di bocca del medesimo Salomone vdì la cruda sentenza. *Afferte mihi gladium, & diuidite infantem viuum in duas partes*. Quanto maggiore deue esser quello di questa bella martirizata mentre non ode parole finte, e minacceuoli, ma vede effettiuamente sbranare il

 figlio,

glio, disgiungersi dal corpo l'anima; anzi l'vna dall'altr'anima separarsi, anzi vn'anima istessa diuidersi in due pezzi, e diuidersi in guisa, che gliene resta vna parte lacera in mano, dico Giouanni, misero auanzo di così miserabile strage? Figlio poi da lei amato, non solo, come figlio, ma come figlio vnico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come vbbidiente, e come per infinite conditioni amabile. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua.* Martirio non meno annuntiato, ch'antiueduto da quel buon vecchio Simeone. *Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius.* Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa, che l'arte ogni giorno la frequenta, e la sperienza chiaramente la dimostra. Ma chi vide giamai vna spada temperata di dolore, e non d'acciaio? Ahi Amore Carnefice pietoso, tu fosti il fabro di questo dispietato ordigno; trà le viue fauille della tua ardente fucina furono date le tempre a questa strana armatura, che passa alla Vergine il cuore. Nè certo d'altra materia faceua mestieri, che fusse per far colpo tale, douendo non ferire vn corpo, ma suiscerare, & vccidere vn'anima. Per far ferite picciole basta la punta, ò la metà della spada, ma quando la spada arriua infino alla impugnatura dell'elsé, infino alla Croce, segno è, che profondissima sia la ferita. Quanti dolori infino a quest'hora hà sofferti per Christo la Vergine, e nel circonciderlo, e nello smarrirlo, & in tutto il rimanente de' suoi trauagli, sono state punture sì, ma non però molto importanti; furono piaghe sì, ma, che pure alla fine

ine si saldarono. Hoggi hoggi la ferita è mortale, la piaga non può essere più profonda, la spada non può passar più oltre, percioch'ella giunta al cuore insino alla Croce. Così dice la sacra historia. *Stabat iuxta crucem Maria mater Iesu*. Madre già, hor non più madre, poiche ogni materna ragione l'è tolta da quella parola non dirò, ma spada, e coltello, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. E se per le ferite grandi grandissima abbondanza di sangue si versa, essendo questa misera spettatrice di quella tragica vista dal duolo così fieramente trafitta, in che larga copia doueua ella spargere il pianto, ch'è il viuo sangue dell'anima? Mentre, ch'ella recatasi in quell'atto, che le insegnaua la doglia, tutta tremante à verga à verga, torcendo le mani, & intrecciando le dita, con fronte stupida, con viso smorto, con labra aride, ma con luci humide s'affisaua in quel sembiante disfigurato: che ecclisse d'amore, e di dolore pensate voi facessero i raggi di quegli occhi con questi? Ecclisse assai più fiera di quella, che fanno in questa morte il Sole, e la Luna, poiche senza interpositione di corpo opaco, quanto più si rimirano più patiscono. Ecclisse sì, ma luminosa, percioche la luce dell'vno, e lo splendore dell'altra per entro l'ombra di quegli horrori passando, rischiarauano tutto l'Orizonte, faceuansi dar luogo alle tenebre, disgrombauano d'ogn'intorno la caligine dell'altra Ecclisse. Sono gli occhi messaggieri d'Amore; Son porte della mente, Son balconi dell'anima, Sono specchi, che rappresentano l'imagine del cuore, Son libri, in cui si leggono gl'interni affetti. Son

penne, che non di lontano, ma presenti scriuono lettere amorose. Son lingue, che parlano senza fauella. Ma sono anche stromenti musici, che si accordano trà gli amanti. O che Musica fanno gli occhi di Christo con quelli di Maria mentre si mirano! O che armonia fanno gli sguardi di Maria con quelli di Christo mentre s'incontrano! Sguardi efficaci, sguardi loquaci, anzi eloquenti, che tacendo ragionano, nel silentio s'intendono, communicono senza parole, persuadono senza argomenti, e dialogando reciprocamente trà se stessi con vna mutola facondia, fanno quasi vna bella muta di madriali à due. Chi hà giamai veduti quinci, e quindi opposti il Sole, e'l Girasole, quello in Cielo, questo in terra, quello con raggi, questo con foglie, l'vno all'altro riuolgersi, che se quello sorge, questo s'apre; se quello poggia, questo s'inalza; se quello tramonta, questo s'inchina; Contempli in simil'atto la madre pendente dal figlio pendente; la quale se già al Leuante del suo natale fù piena di gioia, al meriggio della sua vita visse lieta, e beata, ahi misera, che hora all'occaso della sua morte trabocca di mortal dolore. *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Chi vide mai due specchi l'vno à fronte all'altro, che con vicendeuoli riflessi ripercuotono questo à quello i medesimi oggetti; Cõsideri nè più nè meno la madre, e'l figlio, il figlio sù la Croce, la madre à piè della Croce, il figlio patisce, la madre compatisce, muore il figlio, tramortisce la madre, languisce il figlio, spasima la madre, e con dolcissimo cãbio di tenerezze si dãno, e rẽdono insieme colpi, e risposte d'affettuosi sentimẽti. *Flebã super te, qui af-*

fli-

flictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi. Ma per meglio dire, chi sentì mai due liuti in conforme proportione di consonanza accordati, che per occulta virtù di simpathia, mētre l'vno è sonato, l'altro senza esser tocco risponde; Imagini tali appunto il figlio, e la madre in vgual tenore d'amorosa angoscia concordi, che nella passione, e nella compassione l'vn l'altro si rispondono scambieuolmente. Si vagheggiano gli occhi, si scontrano gli sguardi, si riflettono i voleri, s'abbracciano gli affetti, si communicano i cuori. *Abyssus abyssum inuocat in voce cataractarum suarum.* S'vna spina fora le tempie al figlio, è vno strale, che trappassa il cuore alla madre. S'vn chiodo punge la palma al figlio, è vn pugnale, che trafige il cuore alla madre. Se la lancia ferisce il fianco al figlio, è vn fulmine, che saetta il cuore alla madre. Nè solo con gli sguardi fanno gli occhi questa Musica dolorosa, ma con le lagrime ancora. O lagrime armoniche trà gli occhi rugiadosi di due anime innamorate! *Tunc videntis oculi nequaquam quiescunt, sed lachrymis ipse quoque perfunditur.* Armonia per auentura somigliante à quella, onde l'acque superiori de' Cieli girando intorno con bel tenore all'acque inferiori accordano il moto loro, poiche il flusso, e'l riflusso del mare non da altra cagion procede, che dall'ordinato mouimento de' celesti corpi. Vn fiume in Ispagna descriue Tacito, le cui onde tocche dal vento formano concento dolcissimo. Vn'altro in Arabia, ne nota Varrone, che quasi cetera risuona soauemente. Vn'altro in Cilicia ne racconta Solino, ch'al sonar della piua si gonfia, e balla.

E così in Frigia Marsia trasformato in ruscello mormorando ancora è canoro. Equal miracolo di Natura è stato poi ingegnosamente imitato dall'Arte, onde in molte fontane delitiose sentesi l'acqua il suono dell'organo, dell'arpa, della cornamusa, e de gli uccelli istessi contrafare. In fine non possono gli occhi di chi ama vedere nel soggetto amato spettacolo di stratio, e non lagrimare; nè possono le lagrime sue imitate dalle lagrime concorrenti non scaturire. Non è adunque da marauigliarsi, se lagrimando Christo. *Cum clamore valido, & lachrymis exauditus est pro sua reuerentia*. E lagrimando da tutte le mēbra, non che da gli occhi, gocciole sanguinose, lagrimosa ancora si dimostra Maria; & il fonte delle lagrime di questa prouocato dal suono della Sampogna di quello, quasi della sua Musica emulatrice, salta dal cuore, e gronda per gli occhi, sentendosi massimamente da quella flebil parola saettare. *Mulier ecce filius tuus*. Pur come voglia dire. SCVSAMI, ò madre, s'io ti renuntio, perdonami se ti abbandono. Conuien, che tu ti procacci altro figlio, sì come io mi accosto ad altra madre. Madre stata mi sei tu infino à quest'hora. Ma madre di quà innanzi mi sia la Croce. E vero, che tu mi portasti noue mesi; la Croce non mi porterà, che trè hore. Tu senza doglia, e senza peso; questa con peso, e con doglia. Tu con l'ombra dello Spirito santo, questa con le tenebre dell'Vniuerso. Tu mi legasti con fasce, questa mi stringe con chiodi. Tu mi scaldasti nel seno, questa mi raffredda col gelo. Tu mi facesti le carni, questa me le straccia. E vero che

che tu non mi riceuesti da lei, ma ella mi riceue da te, e riceuutomi viuo, mi ti rende morto; e quanto à questo capo la croce ti è debitrice di molto; Ma tu ancora per la saluezza del mondo deui molto alla croce. Tu fosti la vite dell'vua, questa è il torchio del vino. Tu mi hauesti come frutto, questa mi prende come prezzo. E se ben del tuo frutto si disse, *Benedictus fructus ventris tui*; E di questa, *Maledictus qui pendet in ligno*; nondimeno da hoggi auanti te sarà pianta di benedittione, trofeo di gloria, stendardo di salute. Onde se già à te fù detto dall'Angiolo, *Aue gratia plena*: alla croce sarà detto dalla Chiesa, *O crux aue spes vnica*. Non ti paia adunque strano, s'io per madre l'accetto, e se non senza pregiudicio tuo, che fosti la prima, concedo alla seconda qualche maggioranza. Ma mi accorgo, che tu non ti contenti di cedere, nè voi, ch'ella ti porti vantaggio, poiche veggo, che come sua competitrice le stai à lato del pari, *Iuxta crucem*. Di questo sì ti ringratio, e singolare obligatione ti porto, sapendo, che sì come sei più d'ogni altro alla mia croce vicina, così hai più d'ogni altro partecipato de'miei dolori, & assistendo al mio cantare, hai fatto quasi vn contrapunto sù'l canto fermo. Niuno mi hà in questa disgratia accompagnato. *Torcular calcaui solus. Iesus solus erat in terra, Expectaui qui me consolaretur, & non inueni*. Tutti, se non tu sola, mi hanno abbandonato. Anche il mio Padre eterno, il Padre caro. *Deus meus Deus meus, vt quid me dereliquisti?* E vengo alla quarta canna musicale della mia Fistula, nè in questa parola d'altra cosa si trat-
ta

ta, che d'amore. Lagnasi col Padre, non già perche il Verbo occupando in Christo il luogo dell'anima, si vada hora separando da quella assistenza, si come hà follemente bestemmiato l'Heretico; nè perche l'humanità sia dalla diuinità abbandonata, percioche, *quod semel assumpsit, numquam dimisit*. E vero, che in questo punto sottrahendo, e sospendendo la diuinità il suo aiuto alla parte inferiore, la lascia priua del solito conforto, senza però priuar giamai quell'anima sempre beata della beatifica visione, ò della diuina compagnia. Così il monte Olimpo nelle sue cime, percioche oltre la sourana regione dell'aria s'auanzano, è sempre chiaro, e sereno, ma dal mezo in giù là doue l'infima lo circonda, è pieno di nuuoli, e di pioggie. Così la Luna, corpo mezo lucido, e mezo opaco, dall'vnà parte è illustrata dal Sole, ma dall'altra rimane oscura. Così quell'Angiolo dell'Apocalisse l'vn piede teneua sopra la terra appoggiato, l'altro attuffato nel mare. Così quella Donna veduta dal medesimo Euangelista haueua la testa coronata di stelle, ma in tanto sentiua i dolori del parto. Così l'anima di Christo, come congiunta à Dio, e come di Dio comprenditrice, è tutta lieta, e gioiosa; ma dall'altro canto, come quella, ch'ama di patir per noi, non lascia d'essere addolorata. E perciò, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ma io con altri Spiriti contemplatiui stimo più bella consideratione il credere, che questa sia vna voce d'amore, e che se ben Christo è colui, che parla, riferisca nōdimeno il suo parlare à gli amici. Si come adunque appropriò egli à se stesso le nostre col-

pe, così anche in persona nostra priega il Padre, e perche ama l'huomo quanto se stesso, perciò di lui, come di cosa propria fauellando, dice, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ouero diremo, (e questo è pur pensiero d'Amore) ch'egli non si duole, che'l Padre l'habbia nel patire abbandonato, percioche questo è il suo maggior desiderio; ma che in tanta debolezza lo lasci così sneruato, spossato, e languido, che non sia più à sofferir d'auantaggio bastante, si come far potrebbe s'egli fusse (secõdo il solito) dalla diuina virtù sostentato. E perciò, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* O pur diciamo, (e sarà pur contemplatione d'Amore,) quella, che in questa parola ragiona, sia la lingua di Christo, e che dica. Oimè, io veggo ciascun'altro membro del Saluatore andarsene altiero di qualche particolar tormento. Gli occhi furono pur couerti d'vna benda. L'orecchie odono le bestemmie, e le ingiurie. Le nari fiutano il lezzo del Caluario. La guancia hà sentita la percossa dello schiaffo. Le mani, & i piedi sono affisse con chiodi. La testa è scarmigliata dalle spine. Il corpo tutto è squarciato da' flagelli. Et io sola rimango libera? Io sola me ne stò ancora intatta? E massime hora, che hò già sodisfatto all'amore pregando per questi tetto sola non patisco? Perche, Signore, mi abbandoni? *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ma io quanto à me à più pietoso, ma pur amoroso concetto mi appiglio, e dico, che Christo preuedendo della sua morte la vicinanza, come bramoso di tirare tuttauia in lungo i suoi dolori, con questa pietosa querela si lamenta, che giun-

giunga à fine la vita. Et eccolo al Missolidio; tuono frà gli altri (come io diceua) alle cose meste, e patetiche assai acconcio; onde può ben'egli dire con Giob, *Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium*. Intenerito l'eterno Padre di sentirlo così affettuosamente cantare, vuol turargli la bocca, e si apparecchia à leuargli lo stromento di mano; Ma egli non vorrebbe lasciar la sua Musica. Claudio Nerone era tanto dal cantare inuaghito, che per conseruar la voce soleua portare vna piastra di piombo sù'l petto, e per cantar souerchio ne diueniua alle volte roco, onde bisognaua, che'l Fonasco, l'ammonisce à perdonare alle sue arterie, e che non più cantasse. Duolsi Christo del Padre Iddio, maestro supremo di questo canto, perche gli vada accelerando il morire, & interrompendo il suo cantare, quasi dicendo con Salomone, *Ne impediat musicam*, e con Mardocheo. *Ne claudas ora canentium*, e perciò dice, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti*? Ve'l dipinsi pur dianzi Cigno, hor vel rappresento Lusignuolo, Filomena, mentr'era stratiata dal crudelissimo Tereo riuolgeuasi à rimembrare il padre, e con dolorosi gemiti lo richiamaua trà l'angustie di quella tirannide di lontano. O quanto ben conuiensi à Christo questo nome amoroso, poiche Philomela altra cosa non significa, che dolcezza, e melodia d'Amore. Et ò quanto bene s'auuera in lui, ciò che di quella misera falsamente finse la Poesia fauolegg atrice. Lusignuolo gentile dalla perfidia Hebraica fieramente oltraggiato, & ò con che

che lamenteuoli accenti lusinga la paterna pietà. *Deus meus Deus meus, vt quid me dereliquisti?* O che apostrofe, ò che diesi, ò che sincopa! Pur come voglia dire. PADRE padre, Iddio mio, Iddio mio, dunque sarà egli vero, che tu solo in questo vniuersal concerto discordi? Tu solo trà gli armonici applausi dell'Vniuerso non renderai suono conforme? E' possibile, che mentre tutte le creature si commouono à compatirmi, sola la tua rigorosa, e seuera Giustitia consenta al mio così presto morire? Chi vide mai, che'l Sole negasse la luce alla terra? che'l fonte negasse l'onde al fiume? che il cuore negasse il nutrimento al corpo? l'Angiolo non lascia la custodia dell'huomo. Il medico non abbandona la cura dell'infermo. Il Padre non si scorda della difesa del figlio. E tu Padre, s'io son tuo figlio, perche mi volgi le spalle? Se son'infermo, perche inasprisci le mie piaghe? Se mi son fatto huomo, perche di me ti dimentichi? Se sei il mio cuore, perche non mi nutrisci? Se sei il mio fonte, perche mi contendi l'acqua? Se sei il mio Sole, perche ritiri i tuoi raggi indietro? *Sto, & non respicis? Clamo, & non exaudis? Mutatus es mihi in crudelem*, Lamentauasi Marta. *Domine non est tibi cura, quòd soror mea reliquit me solam.* Lamentauasi Dauid. *Saluum me fac Domine Deus, quia intrauerunt aqua vsq; ad animam meam.* Ma con quanta maggior ragione debbo io di te lamentarmi, che in sù'l più bello del patire mi lasci in abbandono? Il desiderio cresce, e la vita manca; mi si accorcia la pena, e mi si prolunga l'affetto; si dilata il pensiero, e si restringe il tempo; l'intentione vorrebbe du-

durare, ma la natura non può supplire; le forze dell'amore s'auanzano, ma quelle del corpo si sceman o; la brama del partire si fà maggiore, ma il tormento si diminuisce. Ah che non basta vna sola croce, vna sola morte; la sete dell'amore, e del dolore mi soprabbonda. *Sitio, Sitio.* SIEGVE della Musica la quinta canna, nè questa altro risuona, che sensi amorosi. Quella cocente fiamma d'amore, di cui haueua Christo acceso il petto, diuampando dall'anima al corpo, gli haueua inaridite le viscere, vote le vene, disseccate le fauci, asciugata la bocca, suggellate le labra, incollata al palato la lingua, onde tutto adusto da questo eccessiuo caldo, si sentiua mancar di sete. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Sitio, Sitio.* Infermo sitibondo, à cui sia dato vn poco d'acqua da bere, non pur la sete non estingue, ma doppiamente l'accresce. Tanta era in Christo la sete del patire, che la Passione, à cui di tutti i Profeti fù dato titolo di Oceano. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Magna velut mare contritio tua. Pelagus cooperuit caput meum. Omnes fluctus tuos induxisti super me,* da lui nondimeno è chiamata tazza. *Transeat à me calix iste.* Non è più d'vna croce quella, che lo ritiene, nõ son più di tre chiodi quelli, che lo trafiggono; & egli hà sete di cento croci, di mille chiodi. Effetto mirabile di quella infinita sete, che l'infiamma, e di quegli occhiali inganneuoli d'amore, che le cose grandi fan parer picciole. Era ancor tanta la sua sete della salute de gl'huomini, che se ne sentiua struggere il petto. L'anima humana per la sua infinita capacità

è à

è à guisa d'vn vaglio forato, anzi d'vna secchia sfondata, onde à coloro, che cercano d'empirlo dell' acque de' beni temporali, adiuiene come alle Belidi, di cui si fauoleggia, che per continoua pena son condannate ad attigner l'acqua co'cribri, i quali ne restano sempre vot. *Qui bibet ex hac aqua, sitiet iterum.* Non bastano i piaceri del senso, nè gli honori del mondo ad empir questo vaso, perche tutte l'acque se ne scorrono. *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Il vero modo da tenerlo colmo, è, attuffarlo dentro quel fonte viuo di gratia, dentro quel pelago immenso di gloria, di co la diuina essenza, la qual sola può appagare l'anima nostra incontentabile. *Tunc satiabor, cùm apparuerit gloria tua.* A quest' acque c'inuita Christo. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Acque dolcissime già promesse per Isaia. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris.* Hà egli adunque sete della nostra sete, e desidera, che noi, lasciate quest'acque torbide, e fangose, ci riuolgiamo con vna vera penitenza à gustare quelle pretiose, e lucenti. Questa è l'acqua, di cui tanto auido si dimostra, e di cui incominciando egli à gustare vna stilla nella conuersione del buon ladrone, nò che non si spegne l'arsura, anzi ne diuenta maggiore. *Sitio, Sitio.* Suole, oltre il calore, anche dalla fatica esser generata la sete. Ma chi si era più affaticato di lui tanto in quel gran pellegrinaggio, ch'io vi diceua. *Fatigatus ex itinere;* quando nel fiero abbattimento di questa pugna mortale, che viuo sangue sudar gli hà fatto. D' Orlando narrasi nelle croniche, che dopò l'hauer lungamente combattuto, stanco alla

fine

fine morì di sete. E Sansone istesso, conta la Scrittura, che dopò la sanguinosa strage fatta de' Filistei, vinto anch'egli da questa necessità, gridaua. *En siti morior*. Ma pure à Sansone la mascella si trasforma in fontana. Pure ad Ismaele l'Angiolo discuopre il pozzo. Pure à Mosè la pomice distilla acque. Pur Helia s'inv, contra nel torrente di Carit. Pur' Isaia s'abbatte nel fonte di Siloè. Pur'à Dauid è recato da bere della cisterna di Bettelemme. Ma Christo assetato altro non ritroua, ch'assentio, e fiele. *Sitio, Sitio*. Può ancora la sete nascere dal mangiar troppo. Per la qual cosa essendosi Christo ripieno di quella viuanda, di cui già disse, *Meus cibus est vt faciam voluntatem eius, qui misit me*; e pasciuto del pan del dolore insino alla satietà, secondo il profetico oracolo, *Saturabitur opprobrijs*; non è gran cosa, che senta sete. Era costume antichissimo celebrar con la Musica i conuiti per fargli più festiui, e giocondi. Quindi da Virgilio fù nel pasto di Didone introdotto Iopa à cantar gli errori della Luna, e le fatiche del Sole. Quindi il Sauio la giocondità della Musica pareggiò à quella del vino. *Vinum, & Musica lætificant*, & altroue. *Vt Musica in conuiuio vini*. Sontuoso era il banchetto nella mensa della croce apprestato da Christo: *Conuiuium pinguium, conuiuium vindemiæ pinguium medullatorum, vindemiæ defecatæ*. Tutti i fedeli sono à questo apparecchio chiamati. *Beati, qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt*. Verò è, che se soleuano anticamente i conuitati incoronarsi di rose, Christo dalle rose n'hà scelte le spine, e di queste fattosi corona; Saluo se non si volesse dire, che

rose

rose sieno pur quelle stille di sangue, che gli hãno fatto della testa vn giardino. Hor' à questa cena vi si richiede la Musica, & ecco, che si è sentito cantare. Ma chi non sà, che proprio è de' Cantori dopo l'hauer molto cantato il bere volentieri? Sod sfacciasi adunque hormai alla lingua, accioche à gli altri sensi tormentati non porti inuidia. Venga il fiele, venga l'aceto. *Sitio Sitio.* Deh non siamo, Anima mia ingrata, di poca acqua hoggi scarsi à chi è prodigo di tanto sangue, onde possa poi nell'vltimo de' giorni à ragione rimprouerarci. *Sitiui, & non dedistis mihi potum.* Accordiamci ancora noi à questa pietosa Musica, se non possiamo con le bocche, con gli occhi se non col canto, col pianto, se non con le voci, almeno con le lagrime, con queste acque l'acque di quei fonti canori imitãdo, che naturalmente rispõdono al suono. Questa questa era la tua Musica, ò Maddalena, à piè di quella benedetta croce; E questa fù anche l'armonia, che tu facesti al tuo spirituale amante quando carica di timore, e d'amore te n'andasti colà al pasto di Simone Hebreo. Se voleui esser veduta, deh perche ti ritirau da tergo? Sì. *Stans retrò. Ma lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Con queste ti faceui sentire, e queste erano dal tuo Signore ascoltate, se non vedute. Secreto forse imparato dal Rè de' penitenti, e maestro di questo canto, il qual seppe così ben piangere, che dell'adulterio, e dell'homicidio, con cui haueua dishonorata la porpora, e fatto vergogna alla corona, meritò di riportare il perdono. Perciò diceua. *Auribus percipe lachrymas meas.* Nõ pregaua, che le mirasse, ma che le sentisse. Indi soggiungeua. *Exaudiuit Dominus*

vocem fletus mei. Dice, ch'à Dio era piaciuta la Musica delle sue lagrime. E questa è la beuanda, di cui tanto hora si dimostra auido in Croce. *Sitio, Sitio*. La maggior sete, che l'affliga, è sol la sete delle lagrime nostre. Questa è l'acqua, ch'egli ci chiede; E questa è quella, che già chiedeua alla Donna di Samaria. *Mulier da mihi bibere*. Le quali parole s'egli hauesse in questo punto dette alla Vergine, io non sò come ella potuto haurebbe secondo cotal desiderio contentarlo; hauendo già dal tanto piangere le conche de gli occhi oggimai asciutte, disfatto quasi tutto in humore il cuore; essendo rimasa immobile, insensibile, quasi statua di fontana, à cui le canne somministratrici dell'acqua sono state guaste, e recise; e diuenuta tale, ch'à farla del suo sucnimento risentire, di quel medesimo aceto le faccia perauentura bisogno nel viso, di cui il figlio, quindi à poco hebbe poi spruzzata la bocca. Se figlia in Roma si trouò già così pietosa, che per non lasciare il padre prigioniero morir di fame, andaua in carcere à cibarlo del proprio latte; quanto più volentieri (quanto potuto hauesse) haurebbe la madre ristorato il figlio, non serrato trà ceppi, ma ferrato da chiodi, non famelico, ma sitibondo, non col latte delle poppe, ma col sangue delle vene? E se i figliuoli del Conte Vgolino Pisano, che insieme col padre erano dentro la torre della Muda racchiusi, veggendolo per la fame mordersi le mani, si leuarono (come Dante racconta)

,, *Dicendo, Padre assai ne fia men doglia*,

,, *Se tu mangi di noi: Tu ne vestisti*

,, *Que-*

„ *Queste misere carni, e in le spoglia*; che haurebbe fatto in sete tanto ardente per figlio tanto degno, madre tanto amoreuole à parola tanto amorosa? *Sitio, Sitio*. Pur come voglia dire. Vn'Inferno quanto alla pena, è questa passion mia, e di tutti i tormenti infernali per caricarne le mie spalle, mentre la persona del peccatore sostengo, è stata accumulata vna farsina. *Dolores inferni circundederunt me*. Patisco la pena del senso con la grauezza di tanti mali. Patisco in parte quella del danno con la priuatione d'ogni soccorso. Hauui le tenebre, che mi ricuoprono d'ogni intorno. Hauui gli aspetti horribili, i volti de'Giudei più de'Demoni istessi difformi. Hauui la compagnia de gli scelerati, poiche pendo frà due assassini. Giro vna ruota perpetua di dolore in dolore. Volgo vn sasso pesante della paterna volontà. Sento vn'Auoltoio pungente, il desiderio dell'humana salute. Vi è il fiume dell'obliuione, percioche di quanto patisco mi dimentico. Vi è l'incendio inestinguibile delle cocentissime fiamme amorose. Mancaua solo in questo Inferno la pena dell'Epulone. *Pater Abraham mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Io diuino Epulone, quanto già ricco mi vidi di tutti i beni desiderabili, che vestiua porpora, e bisso, ammantato della stola di gloria, e passeggiaua nelle lautissime mense del Paradiso; tanto hora pouero mi veggo d'ogni conforto, e ridotto à termine, che in fuoco penace d'amore languisco per vna gocciola d'acqua. Et ancorch'io me ne stia, quasi nuouo Ezechiello, immerso nell'acque insino alla gola.

Cir-

Circundederunt me aquæ vsque ad animam. Con tutto ciò à guisa d'vn'altro Tantalo, pur da gli antichi dannato dentro l'Inferno, mitigar questo intenso, & immenso ardore nō mi è possibile. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatē.* Può ben consumarsi la carne, il rogo però di questo amore sarà sempre inconsumabile. *Consummatum est.* Ecco la canna fessa, al par dalle altre tutte tenera, & amorosa. Quel cuore infocato, & in viua fornace acceso, si sente quasi dileguare in struggimento d'amore. *Factum est cor meum tanquam cera liquescens.* Manifesta cosa è, che quanto più d'esca al fuoco si suggerisce, tanto più ne diuora, e tanto più l'incendio s'auanza, *Deus ignis consumens est.* Vengan cordogli, aggiunganfi pene all'anima di Christo; più ne chiede l'amore, e più ne consuma quell'ardore, che non hà fine, nè misura. *In igne zeli mei deuorabitur omnis terra.* Non manca chi legge questa parola in maniera interrogatiua. *Consummatum est?* Così tosto finisco io la vita? Così breui sono stati i tormenti? Così poco hà durato il dolore? Valoroso Capitano, quanto meglio di quel famoso Imperadore può dire hormai. *Veni, Vidi, Vici.* Venne in luogo di miserie, e d'affanni. Vide oggetti d'abominatione, e d'ingratitudine. Vinse gli auuersari, che gli si fecero incontro. Spogliò l'Inferno, incatenò Satanasso, cancellò il peccato, vccise la Morte, confuse la Giudea, consegui la palma intera di quanto volse. *Et in vigilia sua perfecit opus. Omnis consummationis vidi finem. Opus consummatū, quod dedisti mihi. Cōsummatū est,* Parola breue, ma cōpendio, epilogo, e som-

sommario mirabile di tutta quanta la Musica: *Consummatio abbreuiata inundabit iustitiam. Consummationem enim, & abbreuiationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terræ.* Sommario veramente, poiche in essa con somma breuità la somma di tutti i numeri armonici si racchiude. Hà egli riueduto il libro de' debiti humani, hà calcolati i conti, hà saldate le ragioni, & in fine ritroua esser già stato pagato, ciò che pretendeua il creditore, essere stato renduto il suo diritto alla diuina Giustitia; anzi per infinito valore del proprio sangue, essere stata d'auantaggio sodisfatta. *Summatum est.* Son sommate le colpe nostre, se ben sono senza numero. *Summatum est.* Son sommati i meriti suoi, se ben sono innumerabili. *Et consummatum est.* Si è fatto il riscontro, si son l'vne, e gli altri bilanciati insieme, e trouasi maggiore lo sborso del prezzo, che'l bisogno del riscatto, percioche dalla virtù di questi vinto è di gran lunga il mancamento di quelle. *Consummatum est.* Pur come voglia dire. E CONSVMATA la giustitia, perche l'hà placata il mio sangue. E consumata la misericordia, perche l'hà suscitata la mia passione. E consumato il peccato, perche l'hà distrutto la mia Croce. E consumata la carità, perche in me hà fatta l'vltima proua. E consumata l'vbbidienza, perche mi hà condotto à morte. La patienza in tanti dolori. L'humiltà in tãta infamia. La liberalità in tanto dispẽdio. La maestà in tanta miseria. La ricchezza in tãta penuria. La bellezza in tanta difformità. La potenza in esser legato. La sapienza in esser schernito. La bontà in esser condannato. E consuma-

to l'interesse de gli Angioli, perche le magioni de'seguaci di Lucifero saranno ripiene. E consumato il desiderio de' Padri Hebrei, perche da quel carcere, in cui gli pose il peccato d'Adamo, saranno riscossi. E consumata la verità delle scritture, perche in me hanno hauuto compimento tutte quante le profetie. E consumato il poter dell'Inferno, perche gl'hò snervate le forze. E consumata la crudeltà della Giudea, perche non hà più flagello da stracciarmi. E consumata la cera, conuien, che s'estingua la luce. E consumato il nutrimento, bisogna, che s'ammorzi il fuoco. E consumata la sostanza, è necessario, che manchi la vita. Non han più lena i polsi, non più sangue le vene, non han più fiato gli spiriti. Son giunto all'estremo passo. Già raccomando l'anima al Padre. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. E questa è della nostra Sampogna la settima, & vltima canna, e qui consiste l'estremo sforzo dell'amore. Percioche in questa parola, secondo vna pietosa opinione, raccomanda alla protettione del Padre l'anima dell'huomo, la qual gli è altrettanto cara, quanto lo stesso spirito suo. O amor senza pari! Qual nome più tenero, e cordiale può ritrouarsi di quello di Padre? La prima voce, che in croce gli vscisse di bocca, fù al Padre, e col Padre chiude tutti i suoi raggionamenti nell'vltima dipartita. O amor senza essempio! *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Tutto quanto egli haueua, nel suo final testamento hà dispensato Christo. Hà le spoglie lasciate a'Carnefici, il Paradiso al ladro. Giouanni alla madre, la madre à Giouanni, il san-
gue

gue alla croce, la carne a'chiodi, i Sacramenti alla Chiesa. Ma lo spirito in questo particolar codicillo à colui, da cui l'hà riceuuto lo rende. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Se l'anime de'giusti non altroue dimorano, che nelle mani di Dio. *Iustorum animæ in manu Dei sunt.* Anzi come di tanti pretiosi gioielli di esse le diuine mani si fregiano. *Nam & ipse quasi signum in manu dextera Israel.* Che farà l'anima purissima di quel Santo de' Santi? *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum.* A cui non da altre mani, che da quelle di Dio, dopò tante fatiche durate, e tanto sangue sparso si dee per sè, e per i suoi eletti la meritata corona. *Et eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui. Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Tremenda cosa è cadere trà quelle mani onnipotenti. *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis.* Percosso appena il pouero Giob da vn semplice tocco di quelle dita, grida, ua à corr'huomo. *Miseremini mei, Miseremini mei saltè vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Ma ottimo partito è riporsi volõtariamente in quelle, percioche felicità, & eternità, ch'è quãto (secondo Platone) può per noi di bene desiderarsi, tutto è nelle diuine mani. *Longitudo dierũ, & anni vitæ in dextera eius, & in sinistra illius diuitiæ, & gloria.* Haueа scaricate il Padre Iddio le sue mani sopra la persona del figlio, e lasciategliele piombare addosso grauemente amẽdue. *Reputauimus eum quasi percussum à Deo, & humiliatũ.* E perciò egli à quelle mani si raccomanda. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Parlo hora à

O 2 te

te Anima tribulata, e dico. Se pur l'incorrere nelle mani di Dio viuo è cosa spauentosa, & horribile, il ricorrere a'piedi di Dio morto dourà esserti almeno dolce, e soaue. Dico di questo Dio morto in croce, che per ammaestrarci col suo essempio, nel commiato della vita accommiatandosi dal Padre, gli commette, e rimette lo spirito nelle mani. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Finse la Musa Greca, ch'Vlisse, perche potesse con tranquilla nauigatione alla sua terra ritornare, ottenne da Eolo in dono vn'vtre pieno di vento; & essendo già la naue presso a'confini d'Itaca, fù da alcuni per sospetto, che vi fusse nascosto tesoro, sdrucito il cuoio; il quale appena aperto, ecco vscir fuora in vn soffio il vento, che lasciando à gli autori di quella fraude tempestoso il mare, & oscuro il cielo, fece al regno del suo Signore ritorno. Ma non sarà già fittione s'io dirò, che l'humanato Verbo, hauendo dal Padre supremo Imperador de'Cieli riceuuto lo spirito dentro l'vtre d'vna fragil carne racchiuso, per poter salui ricondurre alla celeste patria i nauiganti del mondo, e da'Proci infernali liberare l'anima humana; giũto sù'l legno della Croce vicino al termine del suo mortal viaggio, huomini si sono ritrouati tãto proterui, che per ingordigia di quel sangue assai più pretioso dell'oro, hanno non con pugnali, ò con spade, ma con chiodi e con spine forata quella santa pelle. Et ecco al fine, che sprigionato dal corpo quel fortulissimo fiato, turbando al suo partire con inusitati portenti il Cielo, e la terra, al Rè di tutti i venti, cioè di tutte l'anime se ne ritorna. *Pater in manus tuas commendo*

spi-

ſpiritum meum. Pur come voglia dire. Il Cielo, ſiegue l'anima, che'l muoue. I fiumi riedono al mare, donde partono. I vapori s'inalzano verſo il Sole. Il Sole chiude il ſuo giro nell'Occaſo. Il fuoco ſi ſolleua alla ſua sfera. La linea vè à ritrouare il centro. Il piede del compaſſo ſi ricongiunge al ſuo principio. La calamita ſi volge al polo. Il ferro ſi dirizza alla calamita. La paglia è tirata dall'ambra. Il corridore s'affretta al pallio. La ſaetta vola al berſaglio. La farfalla corre alla luce. E l'anima mia fà ritorno alle tue mani. *In manus tuas commendo ſpiritum meum*. La Colomba poiche vide tutta dall'acque allagata la terra, non trouando doue poſare il piede, ritornoſſene con l'oliuo à Noè. Queſt'anima immacolata dopò il diluuio di tanto ſangue, non trouando per le ſozzure delle malitie ripoſo in terra, à te riporta la ſanta pace. Il meſſo d'Abraamo, poiche hebbe frà Rebecca, & Iſaac conchiuſo lo ſponſalitio, ritornò à chi l'haueua mandato. Queſto ſpirito mediatore dopò l'hauer trattato, e ſtabilito trà l'humana natura, e Dio il ſacro maritaggio, viene à ripatriare. Tobia poich'hebbe gran tempo errato, ſpediti gl'affari alla ſua cura commeſſi, ricouerò alle paterne caſe. Io dopò lunga peregrinatione, e lunghe fatiche nella ſpeditione impoſtami durate, ecco che ritorno frà le tue mani. *In manus tuas commẽdo ſpiritum meum*. Serſe accettò con lieta frõte vn pugno d'acqua ſchietta offertagli da ſemplice villanello. Tu non ricuſare vna offerta di ſpirito puro, che ti raſsegna la mia volõtà. Dauid raccolſe volẽtieri l'vua paſsa recatagli da Abigail. Tu non iſdegnare il merito della mia paſſione,

ch'io con l'essalatione dell'anima ti essibisco. Io stesso nõ risiutai i rustici doni de' poueri Pastori. Tu prendi in grado l'humil tributo, che ti porge la pouertà del tuo figlio. Tu stesso non abhorristi già le vittime de gli animali vccisi. Hora gradisci il sacrificio innocente di questo Agnello sbranato. *In manus tuas commendo spiritum meum.* L'Arca del patto fù riceuuta con festa in Gerusalemme. Il mio spirito sia da te benignamente raccolto in Paradiso. L'anima di Lazaro pouero fù condotta al seno d'Abramo. La mia sia ricondotta nel tuo paterno grembo. Il figliuol prodigo scialacquata la sua heredità, fù con pietose accoglienze abbracciato dal padre. Io dissipata la sostanza del mio sangue, mi gitto trà le tue braccia. Vengo, aspettami, riceuimi. Hò cantato, e sonato; è tempo, ch'io goda il premio della mia Musica. Già ne son gionto al fine. Ecco l'vltima battuta. *Inclinato capite.* Ecco l'vltimo sospiro. *Et emisit spiritum.* GVARDATI Morte; Fuggi Diauolo, ecco già sfoderata quella spada per voi micidiale, di cui diceua il Profeta. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* E se bene dopò tre giorni tornerà dentro la guaina delle sue membra, prima nondimeno farà di voi grandissima vccisione. *Effunde frameam* (diceua il medesimo Profeta) e conclude *aduersus eos, qui persequuntur me.* Et ecco appunto la conclusione della vittoria, ecco i nemici espugnati, ecco la spada ignuda. *Inclinato capite, emisit spiritum. Post hac sibilus aura tenuis, & ibi Dominus. Post hac.* Dopò i turbini, i tremori, e gl'incendij di tanti scherni, flagelli, e tormenti, *Sibilus aura*

ra tenuis. Aura sottile, mentre moribondo rinforzando le reliquie del fiato, e trahendo con l'anhelito estremo dalla fievolezza vigore, essala lo spirito fuora. *Et ibi Dominus.* Iui è lo sforzo, e l'eccesso dell'amor di Dio, iui è l'anima di Christo, & iui è la Musica. Il Diapason (dicono i Musici) è l'ottaua significante il numero, che vien dall'vno, & all'vno ritorna. E l'ottaua cosa appunto, che fà Christo dopò le sette parole, è rimandar lo spirito al Padre da cui era venuto. *A Deo exiui, & ad Deum redeo. Inclinato capite, emisit spiritum.* O amore, ò bontà, ò prodigalità infinita! Altra cosa intorno non hauetta questo larghissimo donatore, che le vesti, e le vesti si spoglia concedendole a' soldati. Sotto le vesti eran le carni, e le carni si lascia flagellar dalle sferze. Sotto le carni eran le vene, e le vene vuol, che gli sieno aperte da' chiodi. Sotto le ven'era il sangue, e il sangue sparge tutto senza ritegno. Sotto il sangue era il cuore, & il cuore si fà trafigere dalla lancia. Sotto il cuore era l'anima, e l'anima istessa versa fuora per la salute dell'huomo. *Quid vltra tibi dabo fili mi? Quod potui facere vineæ meæ, & non feci?* E con tutto ciò non contento china pure al petto il capo per ricercarsi intorno con minuta diligenza, s'altra cosa da donar gli resta, *Et inclinato capite emisit spiritum.* Ma dimmi, e perche chini il capo ò Signore? Forse per abbassar la cima di quella pianta, perche ciascun di noi possa agiatamente carpirne il frutto? Pianta è la Croce. Così canta la Chiesa. *Arbor decora, & fulgida.* Frutto sei tu. Così ti chiamò Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui.* Quasi in significato di Verbo, e

non di nome volendo dire, *Inclinato capite*; Il ramo della pianta è piegato, cogliete cogliete questo frutto, prendete prendete questo sangue, godete godete il premio di questa passione. China il capo per farci vn ponte da passare alla riva del Paradiso. China il capo per calare vna bilancia della statera à terra, mentre che l'altra s'inalza al Cielo. China il capo per formare dentro il pelago di quel sangue vn'hamo, doue dalla punta della sua diuinità nascosta sotto l'esca della mortalità rimanga deluso, e preso il Diauolo. *An extrahere poteris Leuiathan hamo, & fune ligabis linguam eius.* China il capo per fabricare vn'arco trionfale dopò sì fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria. *Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.* China il capo per dar la piega all'arco, mentre volle scoccar la saetta di quell'anima santissima, che doue ferire il cuore al Prencipe delle tenebre. *Arcum suum tetendit, & parauit illum.* L'arco celeste è segno di pace, e quando inchina l'vn de' capi nel mare è segno di pioggia. Ecco la pioggia delle gratie, ecco la pace trà Dio, e l'huomo. *Arcum meum ponam in nubibus Cæli, & erit signum fæderis.* Tutto bene, ma io aggiungo di più, ch'egli china il capo per fare vn'archetto alla lira, e dar compimento alla Musica. Et è di tanta forza l'incuruatura di quest'arco, che sol per essa non isbalisce l'Vniuerso, nè corre pericolo di confondersi la Natura. O Dio, in vaggendo così oltraggiato, e sanguinoso il Fattor del mondo, come si sarebbono smarrito il Cielo, sbigottito il Sole, impalidi-

lidita la Luna più che non fecero? come si sarebbono scompigliate le stelle, disordinate le sfere, e gl'Angioli stessi atterriti, s'egli per non contristargli non hauesse loro la sua fronte nascosta? [Pur con tutto ciò à sì fiero spettacolo vacilla la terra, traballano i poli, si spezzan le selci, si diuidono i veli, s'offusca la luce, s'intorbida il giorno, si scuotono i monti, rimbomban le valli, crollansi le fondamenta, sfondansi gl'edifici, rouinano le rocche, diroccansi i tempij, spaccansi i marmi, romponsi le colonne, traboccano i colossi, vrlano i venti, sospirano l'aure, tuonan le nubi, gonfiansi i mari, fremon gli scogli, gemono gli antri, fermansi i fiumi, corrono i laghi, piangono i fonti, sfrondansi i boschi, seccano gli alberi, schiantansi i rami, caggion le fronde, languiscono i fiori, tramortiscono l'herbe, stridon gli vccelli, fuggon le fiere, muoiono i pesci, trauiano le gregge, dispergonsi gl'armenti, imbalordiscono i bifolchi, imbucansi le serpi, intanansi i mostri, discompongonsi gli elementi, stupiscono gli Astrologi, conuertonsi i Filosofi, tremano gli Abbissi, palpitan le Furie, appiattansi i Diauoli] e rotte l'antiche leggi della Natura, risorgono dalle tombe i cadaueri sepolti gran tempo innanzi. *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram, terra mota est, petræ scissæ sunt, velum templi scissum est; & multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* Non è cosa al mondo nata, ch'al morire del nostro Pan non si disconcerti, e ch'al terminarsi della sua amorosa Musica non applauda con qualche segno. Leggeste (Serenissimo Sire) di quelle prodigiose strida, che nella morte di Pan furono da'nauiganti vdite colà

O 5 nel

nel golfo di Lepanto presso all' Isole Echinadi, dico que' flebili, e lamenteuoli vlulati, che faceuano l'aria d'ogn'intorno con pietosa, & horribil voce risonare. *Pan magnus interijt*. Ma ò con quanto vantaggio di dolore, e d'horrore vengono hoggi quegli stessi lamenti à verificarsi nella turba delle creature dell' Vniuerso, lequali tutte allo spirare di questo Pan immortale si risentono, e fanno publica dimostratione di condoglienza. Se il figlio del Rè Creso, ancorche mutolo veggendo contro il padre quel soldato armato stringer la spada, soprafatto dalla violenza del timore, e del dolore, fece tanto impeto alla natura, e pose nello sforzo tanta efficacia, che in virtù di quel dominio, che l'anima hà sopra il corpo, gli organi corporali incontanente alla forte determinatione dalla volontà vbbidirono, onde sciolto all'improuiso lo scilinguagnolo, e rotte le legature della fauella, distinse le voci, & articolò le parole gridando, che non l'vccidesse. *Caue ne Regem occidas*; Ahi come poteua star salda la Natura, figliuola di questo gran Creatore; mentre con sì fiero, e doloroso scempio vedeua i Giudei incrudelire contro colui, che le diede l'essere, e'l viuere? Qual marauiglia, che quantunque priua di lingua, si conturbi, e commoua, e co' sassi, e co' monumenti, e co' terremoti, col Sole, e con la Luna, quasi con tante tacite note, anzi con tante feroci inuettiue, esclami in suo linguaggio altamente contro i peruersi vccisori? Ma che? Tutti sono di questa Musica diuina effetti marauigliosi, dalla cui dolcezza (non, ch'altro) le tenebre istesse sono sopranaturalmente rapite, Onde quel che già di

quel

quel canto pastorale disse il Poeta,

,, *Et inuito processit ather Olimpo.*

Ex eo, quod dies inuitus abscessit (espone il Commentatore) *& ex eo, quod nimio audiendi desiderio vesper exortus est*; Puossi molto meglio del canto di Christo dire, della cui armonia par che inuaghita la Notte, accelerando intempestiuamente il corso, anticipi la sua venuta nell'Orizonte, e così risponda quasi in vn pieno choro insieme con tutte le cose create al tenore del suo cantare. Mentre in Pannonia sotto Tiberio Imperatore militaua l'essercito Romano, veggendo all'improuiso inecclissarsi la Luna, e pensando (troppo semplice, e credulo) ch'ella patisse, presero, con lo strepito dell'armi, col concento delle trombe, e col suono delle cornamuse come à volere allegerire il dolore. Tanto par, che auuenga in questa miserabile oscurità, non dico in quella del Sole naturale, ancorche à tutto il mondo, e specialmente à Dionigi Areopagita, strana, formidabile, e mostruosa; ma in quella del sopranaturale, e sopraceleste Sole, la cui penosa, e terribile ecclisse è in guisa dalle creature tutte compatita, che quasi di consolarlo, ò d'aiutarlo bramose, d'ogn'intorno gli applaudono per pietà. E la terra insin dal centro crollandosi, e le pietre l'vna contro l'altra battendosi, par, che vogliano appunto formar quel plauso, e quel dibattito, che con le percosse delle palme soleua anticamente farsi ne' theatri, doue Musiche si rappresentauano. I quali plausi erano anche essi musicali, e fatti per arte armonica, sì che faceuano d'vn romore ben'vdito, e concorde risonar dolcissimamente tutto

il concauo della Scena. Anzi qual'hora dalla plebe tale non si rendeua, qual'era solito, era da'Sergenti della guardia seueramente battuta. Quinci Crasso contro i Parthi guerreggiando, si afflisse oltremodo, percioche dopò l'hauere orato al suo essercito, il popolo acclamando non hauesse nella sua acclamatione risposto in suono vguale, e con tuono musico. E Nerone hauendo non sò chi mentre egli in publico cantaua, e suonaua, sentito distonare, fecelo di mortal supplicio punire. Voglio io conchiudere, che se à sì tragico oggetto i due lumi maggiori si fasciano di funesto velo la fronte, se il cielo di nera, e ferruginea benda si cuopre il volto, se la terra con tremende scosse insin dall'vltime radici si squassa, se le rocche alpine con repentino rimbombo scoppiano, se i sepolchri sgangherati sou costretti à vomitare l'antico pasto, se il velame del Sãtuario da se stesso in due squarci si fende; tutto è applauso di questa melodia, tutto è concetto, che'l suono della Siringa di Christo solennemente accompagna. Ma oimè. Se gli occhi della Natura s'offuscano, come non si oscurerà la luce del mio intelletto? Se il cielo si discolora, come poss'io di vaghi colori il mio discorso adornare? Se la terra trema, come non tremerà la mia lingua in raccontando tanta rouina? Se le pietre si rompono, come non si rõperà ogni legge d'eloquenza nel mio stile in tanta confusione smarrito? Se il velo si straccia, come non si disperderanno dalla mia mente tutti i concetti? Se le fosse si spalancano, come non si aprirà per lo mezo il mio cuore? Se tutto questo gran palagio vestito à bruno, e cin-

to di lugubre gramaglia, nell'esseqüie del suo Signore rappresenta dolore, e mestitia, qual'allegrezza si trouerà nel mio spirito, si che segua la traccia del suo dire senza esser impedito da lagrime, interrotto da sospiri, soffogato da singhiozzi? *Conuersa sunt nuptiæ in luctum, & vox Musicorum in lamentum. Cessauit gaudium tympanorum, quieuit sonitus lætantium, conticuit dulcedo cithara.* E poiche la Cetera, e la Sampogna tacciono, non debbo io il mio noioso parlare oltre il douere tirando innanzi, rendermi à tanta humanità ingiurioso. Troppo lungamente con la mia importuna Musica, vi è più di strepito piena, che d'armonia, hò quelle nobilissime orecchie tenute à bada. Onde poi che hò (secondo le promesse) fatto vedere; nel Musico Theorica, e Prattica; nella Musica Aria, e Parole; e con le Parole al suono delle sette canne posto fine, farò ammutir questa Fistula, non già (Serenissimo Sire) perche il fiato della vostra benignità mi manchi, ma per mancamento di forze, la cui debolezza alla prontezza del mio affetto, & alla cortesia del vostro fauore non corrisponde.

IL FINE.